



# Maredolce

“Studiare il territorio di Maredolce/Brancaccio  
e valorizzarlo come Distretto culturale e turistico”

Quaderni di Maredolce

1

“Amici di  Plumelia”

QUADERNI DI MAREDOLCE/ 1.2014  
A cura del Liceo Scientifico Ernesto Basile di Palermo

## MAREDOLCE

“Studiare il territorio di Maredolce/Brancaccio  
e valorizzarlo come Distretto culturale e turistico”

by Plumelia edizioni  
di Officine Tipografiche Aiello & Provenzano srl  
Bagheria, Palermo

Maredolce : studiare il territorio di Maredolce/Brancaccio e valorizzarlo  
come distretto culturale e turistico. - Bagheria : Plumelia, 2014.

(Quaderni di Maredolce ; 1)

ISBN 978-88-98731-91-6

1. Castello di Maredolce <Palermo>.

728.810945823103 CDD-22

SBN Pal0276215

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

© Copyright 2014

La presente edizione è di proprietà esclusiva del Liceo Scientifico Ernesto Basile di Palermo

## INDICE

PRESENTAZIONE.....	pag VII
del prof. Angelo Di Vita, Dirigente Scolastico	

### PREFAZIONI

• di Maria Scaglione, docente referente alla Legalità del Liceo Ernesto Basile .	XV
• di Ferdinando Trapani, prof. Associato Dipartimento di Architettura Università di Palermo .....	XXI
• di Carmelo Montagna, docente di Storia dell'Arte del Liceo E. Basile .....	XXIX

### CAPITOLO 1

#### IL MEDIOEVO IN SICILIA NEL SEGNO DELL'ECLETTISMO CULTURALE

• La Sicilia Araba.....	1
• La lingua siciliana.....	5
• Balarm .....	11
• Giafar, un emiro tra “lumi” e “oscurità”.....	15
• Con gli occhi del viaggiatore.....	21
• Dai Normanni a Federico II.....	23
• Una preziosa eredità della Magna Curia: la scuola poetica siciliana.....	31
• Arte siculo-islamica, arte romanica e arte normanna in Sicilia.....	35
• “ <i>Palme della ridente spiaggia</i> ” di Abd Ar Rahman.....	41
• Maredolce come allegoria islamica del “Paradiso della terra” ( <i>Genoard</i> del Corano) con traduzione in arabo .....	43
• Descrizioni di Palermo in Età islamico-Normanna.....	47

### CAPITOLO 2

#### MATERIALI PER LA CONOSCENZA DEL CASTELLO, DELLA CAPPELLA DEI SS. FILIPPO E GIACOMO E DEL PAESAGGIO

• Contributo per lo studio del Castello.....	55
• The Castle of Maredolce.....	73
• Das Schloss Maredolce oder Favara, in Palermo .....	79
• Analisi storico-artistica emersa dall'indagine per il progetto di restauro Soprintendenza BB. CC. AA. di Palermo.....	83
• Le pietre restituiscono le vestigia del Castello di Maredolce.....	87
• Ritorna al culto la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo.....	89
• Il Qasr Ga'far e l'Associazione Castello di Maredolce.....	91
• Dalla Favara alla Furra.....	97

### CAPITOLO 3. ALTRE EMERGENZE ARCHITETTONICHE DEL TERRITORIO.

- Indagine storico-artistica sul territorio circostante ..... 105

### CAPITOLO 4. PROSPETTIVE DI RECUPERO URBANO.

- Il Palazzo e il Parco di Mareddolce e la rigenerazione urbana di Brancaccio ..... 113
- Mareddolce: un Castello ed il suo Parco come motore  
per la riqualificazione urbana della borgata storica di Brancaccio..... 125

### APPENDICE

- Sintesi atti del convegno su Mareddolce..... 133
- Schede illustrate, Progetto Mareddolce-Basilexpo A.S. 2013/14 ..... 147
- Rassegna stampa ..... 162

Questo libro, scritto e pubblicato grazie al sostegno di molti autorevoli studiosi, è stato realizzato per mezzo di una piena collaborazione tra più parti ed è a tutti che io esprimo personalmente la mia gratitudine; senza il contributo di ogni singola persona, di ogni singolo meticoloso lavoro, di ogni singolo “tassello” perfettamente incastrato all’interno di quella che alla fine è risultata una totalità omogenea, questo testo non avrebbe potuto prendere forma. È per i sopracitati motivi che mi sento in diritto di elencare singolarmente ognuno di essi:

- On.le Ardizzone, Presidente dell’ARS.
- On.le Margherita La Rocca Ruvolo.
- Fondazione Federico II.
- Associazione Maredolce.
- Officina Studi Medievali (O.S.M.).
- Dott.ssa Emna Nefzi.
- Consiglio d’Istituto Liceo Scientifico “Ernesto Basile”.
- Prof. Ferdinando Trapani.
- Architetto Matteo Scognamiglio.
- Prof. Nicola Zito.
- Dott.ssa Francesca Montagna.
- Castellana Giovanni

I docenti:

Aiena Pietro, Bucca Rosalba, Chiolo Alessandro, Cinà Maria Concetta, Ciziceno Nicolina, Di Benedetto Maria Rita, Di Pace Giusi, Mannino Benedetta, Montagna Carmelo, Napoli Margherita, Scaglione Maria, Toto Maria, Triolo Ida.

Gli alunni che hanno partecipato con entusiasmo al progetto “Maredolce” contribuendo alla diffusione della conoscenza e alla valorizzazione di questo prezioso bene artistico e architettonico.

Un ringraziamento particolare alla prof.ssa Rusciano Grazia, per avere consentito al sottoscritto, attraverso la gestione della comunità scolastica, di potere dedicare il massimo del tempo disponibile a questo importante progetto.

Un ringraziamento affettuoso va alle professoresse Di Pace e Scaglione per il lavoro di paziente coordinamento e organizzazione, e per i preziosi consigli e suggerimenti offerti durante le varie fasi di realizzazione di questo lavoro corale. Al prof. Montagna, per la consulenza prestigiosa e appassionata sul Castello di Maredolce, fornita nell’arco di questi anni a scuola, e sulla quale si è imperniato lo sforzo dell’intero volume.

Al Prof. Aiena per il lavoro di supporto tecnico-informatico.

*Il Dirigente Scolastico  
Prof. Angelo Di Vita*



## SICILIA ISLAMICA: FASCINO DI UN ENIGMA

*di Angelo Di Vita, Dirigente Scolastico del Liceo Ernesto Basile*

*“Avere veduto la Sicilia è un bene incrollabile per l’intera vita mia. L’Italia, senza la Sicilia, non lascia alcuna immaginazione nell’anima: è la chiave di tutto”*

*Wolfgang Goethe, Viaggio in Italia. 1787.*

I saperi, le tradizioni e l’insieme del patrimonio artistico-letterario sono le tessere che formano quel meraviglioso mosaico che è la cultura siciliana, e rappresentano un patrimonio da salvaguardare proprio perché ci aiutano a conoscere la storia del nostro popolo. Tutelando e valorizzando la cultura del nostro territorio proteggiamo non solo la nostra identità, ma anche l’unicità del nostro passato. Spesso ai nostri giovani manca un’adeguata conoscenza della storia della Sicilia, una storia unica e nobilissima, chiave di lettura di tutti gli avvenimenti storici del Mediterraneo. È proprio dallo studio di tale storia che può nascere l’orgoglio di essere siciliani.

L’Assemblea Regionale Siciliana, per raggiungere questo obiettivo, ha approvato all’unanimità la legge n. 9 “Norme sulla formazione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano”, che prevede l’inserimento di alcuni modu-

li didattici all'interno dei programmi di studio curricolari definiti dalla normativa nazionale, nel rispetto dell'autonomia didattica delle istituzioni scolastiche. Il Liceo Scientifico "Ernesto Basile" ha già avviato alcuni progetti didattici finalizzati al recupero del patrimonio culturale, storico e linguistico siciliano dedicando momenti di studio su specifici aspetti della storia siciliana: lo studio delle tradizioni teatrali, l'opera dei pupi legata alla storia dell'Emiro Giafar, il recupero della memoria storica del territorio, alcune mostre sul castello di Maredolce, il Premio sulla migliore produzione artistica sul tema "Il Castello di Maredolce e il territorio di Brancaccio".

In questo contesto va sottolineata l'attività svolta in collaborazione con l'associazione culturale "Maredolce" e con l'Università di Palermo<sup>1</sup>. Il nostro Istituto in questi anni ha curato, proprio all'interno di tale virtuoso sodalizio, sia la costituzione di una ricca biblioteca di studi sul territorio di Brancaccio che la pubblicazione del volume "Maredolce", unico studio monografico sulla storia del castello, sulle sue origini e sulla sua evoluzione nel corso dei secoli<sup>2</sup>.

L'ultimo sforzo editoriale, fortemente sostenuto dal Prof. Alessandro Musco, direttore dell'Officina di Studi Medievali, e dall'Onorevole Margherita Ruvolo La Rocca, è il presente volume che offre agli studiosi e a tutti gli appassionati delle vicende storiche locali una rigorosa ed articolata ricostruzione della storia e dell'identità di questo importante palazzo arabo. Il testo, che prende in esame la storia del Qasr dalle origini fino ai nostri giorni, fornisce una disamina approfondita delle vicende occorse nelle varie epoche, e arricchisce il volume già pubblicato di nuovi capitoli, di immagini, di notizie che gli studiosi hanno ricavato alla luce delle nuove importanti scoperte archeologiche.

---

1 Seminario sul Planning for real a cura dei proff. Ferdinando Di Trapani e Carla Quartarone. Alcuni studenti della Facoltà di architettura e del Liceo Basile hanno illustrato gli elaborati progettuali e i plastici realizzati per il quartiere di Brancaccio e il complesso monumentale di Maredolce, elaborati in sede didattica.

2 Il prof. Montagna ha presentato il volume "*Maredolce, studiare il territorio di Maredolce/Brancaccio e valorizzarlo come distretto culturale e turistico*", edito a cura del Liceo Ernesto Basile e pubblicato con il sostegno dell'UNICOOP di Firenze.

La ricostruzione storica è supportata da un'interessante lettura della struttura urbana e del corollario di insediamenti presenti nei secoli sul territorio di Brancaccio, con note sull'andamento demografico, sui mestieri e sullo sviluppo economico. Impreziosiscono il volume la traduzione in arabo, curata dalla dott.ssa Emma Nefzi, un importante apparato fotografico a colori riguardante luoghi, manufatti, mappe e documenti, nonché interessanti esempi di didattica applicata, nata dal lavoro quotidiano in classe di alunni e docenti, che testimoniano come la scuola possa e debba risvegliare interessi e riconnettere legami troppo spesso interrotti con il territorio e con le radici. A corredo, la cartina del territorio con l'indicazione di chiese, torri e castelli presenti e dei toponimi storici ricorrenti.

La stesura del libro è stata estremamente faticosa, non tanto perché sia stata ardua impresa interpretarne le fonti o studiare quanto era già stato scritto, quanto perché l'arte islamica siciliana dei due secoli di dominazione rappresenta uno dei temi più dibattuti ed enigmatici<sup>3</sup> del secolo scorso. Di questa, infatti, sono rimaste ben poche tracce: non esiste un solo monumento di quel periodo definito splendido da quasi tutti gli storici<sup>4</sup>. In realtà tutti gli edifici arabi oggi esistenti furono fatti costruire dai normanni, modificando costruzioni precedenti con l'aiuto di maestranze arabe. Da questo singolare connubio nasce lo splendido stile arabo-normanno<sup>5</sup>. Anche sul Castello di Mareddolce le

---

3 Alessandro Vanoli, *La Sicilia Musulmana*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 208.

4 Eugenio Gualdieri, Sull'architettura islamica in Sicilia. *Lamento di un architetto ignorante sopra una architettura inesistente*, in *Rivista degli studi orientali*, 74 (2000), pp. 41-74.

5 Alcuni studiosi o appassionati cultori della storia araba arrivano a dubitare che i due secoli della dominazione araba in effetti siano stati splendidi per la Sicilia (se si esclude il periodo della dominazione Kalbita, con Yussuf e Giafar II, il costruttore del Castello di Mareddolce). L'assenza di documenti diretti e monumenti coevi (se si escludono, parte del Castello di Mareddolce, dei resti del castello a Mare e i Bagni di Cefalà Diana) rappresentano un enigma per questi studiosi. Essi si chiedono se la Sicilia araba negli anni 827 - 1060 sia stata davvero così ricca e meravigliosa, al punto da paragonarla alla splendida Al-Andalus. L'unica descrizione dettagliata che ci resta di tale periodo è, purtroppo, quella di Ibn Hawqal e risale all'anno 973. Se all'interno di tale scritto si esclude la descrizione delle moschee, non se ne ricava una grande impressione: la sensazione è che Palermo vivesse un periodo di evidente decadenza, soprattutto economica, e che i discorsi dello splendore riguardassero un'epoca ormai passata e non testimoniata direttamente da Hawqal. La Sicilia venne invasa nell'827 ma pacificata più di cento anni dopo, nell'anno 948. La dinastia Kalbita entrò in crisi già nel 998, per cui la

fonti sono scarse. Le ultime informazioni provengono dai recentissimi scavi condotti dalla Sovrintendenza all'inizio degli anni duemila (questo argomento sarà ampiamente approfondito dagli autori nei vari capitoli)<sup>6</sup>. Dopo il periodo normanno la Sicilia musulmana entra nell'oblio, forse perché gli angioini, bigotti e in preda al furore iconoclasta, iniziano a distruggere tutto quello che si può ricondurre alla storia degli arabi in Sicilia. La storia della Sicilia musulmana sembra cominciare in realtà nel XIX secolo, nel periodo risorgimentale, quando in Italia gli studiosi iniziano, sull'onda degli entusiasmi nazionalistici, a rivendicare la libertà di pensiero e l'indipendenza delle comunità nazionali, dando origine alla ricostruzione della memoria storica della Sicilia.

---

Sicilia poté conoscere uno sviluppo pacifico per soli 50 anni. È difficile pensare che la Sicilia potesse stare meglio prima. L'isola non era più autonoma economicamente e dipendeva molto dalle importazioni: prima dell'arrivo dei musulmani i campi siciliani producevano molto grano (la Sicilia era considerata il granaio di Bisanzio); le continue lotte interne portarono all'abbandono delle terre e una contemporanea devastante siccità provocò la desertificazione dell'isola. È logico quindi dedurre che fu sotto i normanni che la comunità araba diede il meglio di sé, contribuendo ad una civiltà di cui ancora oggi apprezziamo i grandi risultati.

6 Nel documento di sintesi delle "INIZIATIVE PER MAREDOLCE", seminario di studi tenuto a Palermo dal 18 Febbraio al 4 marzo 2012, i Dott. Stefano Vassallo ed Emanuele Canzonieri (Soprintendenza BB.CC.AA) "*hanno fatto un resoconto delle ricerche archeologiche nell'area del palazzo. Sulla base dei risultati degli scavi, condotti dal luglio del 2011 al gennaio 2012, è stato possibile accertare, nei saggi aperti in diversi punti sia all'interno che all'esterno dell'edificio, una lunga storia dell'insediamento umano nel sito. In particolare è possibile fissare quattro fasi principali:*

1. *età ellenistica (IV/II sec. a.C.): presenza di strutture murarie probabilmente relative ad un piccolo insediamento di tipo rurale.*

2. *età araba, tra X e inizi XI secolo, prima fase architettonica di un edificio, che ricalcava quasi interamente l'attuale perimetro del castello.*

3. *età normanna, probabilmente sotto Ruggero II, come attestato dalle fonti, viene creato il lago e ristrutturato l'edificio sui muri perimetrali esistenti, ma rinnovandolo integralmente nell'articolazione interna degli ambienti e negli elevati. A questa fase dovrebbe essere collegata la chiesa di San Filippo. Lo studio dei livelli dell'acqua in relazione alla diga, consente di dire che la superficie dell'acqua non toccava le fondazioni, attestandosi sulla fascia di roccia che delimita esternamente le fondazioni.*

4. *Dopo l'età normanno/sveva, divenuto prima possesso dei Cavalieri Teutonici e in seguito della famiglia Bologna, l'edificio subisce, soprattutto nel cortile interno, radicali trasformazioni. Smontato il portico, almeno del lato occidentale, vengono realizzate alcune fornaci per la cottura di vasi.*

In questo contesto lo storico Michele Amari comincia a raccogliere la storia e le fonti arabe della nostra terra che in quel periodo circolavano per le biblioteche d'Europa e per il resto del Mediterraneo, e lo fa con tale passione e precisione scientifica che inizia, a Parigi, a studiare l'arabo. Il risultato è un'opera monumentale in tre volumi: la "Storia dei musulmani in Sicilia", caposaldo e punto di riferimento per tutti gli studiosi della Sicilia Musulmana. Le fonti che Amari aveva raccolto erano scarse e frammentarie, ma rappresentano per gli arabisti oggetto di studio e punto di partenza per nuovi percorsi di indagine storica (di particolare importanza la documentazione scoperta nella biblioteca del Cairo<sup>7</sup>).

Gli alunni e i docenti hanno lavorato in questo contesto, utilizzando una storia frammentaria su cui in realtà sembrava quasi impossibile scrivere qualcosa di nuovo, e con il problema dell'attendibilità delle fonti. All'inizio del IX secolo, infatti, le fonti latine e greche cominciano a tacere: dicono semplicemente "*e poi i saraceni conquistarono la Sicilia...*". I bizantini non avevano nessun interesse a raccontare quanto erano stati deboli, vili e incapaci nel perdere l'isola che era sostanzialmente il granaio di Bisanzio. In quel punto si innestano le fonti arabe e nasce un problema serio: esse si riducono sostanzialmente a 4 cronache, e non tutte dedicate alla Sicilia, in cui l'isola compare sporadicamente. Le Cronache medievali, scritte in tempi molto lontani dagli eventi, cioè tra il XIII secolo e il XV secolo, trattano di fatti che ebbero inizio nel IX: una distanza abissale. In mezzo ci sono sicuramente cronache perse, redazioni di cui non abbiamo notizia alcuna, tradizioni orali, documenti smarriti. È chiaro che bisogna non solo essere cauti nel pensare che tali documenti riferiscano fatti ed eventi reali, ma anche estremamente attenti nella loro analisi. Ci sono, inoltre, due racconti di geografi, coevi sì, ma provenienti dall'oriente (Baghdad), ossia dal centro del mondo mu-

---

7 Intorno all'anno 1890, durante i lavori di ristrutturazione di una sinagoga del Cairo fu scoperta la *genizah*, il luogo dove veniva conservato il materiale sacro non più utilizzato. L'archivio conteneva migliaia di documenti redatti tra l'XI e il XIII secolo (sentenze, poesie, registri contabili e trattati di filosofia).

sulmano. Questi viaggiatori, quando arrivarono in Sicilia, ebbero la netta sensazione di trovarsi nella provincia peggiore dell'impero, e quindi guardarono i musulmani di Sicilia con tutta la *spocchia di chi va in provincia*<sup>8</sup>, notandone esclusivamente i difetti<sup>9</sup>. Oltre a queste non esistono altre fonti; si può sperare nel ritrovamento di qualche altra testimonianza coeva, oppure nell'esistenza di altri documenti nel Nord Africa o in qualche biblioteca di Bagdad, ma in questo momento non vi è altro da analizzare.

Questo è il problema principale: possiamo decodificare, interpretare e ricostruire la storia, ma alla fine conosciamo pochi dati oltre quelli del primo periodo dell'invasione musulmana. È una storia costruita sui condizionali e sui congiuntivi. Di questo periodo sappiamo poco, abbiamo poche notizie confuse: è certo che attorno all'827 il potere bizantino in Sicilia comincia a vacillare, ma vi sono molti dubbi sulle motivazioni. Le fonti narrative sono vaghe, talvolta anche molto divertenti, e tendono a spiegare il declino del potere bizantino con le passioni e gli innamoramenti del Tumarca Eufemio, molto sensibile al fascino femminile di una monaca<sup>10</sup>.

In questo contesto hanno operato gli autori del libro, e tutte le tessere del mosaico rappresentano una sintesi delle fonti narrative, storiche e delle scoperte archeologiche derivanti dagli scavi del castello.

Questo è un lavoro prezioso al quale, come Dirigente Scolastico, ho cercato di dare tutto il sostegno possibile poiché lo ritengo uno strumento potente di costruzione di futuro e un emozionante atto di amore verso il territorio e i suoi protagonisti, quelli di tanti secoli fa come quelli dei nostri tempi.

---

8 Alessandro Vanoli, *La Sicilia Musulmana*, Bologna, Il Mulino, 2012

9 Rizzitano, cronache medievali.

10 Un aiuto per ricostruire questo importante periodo della storia Siciliana può arrivare sia dagli scavi archeologici sia dai progressi tecnologici che impiegano come fonti una gamma svariata di strumenti e metodi nuovi (si pensi alle cronologie fondate sul radiocarbonio o sulla termoluminescenza e al contributo offerto dalle tecnologie informatiche).

Il Palazzo/Castello di Maredolce, comparso attorno all'anno Mille, può diventare oggi, così come nel passato<sup>11</sup>, una componente importante dello sviluppo economico della borgata di Brancaccio<sup>12</sup>.

- 
- 11 Nella seconda metà del Trecento si sviluppò la coltivazione della canna da zucchero, che proseguì sino alla scoperta dell'America, quando l'introduzione dello zucchero proveniente dal Nuovo Mondo segnò un declino della produzione della cannamela. L'alto valore commerciale dello zucchero ricavato dalla canna e l'elevata richiesta del prodotto proveniente da tutta Europa convinsero i proprietari del castello a trasformarlo in un'azienda produttrice di cannamela, apportando all'edificio opere di trasformazioni strutturali ancora oggi visibili. La dimora di Giafar si trasformò in zuccherificio e tutt'intorno cominciarono a sorgere le prime abitazioni dei contadini e degli operai addetti alla coltivazione e alla trasformazione della canna da zucchero. Il ciclo produttivo della cannamela rappresenta uno dei primi esempi di produzione proto-industriale siciliana, in quanto richiede una considerevole forza lavoro, macine, mulini con la generazione di notevoli valori di energia idraulica e un'organizzazione razionale di tutte le fasi lavorative. L'aspetto negativo del fenomeno è la disumana condizione lavorativa degli operai addetti alla produzione della cannamela. Leandro Alberti, nel suo libro *“Descrizione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa”*, così descrive la lavorazione della cannamela: *“« Vicino a Palermo sei miglia, evvi una bella vaga e diletta pianura ornata di vigne, e di campi fertili ed aneni, e abbondanti massimamente di canne, ... Ed entrando alcuno in questi, gli pare di entrare nelle fucine di Vulcano; tanto vi si veggion grandi e continui fuochi, per li quali si congela e si affina lo zucchero. E sono gli uomini, che quivi di continuo si affaticano, si affumicati, lordi, sudici ed arsicci, che somigliano demoni, anziché uomini”*.
- 12 Documento di sintesi delle iniziative per Maredolce: Palermo, 12 Febbraio-4 marzo 2012. Nel corso del seminario di studi sono state espresse delle proposte molto interessanti sulla valorizzazione del Castello di Maredolce e qui, di seguito, si riporta uno stralcio del documento di sintesi relativo all'intervento della Prof.ssa Renata Prescia: *“ha trattato i temi della Valorizzazione facendo riferimento al Codice dei BB.CC.AA. (art. 6) e alla Carta di Cracovia del 2000. Pertanto ha auspicato una valorizzazione che sviluppi una progettazione del Restauro non limitata all'architettura ma inserita all'interno di una progettazione delle relazioni tra il bene e l'immediato intorno e il contesto della Il Circo; e una 'messa in rete' del monumento all'interno del patrimonio dell'architettura arabo-normanna del territorio palermitano e del mondo. L'inserimento su siti, blog e quant'altro, consentirebbe una maggiore conoscenza del bene e quella presa di coscienza da parte delle comunità, senza le quali non si può avere il riconoscimento di valore. Con specifico riferimento all'area in questione ha presentato una proposta di progetto meno ambiziosa di quella prospettata dalla Soprintendenza ma più a breve termine che prevede, unitamente al mantenimento del bacino già definito, la sistemazione a parco verde di tutta l'area con la predisposizione di un itinerario turistico-culturale che raccordi la visita del Palazzo con quella degli archi e chiesa di S.Ciro, la progettazione di un servizio di ospitalità nel vicino Baglio Conte Federico, la riqualificazione dell'edilizia di borgata sul lato orientale del complesso, il completamento del restauro del palazzo da adibire a Museo della Conca d'Oro e, prima cosa fra tutte, la progettazione di una piazza antistante il palazzo stesso, ad oggi oscurato da edilizia precaria e abusiva. Per questa ha fatto riferimento ai progetti sviluppati dal prof. Guerrera in seno all'attività didattica del Laboratorio universitario, con la raccomandazione di inserire in essa lo scavo archeologico da fare per portare alla luce le antiche Terme”*.



## UN “MONUMENTO” ALLA LEGALITÀ

di Maria Scaglione, Docente Refente per la Legalità presso il Liceo Sc. E. Basile di Palermo

*La legalità è condizione di libertà, perché solo la legalità assicura, nel modo meno imperfetto possibile, quella certezza del diritto senza la quale praticamente non può sussistere libertà. Certezza del diritto, cioè certezza dei limiti entro i quali si estende la libertà di ciascuno e al di là dei quali comincia la libertà degli altri”*

Piero Calamandrei, *Non c'è libertà senza legalità*, 1944

Nell'ambito di questo lavoro che mi piace paragonare ad un mosaico nel quale ogni tessera costituisce un contributo di incalcolabile valore in termini di passione, impegno e studio da parte di tutti gli operatori della scuola e del territorio, vorrei ricordare la figura di una donna per me (e fortunatamente non soltanto per me) straordinaria, per la passione e la tenacia con cui ha svolto il suo lavoro che, alla fine, era diventato la sua ragione di vita.

Mi riferisco all'Arch. Silvana Braida, che ci ha lasciato qualche anno fa ma senza la quale forse la pubblicazione di questo volume non avrebbe potuto aver luogo.

Di lei si conosce poco, anche perché persona per certi versi “scomoda” in anni in cui non si poteva certo parlare di Palermo come di una città sensibile (per usare un'espressione eufemistica) alle problematiche legate alla salvaguardia dei Beni Culturali.

Vorrei ricordarla raccontandovi una storia.

Siamo alla fine degli anni '60 quando Silvana Braidà inizia ad occuparsi del Castello di Maredolce, quando del castello nessuno sapeva nulla se non qualche studioso particolarmente attento. Lo studio del Castello fu argomento del suo dottorato di ricerca, condotto insieme allo studioso tedesco Kroenig.

La Braidà si "intrufola" nell'area del Castello per compiere una ricognizione che equivale ad una vera e propria impresa.

Il castello, infatti, è frazionato in tante parti, è abitato da diverse famiglie e bisogna farsi largo fra panni stesi, allevamenti di galline e auto posteggiate fin sotto i muri.

L'architetto è davvero temerario: si saprà molto tempo dopo, grazie ad un collaboratore di giustizia, che il luogo è off-limits, infatti è sede di summit di mafia.

D'altronde di che cosa ci si stupisce se in un lembo dell'ex bacino idrico il futuro pentito di mafia Totuccio Contorno costruisce la sua villa e a duecento metri da lì, sul cavalcavia Giafar, vince un duello con il superkiller Pino Greco "Scarpuzzedda" per gli amici?

Inizierà così quella che la Braidà stessa in un'intervista definirà "una coraggiosa battaglia" fatta di dibattiti, mostre, conferenze in Italia e all'estero. Tutto pur di scuotere dal torpore una parte del mondo accademico e delle Istituzioni.

Da quel momento l'attività della Braidà intorno al castello non si è mai arrestata.

Ha inizio un'attività frenetica, vengono effettuati rilievi fotografici, misurazioni, ricerche di riproduzioni antiche del castello per rendersi conto dell'aspetto originario del monumento e la Braidà inizia ad elaborare una miriade di grafici, indispensabili all'intervento di restauro.

Nel 1990, insieme ai colleghi Albanese, De Caro, Carella e Savarese e all'archeologo Amedeo Tullio, presenta alla Sovrintendenza un primo progetto di restauro. Parte il primo lotto di espropriazione. È restaurata la cappella dei SS. Filippo e Giacomo.

Nel 1994 la Braidà è invitata dall'Università di Parigi a partecipare ad un convegno internazionale che si svolge a Marrakesh, in cui viene affrontato il tema del recupero del Castello.

Arriviamo al 1995 quando Silvana Braidà si apre al mondo della scuola. Sono gli anni di “PA apre le porte. La scuola adotta un monumento” e parte proprio da questo momento il capo di quel filo rosso che lega la sottoscritta al Castello, filo che evidentemente non si è ancora spezzato. Mi piace parlare ancora per bocca della Braidà che, in un’intervista del ’95 appunto, riferendosi ai ragazzi della S.M. Quasimodo che avevano adottato il castello, dice: “ Se il castello viene restituito, seppure momentaneamente , alla città, è soprattutto grazie agli studenti. Sono loro gli autori di una vera rivoluzione culturale. L’azione di conoscenza rivolta alla cittadinanza è partita da loro e con loro”.

Io, insieme ai colleghi della Quasimodo, ho avuto la fortuna di essere parte attiva di questa operazione culturale e civile, in anni in cui era difficilissimo “ entrare” in un ambiente decisamente ostile a qualsiasi ingerenza non facilmente controllabile.

Ricordo quando il primo giorno di apertura del castello docenti e alunni siamo stati accolti con un vero e proprio tappeto... non rosso... ma fatto di teste mozzate di pesce, lische, residui di cibo, dopo che il giorno prima avevamo pulito tutto.

Ricordo anche che alla fine di quella giornata io e la collega siamo state avvicinate da un fantomatico visitatore e apostrofate, con quella straordinaria mimica che solo noi siciliani possediamo, con un “ vuatri ri ccà u nisciti vivi”.

Avevamo infatti rotto certi equilibri, la **scuola** aveva rotto certi equilibri basati su silenzio, accondiscendenza, indifferenza.

Avevamo fatto troppo “scruscio”. Avevamo attirato l’attenzione di tantissimi visitatori, italiani e stranieri, che non potevano che restare esterefatti di fronte all’idea (perchè solo questa restava) di tanta bellezza ridotta ad un totale stato di degrado.

La scuola aveva costretto le Istituzioni a guardarsi allo specchio, a rendersi conto di come intere generazioni fossero state cieche e sorde.

Voglio concludere, facendomi portavoce di chi nella scuola opera seriamente con tanta fatica e con tanti scarsi riconoscimenti, dicendo che credo sia proprio questo il valore più alto del fare cultura, fare “scruscio”, dare strumenti di lettura della realtà, contribuire a formare coscienze critiche e cittadini attenti e propositivi. E scusate se è poco!



## **Silvana Braida - Biografia**

Silvana Braida era originaria di Pola, in Istria, dove nasce il 7 Gennaio 1930 ma è a Fiume che vive con la famiglia finché, rimasta orfana di padre, nel 1947 si trasferisce a Palermo dove frequenta il Liceo artistico, per poi laurearsi in Architettura.

In Germania, dove vive per due anni agli inizi degli anni 50, conosce il grande storico dell'arte W. Krönig che l'avvia agli studi sull'arte medioevale che le daranno modo, una volta stabilitasi a Palermo, di specializzarsi nel medioevo siciliano e nell'architettura bizantina.

Nel 1962 la troviamo fra i collaboratori degli estensori del Piano regolatore generale della città, in qualità di architetto interno al Comune che l'aveva assunta e per il cui posto opta definitivamente nel 1968 mantenendolo fino al 1981.

Da quel momento in poi si dedica, con grande passione e impegno, alla professione nel campo del restauro e della storia della città.

Da non palermitana si appassiona alla città che esplora con occhio esperto e preparato, pubblicando forse uno dei più bei libri sul centro storico mai prima prodotti, *Palermo viva, monumenti e opere d'arte da salvare*.

Nel 1977 la troviamo tra gli ideatori dell'Assessorato ai Beni Culturali. Sempre in quegli anni collabora con l'Anisa, impegnata nella catalogazione dei beni monumentali per conto della Soprintendenza .

Nel 1982 riceve il primo incarico di un certo impegno con il progetto del restauro conservativo dei ruderi del Castello di Caltabellotta (Ag); segue quindi l'incarico del restauro della Chiesa Madre nel medesimo centro abitato e, nel 1985, del Santuario e del Convento di Gibilmanna in cui lavora fino al 1989 realizzando, nei locali che erano serviti da stalla, il primo Museo della Storia e della Cultura dei Padri cappuccini del meridione d'Italia.

Degli anni 80 sono i restauri della chiesa di S. Maria la Nuova, del villino CarusoValenti, delle Grotte della Gurfa ad Alia, della chiesa di S.M. del Mazzero a Mazzarino (Cl), della chiesa del Carmine a Trapani, della chiesa dello Spasimo a Sciacca, della chiesa di S. Francesco d'Assisi a

Mazara del Vallo; agli anni 90 risalgono altri importanti lavori di restauro su Palazzo Montalbo e Palazzo Rostagno; ma è con l'Osterio Magno di Cefalù che acquista maggiore fama.

Ha al suo attivo anche il completamento del primo lotto del restauro del Castello di Favara o Maredolce, dietro incarico della Soprintendenza ai BB.CC. allora diretta da Vincenzo Scuderi, insieme ai colleghi Raffaele Savarese e Antonio De Caro Carella e all'ingegnere Maurizio Albanese. Il secondo lotto le viene affidato sotto la Soprintendenza di Angela Di Stefano e il terzo da Matteo Scognamiglio, affiancata ancora una volta da Gaetano Corselli d'Ondes.

Muore a Roma il 27 Febbraio 2001.

Oltre al citato *Palermo viva*, ha pubblicato articoli e testi e progetti in Castello di Maredolce (1985), *Le grotte della Gurfa* (1988), *l'Osterio Magno di Cefalù* (1990), che raccolgono i risultati dei suoi interventi sulle stratificazioni dell'architettura che sapeva leggere.

*(Da Le signore dell'Architettura, Silvana Braida di Rosanna Pirajno)*

## MAREDOLCE: UNA CENTRALITÀ NUOVA NELLA PORTA MERIDIONALE DI PALERMO

di *Ferdinando Trapani*

*prof. associato di urbanistica, Dipartimento di Architettura,*

*Scuola Politecnica, Università di Palermo*

*ferdinando.trapani@unipa.it, trapanif@gmail.com*

### **I giardini, il Genoard, uno dei paradisi di Palermo antica capitale mediterranea**

Quanto resta da fare a Palermo perché divenga una città *normale*, come tante altre importanti città del Mediterraneo? Tanto, anzi tantissimo. Qualcuno potrebbe dire: dobbiamo ancora incominciare a fare di Palermo una città libera da tanti problemi per liberare se stessa. Facciamo, per pura ipotesi, come se il mondo avesse bisogno di Palermo.

Ci sono luoghi particolari per cui Palermo può essere effettivamente considerata unica al mondo: sicuramente la Cappella Palatina fa grande Palermo. Ma il Palazzo di Maredolce, per tanti aspetti, conferisce alla intera città una specificità tutta sua. Maredolce è sicuramente un motivo per venire a visitare Palermo da ogni parte del mondo. Lo si può capire solo andando di persona a vedere. Senza una visione diretta delle opere e degli ambienti, mancano le emozioni dei particolari, delle ricchezze e delle stranezze delle architetture arabo-normanne; monumentalità che non sono mai veramente arabe e interamente normanne e che forse sono le architetture più *palermitane* della storia della città: il periodo arabo normanno è stato quello in cui la città era, sostanzialmente, al centro del mondo occidentale. E non è poco.

Maredolce non è solo un luogo, è un nodo di un sistema antico di reti e di relazioni che superano la dimensione del quartiere di Brancaccio raggiungendo l'intera area delle antiche Favare (da Ponte Ammiraglio ad Acqua dei Corsari almeno); dobbiamo sperare che un giorno tale sistema urbano e territoriale torni visibile tanto quanto il Palazzo ed il suo parco (il bacino, la diga, l'isola, lo scarico di fondo, l'approdo dell'antico borgo di pescatori accanto agli Archi ed alla chiesa di S.Ciro, le grotte di Monte Grifone, ecc.). Questo sistema legava le montagne al mare, la città chiusa nelle sue mura con le campagne e gli altri centri, le sorgenti d'acqua con i centri agricoli della Piana e, grazie alle torri d'acqua, i mulini e altre macchine e impianti di tecnologia tradizionale, con le adduzioni portavano l'acqua alla città. Ma probabilmente non era solo questo, doveva succedere anche altro in questa parte esterna di città che dialogava, si direbbe oggi, con i territori della costa orientale e con quelli dell'interno. Il castello era a guardia e a garanzia di questi flussi di merci, di persone e di acque e quindi ne fu anche Palazzo, ossia punto di immagine e segnalazione del potere centrale della città Capitale degli Emiri al suo esterno, come segno tangibile di forza e dominio assoluto nei confronti del resto dell'Isola e del Mediterraneo. Luoghi di pace e di sollazzo, luoghi e ambienti di scale diverse, da quella territoriale a quella umana, degli incontri e dei discorsi tra i viaggiatori e i dignitari, tra i sudditi e i sovrani con i filtri delle varie corti. Tante lingue, diverse religioni ed echi di conflitti lontani. I normanni sembrano intaccare assai poco l'impianto arabo -per quello che sappiamo- e inoltre non disdegnano di lasciare segni della cristianità con la sistemazione della cappella all'interno di una misura spaziale non lontana del tutto dalla sacralità bizantina che si può intuire nella cupoletta.

Poi, lentamente, tutto questo fluire di fatti, persone, racconti e leggende finisce e l'oblio inghiotte, ma anche custodisce, il castello-palazzo che da dominatore, diventa un elemento tra tanti altri nella ricchissima campagna della Piana Oreetea. Maredolce è un ricordo di miti, luogo nebuloso di antiche e sognate naumachie, di giardini profumatissimi e chiusi ai soli principi e reali e aperti al popolo in occasioni particolari o durante le udienze. Il castello-palazzo perde il 'suo' mare e scompare tra gli agrumi, diventa rifugio dei contadini, riparo di attrezzi, industria

dello zucchero da barbabietola, fortunosa stalla e giacimento di pietre lavorate da usare altrove.

Altri monumenti della stessa età ebbero migliore (Cappella Palatina) o peggiore (Uscibene) fortuna, ma tutto l'insieme delle vestigia del periodo arabo è rimasto sostanzialmente un mistero o meglio un ambito di ricerca archeologica che promette ancora molte scoperte e richiede sacrifici e passione da parte degli esperti e non solo. Il Genoard degli Emiri doveva avere trame e connessioni precise tra la città e gli altri palazzi-castelli, ma già nel settecento queste connessioni erano assolutamente perdute. Come se i normanni avessero preservato l'eccellenza e distrutto tutto il resto prima di tutto nella cultura e poi nelle pietre.

Dopo un lungo silenzio, nel secondo dopoguerra la città arriva a lambire il castello e sta per travolgerlo definitivamente.

### **Lo stigma di Brancaccio**

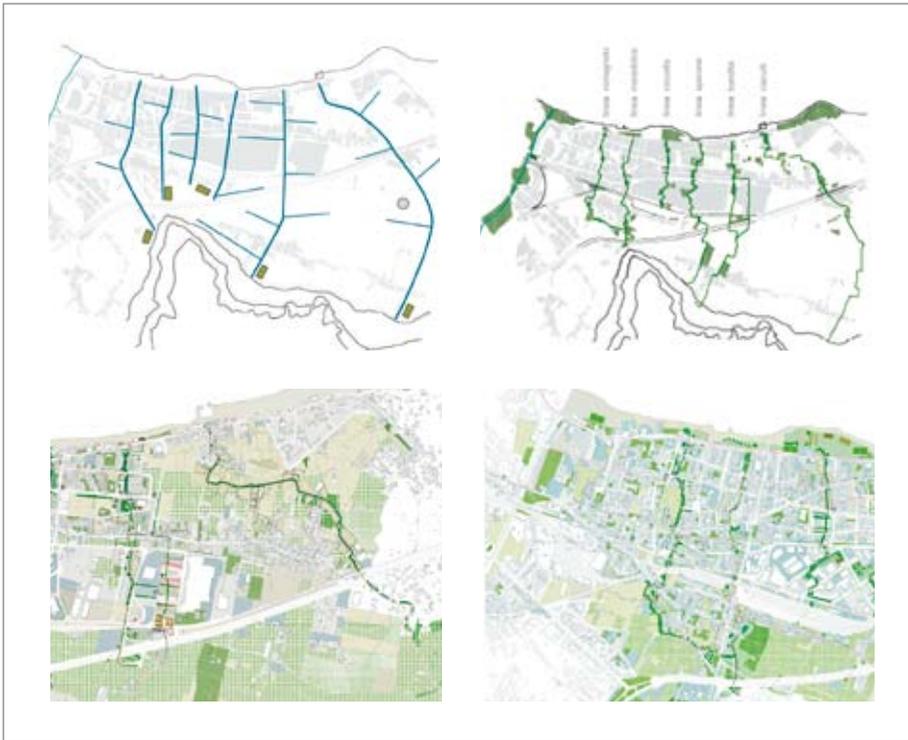
Avvengono negli anni settanta le (quasi) deportazioni della popolazione dal distrutto centro storico ai nuovi quartieri dei palazzoni 'popolari' quasi a minacciare l'esistenza delle borgate. Nemmeno un piano regolatore poté comprendere la complessità di questi luoghi, le sue magiche relazioni tra uomo e natura, tra storia e senso del lavoro e della terra, tra città ed isola. Niente. Niente di tutto questo. Solo cemento e stradoni senza senso. Per fortuna in questa parte di città resisteva il valore del lavoro e finché l'agricoltura poté produrre un minimo reddito, la sventura dell'edilizia massiccia ebbe minore cattiveria rispetto ad altre parti della Piana dei Colli che invece, per quella furia finanziaria di nuovi padroni non palermitani, fu cancellata per sempre.

Negli anni ottanta Brancaccio è una delle capitali della delinquenza organizzata mafiosa che sembra pervadere ogni spazio del quartiere senza però sottometterlo del tutto. Tutto ciò che di buono resiste è messo in ombra rispetto all'evidenza dello stigma mafioso.

Poi altre guerre. Come il Palazzo viene occupato dalle famiglie mafiose, così il quartiere diviene una roccaforte della produzione e dello spaccio di eroina. Nuove guerre tra famiglie, senza lame di spade e scimitarre. Dopo la delinquenza del secondo dopoguerra arriva la droga fino ad oggi con le famiglie implicate direttamente o indirettamente nella trattativa della

Mafia con lo Stato e la ideazione e realizzazione dell'attentato a Falcone e il culmine del male con l'omicidio di Don Pino Puglisi. Sembra che tutto debba finire inghiottito dal crescendo di inciviltà e violenza senza fine e senza limiti nel tentativo di raggiungere i vertici dello Stato (si veda l'inchiesta sulla 'trattativa' tra Stato e Mafia in corso).

Invece accade che Palermo, per tutto il sangue versato e per le immagini di orrore che fanno il giro del mondo, sembra svegliarsi e reagire; dalle spontanee manifestazioni di piazza emerge una esigenza dei cittadini di affermare il rispetto della legalità. Questo processo si estende dal centro



*Fig. 1* - Ipotesi di valorizzazione del tessuto urbano di Brancaccio con percorsi pedonali attrezzati e spazi pubblici di collegamento monte mare. Le quattro planimetrie contengono una sistemazione complessiva dei suoli in cui si evidenziano le qualità abitative potenziali date dal nuovo ruolo connettivo delle acque e del verde (compresa la fitodepurazione). Tesi di laurea di Viviana Spanò, rel. Carla Quartarone, Mostra al Palazzo Mareadolce novembre 2012.

città anche a Brancaccio. Tanti cominciano a capire da che parte sta il bene. Agli abitanti del quartiere infamato tocca rimboccarsi le maniche e aiutare quelli che cercano di salvare il salvabile: il palazzo e il parco futuribile non sono perduti del tutto, sono ancora una realtà, una realtà malata e sofferente invasa da corpi estranei. Coloro che abitano il palazzo e abitano il parco di Mareldoce sono innocenze che non sanno nemmeno dove si trovano e che ignorano i fatti di storia notevoli accaduti in quegli spazi.

Lo stato combatte le mafie, la Regione si riprende quello che può del Palazzo nel frattempo occupato da alcune famiglie indigenti e dell'ipotetico Parco. Ma è tutto il quartiere Brancaccio a fare la cosa più importante: comprende che deve ricostruire la propria identità. I suoi cittadini 'resilienti' di Brancaccio, accompagnano tutti gli altri abitanti in un percorso sotto traccia, verso la nuova condizione di cittadinanza attiva. Brancaccio non è solo mafia, vuole essere altro perché - per sua fortuna - la sua radice e identità profonda è ben altro.

### **Il Paradiso e il tessuto urbano**

Diversi studi sociali hanno messo in luce che proprio a partire dagli anni settanta le associazioni di quartiere hanno dimostrato una vitalità eccezionale nella difesa delle eccellenze culturali del proprio territorio: sia il Castello che il Ponte dell'Ammiraglio (i due importantissimi monumenti che facevano da testate della borgata) sono stati oggetto di rivendicazione e di richiesta forte di intervento dalle associazioni alle autorità competenti. A rileggere quelle pagine dai quotidiani dell'epoca, si ha l'impressione che le tecniche di 'pianificazione partecipata' (tradizionali nei paesi di cultura anglosassone) siano sempre state nel cuore e nel cervello degli abitanti di Brancaccio, di Ciaculli, di Acqua dei Corsari, della Bandita, dello Sperone, di Buonriposo, di Corso dei Mille, ecc. Questa zona della città, ricompresa più o meno nell'attuale Seconda Circoscrizione comunale ha più di settantamila abitanti e conserva ancora tutte le tracce di un patrimonio architettonico e paesaggistico di straordinario interesse. Se è impossibile recuperare la trama di connessione originale tra i punti notevoli di questo patrimonio, poiché lo hanno cancellato le nuove strade dei piani, se le nuove infrastrutture e tutti i palazzoni ed il cemento sono precipitati nel silenzio di una campagna

residuale (ma non cancellata per sempre), almeno è ancora possibile fare altre due cose oltre al recupero ed alla tutela dei singoli monumenti e fatti testimoniali. La prima cosa da fare è riprendere la visibilità e la disponibilità dell'acqua, del lago di Maredolce, degli impianti connessi ancora esistenti (lavatoi e mulini soprattutto), dei modi di irrigazione agricola tradizionali ancora esistenti nei fondi rurali rimasti in mezzo alle nuove zone edificate, del recupero delle sorgenti delle Favare (ecc.). La seconda cosa è di continuare a fare quello che le associazioni di quartiere hanno fatto finora, cioè continuare a fare pressione e massa critica per recuperare la cultura identitaria del quartiere riattualizzandola e rendendola partecipe del futuro della città intera.

Il consorzio internazionale PARTERRE (comuni, università e privati, con la guida della Regione Toscana e partner dalla Finlandia, Italia, Germania, Cipro e Irlanda del Nord) ha sperimentato un servizio di supporto alle decisioni pubbliche e/o private basato su due strumenti elettronici dedicati alla pianificazione urbana partecipativa. Le tecnologie utilizzate nel progetto Parterre erano: Electronic Town Meeting (ETM) e Demos Plan entrambe già utilizzati per la consultazione cittadina on-line di programmi, progetti, strumenti urbanistici, VAS o per la discussione deliberativa di altri temi urbani specifici o generali. Nel progetto pilota 'palermitano' il gruppo di lavoro ha scelto di sperimentare ETM.

Il processo di e-participation a Palermo è stato avviato inizialmente sul caso di studio del recupero e la valorizzazione del Palazzo di Maredolce che era al centro dell'attività della Soprintendenza di Palermo e di alcune associazioni culturali locali tra cui: l'Associazione Maredolce e il Movimento di Promozione Umana. In seguito l'attenzione si è rivolta a tutta la Seconda Circoscrizione comunale e sono state coinvolte altre associazioni ed enti quali: Agenda 21 Locale, Forum delle Associazioni Culturali di Palermo, l'Istituto Pedro Arrupe, Itimed, Associazione Paese Albergo, TLL Sicily (ed altre). La Soprintendenza dei beni culturali ed ambientali di Palermo ha accolto l'iniziativa ospitando diverse volte i lavori dell'università e ha favorito il dibattito sul ruolo del patrimonio culturale come perno della futura rigenerazione urbana dell'intero territorio della circoscrizione comunale.

Il 18 febbraio 2012, una rappresentanza qualificata dei cittadini della Seconda Circoscrizione (130 cittadini invitati, circa 80 presenti) ha deliberato una

visione condivisa per la rigenerazione sociale, economica e ambientale della Seconda Circoscrizione comunale di Palermo producendo un documento finale denominato Instant Report. Il gruppo di lavoro di Palermo (Università, Atelier, NEXT ed ARCA), dopo le passeggiate di quartiere, gli eventi di Planning for Real e gli approfondimenti seminariali pubblici, in tre istituti della Circoscrizione (Istituti: BASILE, ITI VOLTA e ORESTANO), ha realizzato un evento E.T.M. grazie al Territorial Living Lab Sicily, al supporto tecnico della Regione Toscana, al supporto tecnologico di ARCA incubatore d'impresa ed alla preparazione e realizzazione curata da NEXT. L'assemblea civica, secondo il modello del town meeting elettronico, si è potuta realizzare all'Istituto Alberghiero Pietro Piazza, in Corso dei Mille a Palermo, ossia nella parte urbana della circoscrizione più vicina al centro storico. Tutto il lavoro prodotto per l'ETM era consultabile presso un web blog<sup>1</sup>. La mostra itinerante costituiva la chiusura di un cerchio di cooperazione e sussidiarietà tra la Seconda Circoscrizione, l'Università e la Regione Siciliana all'interno di un processo di partecipazione sociale che ha influito direttamente sulle scelte dell'Amministrazione in materia di partecipazione. La facoltà di Architettura di Palermo ha utilizzato l'Instant Report, prodotto e deliberato dai partecipanti dell'ETM del 18 febbraio, come base per le esercitazioni didattiche e per tesi di laurea coinvolgendo i corsi di insegnamento dei Professori Giuseppe Guerrera (progettazione architettonica), Renata Prescia (restauro) e di Carla Quartarone e il sottoscritto (urbanistica) con il contributo esterno di Marcello Panzarella.

### **Raccomandazioni**

Il processo di rigenerazione urbana di Brancaccio, innescato dal recupero graduale di Maredolce, dimostra la volontà della comunità del quartiere di staccarsi dal male assoluto e, però, traccia il solco di un nuovo percorso di responsabilità: tutti gli abitanti, chi vi è nato, chi vi lavora e anche chi semplicemente lo attraversa (visto che questo è Brancaccio: la grande porta orientale di Palermo) devono pensare a migliorare la residenza,

---

1 La url del web blog del progetto Parterre a Palermo era: <https://etmpalermo.wordpress.com/> che poi è stato utilizzato per tutti i successivi ETM organizzati direttamente dall'amministrazione comunale.

l'accessibilità, il tempo libero e i luoghi di lavoro nel modo più attuale, etico ed equo che sia possibile. Questo perché se prima a Brancaccio vivevano re e regine, principi e principesse, perché mai oggi gli abitanti del quartiere dovrebbero accontentarsi di vivere in una squallida periferia degradata come ce ne sono tante altrove?

Finora le azioni della Soprintendenza della Regione Siciliana, delle Associazioni di quartiere, delle Forze dell'Ordine e delle Scuole hanno prodotto benefici effetti lavorando per piccoli passi e talvolta 'sottotraccia'. Bene hanno fatto perché altro non si poteva fare e perché le attenzioni eccessive avrebbero potuto metterle in pericolo. Dobbiamo sperare che questo lungo periodo di fatica e di dedizione, di cura e di pazienza, un giorno diventi un 'canto libero' senza eroi o altri fatti di sangue.

Pensando alla vita di Padre Pugisi ed al suo esempio, si tratta di una sfida che sembra impossibile, ma chi da tempo opera a Brancaccio sa che niente, qui, è impossibile e che basta volerlo.

Questo libro è sicuramente una ulteriore testimonianza di resistenza, di uno strenuo e civile antagonismo allo stigma dell'infamia; ma è anche, per me soprattutto, una prova di cultura e di apertura mentale da parte degli autori. La novità sta nel fatto che oltre alle associazioni ed alle istituzioni è il settore privato che deve dare un contributo al cambiamento.

Il futuro dirà se i nuovi impianti, le nuove infrastrutture di accessibilità e le nuove centralità commerciali sapranno creare un equilibrio armonico con le eccellenze monumentali, paesaggistiche ed ambientali e soprattutto miglioreranno le condizioni di vita degli abitanti.

Resta comunque un gran lavoro da fare a Brancaccio, perché per recuperare Maredolce ci vorrà un programma di sviluppo integrato multi settoriale esteso a tutta la Circoscrizione e questo comporta che si andrà elevando il livello di responsabilità che dovrà adottare ognuno degli attori sociali, istituzionali ed imprenditoriali per ottenere gli obiettivi fissati dagli stessi abitanti e non più soltanto da esterni. Questo è un primo passo e mi pare che meglio di così non si poteva incominciare.

IL TERRITORIO COME STRATEGIA DIDATTICA:  
L'OPERA SVOLTA DAL LICEO SCIENTIFICO "E. BASILE"  
A PALERMO/BRANCACCIO

Appunti di sintesi per Maredolce

*di Carmelo Montagna, docente di Storia dell'Arte, del Liceo Ernesto Basile*

A conclusione delle attività didattiche condotte nel 2010 nel nostro Liceo sulla tematica del *Distretto Culturale* che gravita nel comprensorio del Castello di Maredolce a Palermo-Brancaccio, abbiamo fornito una piccola *guida* con i risultati della ricerca, pubblicata a stampa nel 2011 con la collaborazione di Unicoop Firenze, con il titolo *Maredolce. Studiare il territorio di Maredolce/Brancaccio e valorizzarlo come Distretto culturale e turistico*.<sup>1</sup>

---

1 Quel lavoro fu uno dei risultati riassuntivi delle ricerche decennali da me condotte e messe a disposizione degli allievi nei corsi di Storia dell'Arte e Disegno al Liceo "E. Basile", con riferimento particolare alla Storia dell'Architettura Antica e Medioevale in Sicilia e sul Castello di Maredolce a Palermo-Brancaccio. Nello specifico si trattava della produzione finale di un Corso PON del Piano Integrato 2009-10, Progetto Codice C-1-FSE-2009-3694, la cui direzione scientifica e revisione del testo era stata curata dal sottoscritto, in qualità di Docente/Esperto e dai colleghi Prof.ri Pietro LaRocca e Cesare Scafidi come Docenti/Tutor. La pubblicazione fu fortemente voluta dal Dott. Marco Posarelli, Dirigente di Unicoop Firenze e dall'allora Preside del Liceo Prof. Vito LoScudato, con il coordinamento del lavoro prezioso, allora come ora, di Maria Scaglione e l'apporto scientifico del Prof. di Architettura Dino Trapani. I corsisti partecipanti al progetto furono: Barrale F.G, Brandi E., Busetta R., Capici F., Castellana G., Corrao M.P., DiCarlo G., DiGregorio M.I., Francaviglia D., Grasso G., Iannazzo F., LaRocca M., Librizzi C., Manfrè M.L., Mutoli F., Nasfi F., Palazzotto C., Palazzotto J.M., Quatra I., Sansone G., Savoca G., Tinervia M., Tusa S. Li ringrazio tutti per la collaborazione, senza dimenticare il costante sostegno morale ed operativo dell'amico Domenico Ortolano e dell' "Associazione Culturale Castello di Maredolce".

Lo sforzo editoriale che abbiamo allora diretto e coordinato era teso principalmente a rendere consapevole e culturalmente interessante il *viaggio turistico* che i luoghi meritano, nel più generale contesto del circuito medievale Siculo-Arabo-Normanno. Fu quella una importante operazione culturale, indispensabile ed urgente, condivisa con gli amici dell'”Associazione Culturale Castello di Mareddolce”, per riscattare i luoghi dall'oblio, dall'incuria e dall'invisibilità mediatica in cui la tristezza dei tempi ed il degrado malavitoso avevano relegato il millenario Castello della *Fawara*, con l'area urbana di Brancaccio su cui insiste, per farne un possibile volano di nuovo sviluppo economico-turistico.

Il libro era il frutto di un lavoro di squadra fra colleghi appassionati e “compagni di scuola” su un tema inedito ed affascinante che venne da subito percepito come “importante”; lavoro che ci riempie ancora di orgoglio professionale, per avere messo a disposizione di tutti un'opera accessibile e perfino a distribuzione gratuita in qualche migliaio di copie.

Ci siamo accorti allora che su Mareddolce esistevano contributi di alta specializzazione ma non era disponibile niente o quasi di taglio scientifico e divulgativo; cosa che permane ancora, motivo per cui abbiamo deciso di rimetterci mano con una nuova edizione riveduta ed ampliata.

Abbiamo così dato il nostro contributo operativo allo spirito ed ai buoni propositi fissati in Sicilia dalla Legge Regionale 31.5.2011 n.9, che detta “Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole.”

La posizione di partenza per indagini e ricerche innovative di questo genere deve essere ben definita sia sul piano teorico che su quello operativo, tenendo presente che i “beni culturali” rappresentano una chiave di lettura a dimensione molteplice, che tocca aspetti diversificati della realtà sociale in cui sono integrati, da quelli puramente culturali a quelli economici e di promozione dello sviluppo complessivo del territorio. I beni culturali, ma più in particolare le opere d'arte, non sono soltanto modelli episodici nell'investimento di programmazione economica di un Paese. Sono la ricchezza reale di un Paese. Costituiscono

una ricchezza “viva”, con una insostituibile carica di identità storica e documentaria, sia pure “depositata” presso i musei, i complessi monumentali, le chiese, le zone archeologiche, i parchi naturalistici. Attorno ad essi è possibile costruire turismo ed attività produttive, nel rispetto della compatibilità dei contesti ed a partire da una corretta *pedagogia dell'apprendimento* circa il loro autentico valore. È l'interscambio tra gli orientamenti della ricerca, gli obiettivi culturali e le ricadute sociali di un progetto identitario per la memoria dei luoghi, da consolidare nell'immaginario collettivo dei loro abitanti. Come Scuola e come “operatori di formazione” ci siamo posti in termini attivi ed operativi nel conoscere, far conoscere e salvaguardare il Patrimonio culturale che abbiamo ereditato, per valorizzarlo, fruirlo consapevolmente e farlo percepire eredità di civiltà.

A Palermo-Brancaccio in proposito, molto è stato già fatto, anche dal Liceo Scientifico “E. Basile”. L'azione di forte sensibilizzazione operata sul territorio ha portato ad un elevato livello di consapevolezza delle azioni da intraprendere per ridare potenzialità di sviluppo all'area. Bisogna continuare ad agire nell'ordinario delle conoscenze minute delle persone “normali”, per diffondere nella vita di tutti i giorni questa consapevolezza di una reale possibilità di sviluppo del “*Distretto culturale*” a partire dai beni culturali ed ambientali. È quello che abbiamo fatto e che continuiamo a fare con il presente lavoro didattico, in forma di “Guida” alla conoscenza del comprensorio gravitante sul millenario ed affascinante Castello di Mareddolce.

Per continuare a stimolare la curiosità intellettuale del lettore/ricercatore ri-partiamo dalle semplici domande: “Perché Mareddolce?”. “Ma a Mareddolce, cosa c'è?”

Intanto, nonostante tutto e l'accanimento demolitorio anche molto recente, lì c'è quello che è rimasto di un Castello; che magari non ha proprio le fattezze complete di quello che si pensa possa essere un Castello medievale; che in verità è anche un “Sollazzo”, cioè un luogo di divertimento e villeggiatura fuori le mura della città, molto antico, legato alla memoria dell'Emiro islamico Giafar e dei successivi sovrani Normanni; c'è anche quello che resta di un sistema di dighe e mura che definiscono l'ambito di un lago d'acqua dolce (“Mareddolce”) con al

centro un'isoletta artificiale. Viene subito da pensare: ma allora si entrava da oriente a Palermo attraversando una laguna, come a Venezia? Sì, proprio così. E volendo si può rifare: non è il sogno visionario di intellettuali isolati ma è la corretta prospettiva del restauro ambientale in corso d'opera, che purtroppo stenta a decollare per carenza di interesse politico-culturale e quindi di finanziamenti. La certezza operativa è comunque questa: che se tutti facciamo "lo stesso sogno" quello non sarà più un sogno ma sarà la realtà. Il nostro lavoro a scuola, qui ed ora a Brancaccio, va da sempre in questa direzione; perché il Liceo Basile è una realtà "seconda a nessuna" in città ed è radicato da almeno 40 anni nel quartiere.

Chiarito questo bisogna aggiungere, andando oltre, che a Maredolce non c'è solo un "bene culturale", come da tante altre parti; c'è una grande "opera d'arte". Definire Maredolce come semplice "bene culturale" è molto riduttivo: difatti può esserlo perfino una "scarpa vecchia" trovata nello strato di uno scavo archeologico, che in quanto documento materiale attesta aspetti di storia sociale e vita vera della sua epoca; per questo può essere esposta in un Museo e tutelata. Tutto ciò che ha più di 50 anni per la legge italiana è un possibile "bene culturale".

A Maredolce c'è quindi un bene culturale, che però è anche un grande complesso di opere d'arte, cioè di manufatti ed opere che possiedono un profondo "aldilà" di significati storico-culturali. In particolare c'è un "capolavoro" architettonico e caposaldo della corrente di edifici monumentali millenari che si inseriscono nella corrente dell'arte Romanica euromediterranea: lo stile Arabo-Normanno, che meglio sarebbe da definire Siculo-Arabo-Normanno.

Chi è più addentro nella materia sa che è in corso di definizione l'itinerario UNESCO siciliano Arabo-Normanno, che va dalla Cattedrale di Monreale a quella di Cefalù, passando per i monumenti palermitani più noti (Cappella Palatina, Cuba, Zisa, S. Giovanni degli Eremiti ecc.). La cosa curiosa, ma anche preoccupante, è che ne resterebbe escluso Maredolce. Eppure c'è l'evidenza altrettanto monumentale di un intero circuito siciliano fruibile turisticamente e "pronto per l'uso" che ne resterebbe fuori. Brevemente è questo, da Mazara del Vallo a Cefalà Diana ed oltre, che avrebbe come baricentro proprio il comprensorio di

Maredolce: Chiesa di San Nicolò Lo Regale a Mazara del Vallo, Chiesa della SS. Trinità di Delia a Castelvetro, Palazzo reale e Cappella di S. Michele Arcangelo ad Altofonte, Piccola Cuba di Villa Napoli, resti del Palazzo dello Scibene, Castello di Maredolce, Abbazia di S. Spirito, S. Giovanni dei Lebbrosi, la Magione e Ponte dell'Ammiraglio a Palermo, Bagni termali islamici di Cefalà Diana, per non dire dell'entroterra siciliano con il sito ipogeico misterioso della Gurfa di Alia, che, pur essendo molto più antico, sicuramente ha una fase islamica importante.

In questo scenario il Castello di Maredolce rappresenta una delle fasi più antiche dello stile propriamente "Arabo", essendo il resto, come notorio, riedificazione d'età Normanna di precedenti impianti, sia pure con l'uso di tecnica e maestranze islamiche. Questo è l'aspetto più interessante per la futura ricerca tematica, anche per i connessi aspetti di geopolitica che si trascina. Siamo difatti nuovamente in presenza di una fase storica in cui si stanno ridisegnando le carte geografiche e la Sicilia torna ad essere "importante" per la sua posizione di centralità mediterranea; terra di confine e di sintesi come venne rappresentata nella geografia di Edrisi per i Re Normanni, o per come venne pensata da Federico II o Federico III. Questo ha sicuramente degli svantaggi nell'immediato, come l'immigrazione clandestina incontrollabile, ma al contempo può essere occasione formidabile di nuove sintesi, perché proprio a partire dalla nostra "centralità" possiamo ridiventare fulcro ed asse del movimento delle idee e dei commerci: essere punto d'incontro/*limen* e non di scontro/*limes* di civiltà. A Maredolce c'è, pronto per l'uso, perfino il luogo fisico ideale per mettere in atto questo aspetto fondamentale per la serenità di vita del nostro immediato futuro: è la "Sala Regia", quell'ambiente con la "volta plissettata", che si apre baricentrico da una parte nella vasta spazialità della "Moschea" islamica con la sua parete di fondo/*mirhab-qibla* segnata dal sesto delle visibili *muqarnas* e da un foro di luce che dovrebbe per me essere lo gnomone di una meridiana a Sud, per segnare lo scorrere liturgico del tempo in quello spazio sacro; dall'altra parte c'è la Chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, con il suggestivo santuario absidale penetrato dalla prima luce ad Est, proprio sull'altare, con all'apice zenitale la cupoletta caratteristica dell'architettura sacra Arabo-Normanna, che si innesta sulla geometria

metafisica dell'impianto quadrato e poi ottagonale, fino alla perfetta circolarità del superiore confine visibile. Per questi motivi è il luogo più adatto e vocato al colloquio cristiano-islamico e fra i monoteismi mediterranei. Basterebbe solo questo per fare di Maredolce una grandiosa sintesi artistica e teologica di "luogo dello Spirito".

Affrontare il tema di Maredolce significa anche dare compiutezza e concretezza ad una "visione del mondo" forte e lungimirante. Questo in una scuola come la nostra ed in un quartiere difficile come Brancaccio, ha significato andare operativamente oltre le normali discipline di studio per "materie". Le "materie" esistono, forse, solo a scuola perché fuori c'è poi "la vita", con la sua complessità ed intreccio di conoscenze, competenze, applicazioni, pensieri ed esperienze maturate sempre a scuola. Perciò parlare ancora di Maredolce significa affrontare tematiche che hanno i confini vasti dell'Urbanistica, del Paesaggio, dell'Ambiente, della Storia, dell'Archeologia, della Biologia, della Botanica, dell'Architettura, delle Religioni, della Mitologia, della Sociologia, dell'Economia, della Politica, con il riferimento particolare e specifico della declinazione dell'antimafia. A Brancaccio purtroppo il suo ultimo pezzo di cronaca storica, terribile anche per i fatti di sangue ed il martirio di Padre Don Pino Puglisi, ha a che fare con la gestione che in quegli stessi ambienti c'è stata da parte delle famiglie mafiose, che hanno "sentito" a livello animale "l'aura del Potere" che ancora è percepibile fra le mura del Castello.

Maredolce è l'occasione per capire l'essenza di tutte queste cose. È un luogo formidabile che ha una grande Storia da raccontare e tanti filoni di ricerca aperti per farne la sintesi.

Maredolce è la "porta" orientale della città, assieme ad un altro manufatto architettonico vicinissimo, importantissimo ed altrettanto dimenticato: Ponte dell'Ammiraglio, con tutto il contesto ambientale che urbanisticamente vi gravita.

Il triste stato di degrado e semiabbandono in cui il ponte con il suo contesto versa è il segnale più evidente dell'urgente necessità culturale di prendersene cura, per attenzionarlo anche come polo di concreto e reale volano di sviluppo nella legalità di tutta la periferia urbana che sulla sua presenza storica è cresciuta.

Anche questo abbiamo fatto a scuola, adottando e studiando quel ponte, a partire dalla considerazione che dietro ogni costruzione, in particolare di un ponte, c'è una struttura di pensiero che, assieme all'edificazione materiale in pietra, costruisce il *senso e l'anima* stessa del luoghi: quello che gli antichi chiamavano *genius loci*.

In particolare la "costruzione del ponte" non è mai stata semplice attività edificatoria di muratura ma assieme ardire, progettazione e calcolo, oltre che sofisticata e suggestiva pratica *pontificale*. La regolamentazione dei culti e la tradizione dei riti religiosi è da sempre affidata al sacerdozio dei "Pontefices": nel mondo latino-romano il più importante di loro viene detto "Pontifex Maximus", che designa anche gli stessi Imperatori romani fino al 378 d.C. e poi l'autorità spirituale più alta della Cristianità Cattolica a partire dal V secolo. Il Pontefice è "colui che fa il ponte", cioè che esprime simbolicamente il dominio dello *Spirito* sulla *Materia*, edificando il passaggio fra Cielo e Terra, attraverso la sacralità dell'acqua: manifestazione visibile dell'invisibile passaggio per l'ascesi, tramite di unione fra sponde separate da riconnettere simbolicamente attraverso la purezza e perfezione del rito, pena l'ardire *diabolico* proprio dell'avventatezza cieca del puro dominio sulla materia bruta, che rimanda sempre al rischio rammentato in tante leggende antiche di malefici e pericoli legati anch'essi ai ponti malfatti. Questo "pericolo" o questa via di "salvezza" si attraversa ogni volta che si percorre un ponte.

Da queste suggestioni e chiavi di lettura occorre riprendere l'analisi sul valore del rapporto uomo-territorio in prospettiva europea/internazionale: ponti sui fiumi nelle città più belle, a Praga, Venezia, Roma, Parigi, sono le matrici storiche dei nodi di scambio e di civiltà, ancora adesso vive opere d'arte su cui si innestano lo sviluppo sostenibile, il patrimonio dei beni culturali, l'ambiente, le società, il turismo, l'economia delle nazioni. È questo il motivo per cui l'iconografia della *banconota-Euro* ha su una faccia sempre i ponti, sull'altra finestre.

In quella di 20 euro ce n'è uno che è quasi identico e della stessa tipologia del nostro.

"*Ponti d'Europa*" abbiamo voluto chiamare una sezione del PON 2010-11 "*Un Ponte per l'Unità -La storia passata dal quartiere: da Maredolce al Ponte Ammiraglio*", con l'analisi dei processi culturali e



turistici che ai ponti storici sono legati, che orientano la conoscenza di approcci corretti di valorizzazione e scoperta guidata del contesto in cui si vive, che alimentano rilevanti flussi economici ed occupazionali dappertutto, tranne che a piazza Scaffa di Palermo, dove Ponte dell’Ammiraglio “serve” solo come rotatoria automobilistica o rifugio di fortuna per poveri sbandati di passaggio. Dalla ricerca e dal confronto proposto con le schede storico-artistiche è risultato che il “nostro” Ponte dell’Ammiraglio è forse il più antico d’Europa ancora in uso, dopo quelli romani.

Adesso nessuno potrà più dire che non lo sapeva.

Questi ragionamenti confluiscono tutti in una dimensione sociale complessiva da raccontare e divulgare anche con la riedizione del nostro libro.

Non è solo il lavoro “stratigrafico”, dello scavare in profondità proprio degli archeologi quello che bisogna affrontare, ma anche quello “cartografico”; per allargare il perimetro di studio, esplorare i confini per avere una rappresentazione dell’esistente, in un’ampia prospettiva.

In proposito la mappatura dei livelli più antichi nel sito di Mareddolce è questa:

- a) Il contesto lagunare d’acqua dolce in cui in età medievale si edificò il Castello/Sollazzo è antichissimo; si formò in ere geologiche precedenti l’umanizzazione ed i suoi fondali sono perciò un palinsesto prezioso di fossili e presenze paleontologiche di animali estinti,

come l'elefante nano "Falconeri" visitabile al Museo Gemmellaro di Palermo. Attorno al 1558 fu Tommaso Fazello a classificarne i teschi e le ossa ritrovate, pensando però di avere trovato la prova dell'esistenza in Sicilia dei mitici Ciclopi omerici. Da lì nacque la leggenda dei "Giganti di Mareolce": è questa la dimensione fiabesca che può raccontarci l'antico bacino idraulico; che può perfino avere un suo indotto economico rilevante, sia pure maniacale, come dimostrano i circuiti turistici dei Castelli scozzesi con "fantasmi" o il "Mostro del lago" di Loc Ness, che peraltro sarebbe molto più "giovane" risalendo la sua "scoperta" solo al 1933 (!).

- b) C'è una fase di Preistoria certa e documentata dalle ricerche archeologiche di Giovanni Mannino, con l'attestazione di graffiti ad incisione lineare dentro le "Grotte di San Ciro", che si affacciano proprio sull'area del lago alle pendici di Monte Grifone.
- c) Dalle ultime risultanze di scavi archeologici condotti dalla Soprintendenza qualche anno fa è venuto fuori un tratto consistente di muro, nel cortile interno del Castello, datato ad età Ellenistico-Romana. Argomento che avvalora l'ipotesi di una preesistente struttura termale sul lago, molto più antica dell'impianto medievale.
- d) Della fase Arabo-Normanna si parla ampiamente nel presente lavoro e pertanto si rinvia il lettore ai relativi contributi, facendo rilevare però l'importanza del sito per i continui riferimenti ambientali, fiabeschi e storico-religiosi coranici al "*Genoard*"/Paradiso islamico, che continuerà a "funzionare" perfettamente in età Cristiano/Normanna o sotto il dominio dei Cavalieri Teutonici, che sono la variante della "Regola" mistica e monastica di S. Bernardo applicata a monaci/soldati di nazionalità germanica, attestati fino alla metà del 1400.
- e) Merita una adeguata revisione storica anche la fase più recente del dominio Borbonico preunitario, che pure si pose il problema di adeguati vincoli di tutela giuridica apposti alle rovine del Castello. Il successivo Decreto di vincolo del 1913 sancisce l'importanza storica dei ruderi, anche se poi il triste declino di abbandono, di frammentazione della proprietà edilizia, l'abusivismo abitativo, la presenza della forza oscura della mentalità mafiosa e la catastrofe culturale con lo scempio ambientale del sito completeranno l'opera in tempi

vicini a noi. C'è anche in questo un triste paradosso: che quello che si è “salvato” e sottratto dentro l'area del lago alla edificazione speculativa è da attribuire alla presenza fisica e residenziale fra le mura del Castello delle famiglie mafiose del rione; quindi zona “riservata” e “protetta” dalle attività malavitose, impossibile da accedere.

- f) Poi è intervenuta a fatica l'opera illuminata degli studiosi e l'inizio dei consolidamenti e restauri della Soprintendenza; poi, ancora, ci siamo noi, che abbiamo il dovere di fare tutto il possibile per continuare l'opera di rinascita del brano di “Paradiso” che fu sepolto dall'inciviltà a Brancaccio. Proprio così dal FAI è stata chiamata qualche anno fa l'operazione di rinascita a Maredolce: “Il Paradiso di Brancaccio”.

Riassumendo, per finire, possiamo affermare che nel sito e nel comprensorio di Maredolce c'è il punto d'incontro di tante cose:

- 1) È il punto di contatto fra la Città che finisce e quello che resta della Campagna, aggredita dall'espansione metropolitana della “città nemica”.
- 2) È il punto d'incontro fra il Mare e la Montagna; fra la Terra ed il Mare; fra l'Acqua Dolce e quella Salata.
- 3) È punto d'incontro culturale fra Oriente ed Occidente, come sempre lo è stato nella Storia la Sicilia, ma in particolare lo è fra il Medioevo Nordico dell'Europa Romanico/Normanna e quello Sud-Orientale di matrice Bizantina ed Islamica; traccia identitaria e segno dei monoteismi fra Europa e Mediterraneo.
- 4) È punto d'incontro e di confine drammatico fra la Bellezza ed il Degrado; fra lo Sviluppo ed il Sottosviluppo; fra Legalità ed Abusivismo; fra Civiltà e Barbarie.

Per farla breve: Maredolce può essere sentito, visto e concepito come luogo di testimonianza e punto di contatto di *tutto*; sintesi altissima della grande Storia euromediterranea ma anche “piaga aperta” e ferita da rimarginare; proprio a partire dall'opera silenziosa e profonda che anche noi del Liceo Scientifico “E. Basile” contribuiamo tutti i giorni a fare, con il nostro lavoro di informazione e formazione delle coscienze giovanili dei nostri allievi, che saranno futura classe dirigente.

La “coscienza” civica collettiva va educata e bisogna prendersene cura con metodo e costanza. Funziona come il nostro occhio: se c'è buio non si vede niente.

**CAPITOLO I**  
**IL MEDIOEVO IN SICILIA**  
**NEL SEGNO DELL'ECLETTISMO CULTURALE.**  
Dalla dominazione araba all'Impero di Federico II

## LA SICILIA ARABA

*Esiti di Didattica Laboratoriale. Anni Scolastici 2007/2008-2008/2009, a cura della Prof.ssa Maria Scaglione, docente di Lettere del Liceo E. Basile*

La conquista araba della Sicilia inizia ufficialmente nell'anno 827. La spedizione definitiva venne effettuata quando il ribelle bizantino Eufemio chiamò gli Arabi in aiuto.

L'occasione all'entrata dei musulmani in Sicilia viene dunque fornita da una rivolta militare che i cronisti, sia orientali che occidentali narrano in modo vario.

Michele Amari,<sup>1</sup> posti alla prova della critica i vari racconti, considera il più attendibile il seguente:

*“Eufemio, ricchissimo Siciliano, fatto duce dei soldati di armata del prefetto di Sicilia, andò a combattere in Africa gli arabi ma saputo che si tramava di togliergli il comando e di punirlo per una colpa appostagli, eccitò i soldati alla rivolta, tornò a Siracusa e fattosi gridare imperatore chiamò al governo di alcune province uno straniero suo partigiano di nome Palata, cugino di Michele che reggeva Palermo. Ma questi si ribellarono ad Eufemio stesso costringendolo a rifugiarsi in Africa ed a chiedere aiuto agli arabi”.*

Alla guida della spedizione c'era un giurista settantenne, Asab ibn al-Furàt. La spedizione araba lasciò il porto di Susa il 14 giugno dell'anno 827 e, dopo aver effettuato una sosta nell'isola dei conigli (Lampedusa) per rifornirsi di viveri ed uomini, sbarcò a capo Granitola presso Mazara tre giorni dopo, il 17 giugno.

---

1 M. Amari *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 3 volumi. Firenze, Le Monnier, 1854-1872

La conquista fu dura: i Musulmani entrarono nell'831 a Palermo, stremata da una pestilenza, e a Messina nell'843, aiutati da truppe napoletane; Enna, da loro chiamata Kasr Janna (da cui Castrogiovanni) fu presa nell'859, dopo un assedio tanto lungo che consentì agli arabi di coniar moneta.

Le ultime a cedere furono Siracusa, nell'878, Catania, nel 900, Taormina nel 902; l'occupazione fu completata con la caduta di Rometta nel Messinese. Correva l'anno 965.

In Sicilia non ci fu un regno unitario arabo ma tante piccole signorie rette da "Kadi". Il comportamento degli arabi fu improntato alla tolleranza. Non perseguitarono i cristiani ma si accontentarono di far pagare loro una tassa la "gèzia" consentendo la libertà di culto.

Gli Arabi divisero l'isola in tre grandi distretti amministrativi: la Val di Mazara che comprendeva la parte centro-occidentale, la Val Demone che comprendeva la parte settentrionale-orientale e la Val di Noto, per la parte meridionale. Dapprima la Sicilia fu sede di Emirato dipendente dalla dinastia tunisina degli Aghlabiti che la governarono con i loro emissari, poi divenne indipendente con una propria dinastia, quella dei Fatimiti. La popolazione era distinta in *indipendente*, che conservava i vecchi ordinamenti, *tributaria*, che pagava la *gezia*, *vassalla* o "dsimmi" che viveva soggetta ed infine i servi della gleba o "memluk".

Durante i 200 anni della loro dominazione, gli Arabi portarono con sé nell'isola il proprio patrimonio culturale, la poesia, le arti, le scienze orientali e diedero un notevolissimo apporto all'economia locale introducendo le colture del riso e degli agrumi e realizzando opere di canalizzazione che consentirono l'uso razionale delle risorse idriche .

Ancora oggi nella lingua siciliana termini come "gebbia", la vasca di raccolta delle acque, "saja", i canali, "senia", ruota del mulino ad acqua, testimoniano la profondità di trasformazioni impresse sul paesaggio agricolo nel periodo in questione. Furono incrementate le piantagioni di gelsi con conseguente impianto di manifatture per la seta. Si sviluppò la piccola proprietà terriera, a danno dei latifondi, grazie ad opportuni provvedimenti fiscali, quale l'abolizione dell'imposta sugli animali da tiro.

Durante la dominazione araba Palermo (Balarm in arabo) si presentava con tutte le caratteristiche di una città orientale.

Divenne una popolosa capitale mediterranea. Vi si contavano più di 300 moschee (così riferiscono nel 973 Ibn Hawqal<sup>2</sup> e Al Muqaddasi<sup>3</sup> nel 985) ed una popolazione di oltre 250.000 abitanti, quando Roma o Milano non contavano più di 20 o 30.000 abitanti. La Sicilia tutta era piena di industrie e di commerci, come ci riferiscono i viaggiatori Ibn Gubayr<sup>4</sup>, Ben Idrisi<sup>5</sup> e lo stesso Ibn Hawqal. Era il giardino del mediterraneo.

In Sicilia gli arabi favorirono la nascita di una ricca cultura, sia nelle scienze che nella letteratura.

Il poeta arabo siciliano Abu al-Hasan, che visse in Sicilia tra la fine dell'XI e il XII secolo, cantò l'amore e la bellezza del creato come doni di Allah. Nei suoi versi si trova anche una vena di tristezza per la sorte della sua patria, la Sicilia, che stava per cadere nelle mani dei Normanni. Sarebbe bello poter leggere "La storia araba di Sicilia" di Ibn Kalta, o gli scritti di Ibn Hamdis di Noto, entrambi scrittori arabo-siculi, di cui molti testi sono andati perduti. Ma i ricordi più importanti che testimoniano la presenza araba in Sicilia purtroppo non sono né quelli letterari né quelli architettonici.

Non ci rimane alcuna Moschea, perché trasformate in chiese cristiane, e lo stesso Alkazar (l'attuale Palazzo dei Normanni di Palermo), non

---

2 Abū l-Qāsim Muhammad b. ‘Alī al-Nāsībī, detto Ibn Hawqal (Baghdad, ... – ...), mercante, geografo e viaggiatore arabo, *Kitāb al-masālik wa l-mamālik* (Libro delle vie e dei reami), edita a Leida da M. J. de Goeje nel 1873 per la *Bibliotheca Geographorum Arabicorum* (BGA),

3 Al-Muqaddasi in arabo: شمس الدين ابو عبد الله محمد بن امحد بن ابي بكر البناء الشامي المقدسي (Gerusalemme, 945 – ...) geografo arabo, *Aḥsan al-taqāsīm fī ma‘rifat al-aqālīm* ("La migliore divisione per la conoscenza delle regioni")

4 Ibn Jubayr, Abū l-Ḥusayn Muḥammad ibn Aḥmad al-Kinānī (in arabo: ابن جبیر; Valencia, 1145 – Alessandria d'Egitto, 1217), viaggiatore e poeta arabo-andaluso, *Riḥla* (per l'appunto "Viaggio")

5 Abū ‘Abd Allāh Muḥammad ibn Muḥammad ibn ‘Abd Allah ibn Idrīs al-Sabti detto anche *Idrīsī*, *Edrisi*, *El Edrisi*, *Ibn Idris*, *Hedrisi* o *al-Idrīsī* (in arabo: أبو عبد الله محمد بن محمد ابن عبد الله بن إدريس الصقلي; Ceuta 1099 circa – Sicilia, 1165) geografo e viaggiatore berbero

lascia più riconoscere la parte costruita dagli Arabi; ben poco di altri monumenti di quell'età è giunto fino a noi. Ma quanto rimane - parti di una moschea incorporata nella chiesa di S. Giovanni degli Eremiti; parti di castelli incorporati, come in quello della Zisa, o della Favara, e negli ampliamenti successivi in epoca normanna o la struttura del vecchio quartiere arabo di Mazzara, o le terme di Cefala Diana - è sufficiente per documentare la continuità della tradizione araba in Sicilia.

Durante i due secoli e mezzo di potere, questo popolo dunque ha trasformato l'aspetto della Sicilia modificando il paesaggio con lavori di irrigazione e nuove coltivazioni provenienti dall'Oriente, ma soprattutto divulgando delle forme fino a quel momento sconosciute. In questo periodo vengono eretti numerosi edifici, sempre costruiti in perfetta armonia con la natura: palazzi, moschee, minareti, giardini, fontane. In campo architettonico, viene introdotta in Sicilia una nuova tipologia decorativa: le figure umane lasciano il posto alla geometria e agli arabeschi, l'interno delle abitazioni viene abbellito dai colori della ceramica mentre i soffitti si ricoprono di ricchi alveoli a stalattiti.

Il retaggio di tale cultura è fortemente presente tuttora nella storia linguistica della Sicilia. Numerosissimi i toponimi.

Nella cucina, dal cuscus alla cassata alle arancine, la forte impronta araba si riconosce nell'uso delle spezie, dello zucchero e dei profumi. Inoltre, antichi riti di magia, credenze popolari, come le "truvature", scongiuri e pratiche di fattura, resistenti nella sacca profonda delle tradizioni popolari, derivano direttamente dal fondo dell'anima araba della Sicilia.

## LA LINGUA SICILIANA

*Esiti di Didattica Laboratoriale. Anni Scolastici 2007/2008-2008/2009,  
a cura della Prof.ssa Maria Scaglione, docente di Lettere del Liceo E. Basile*

La lingua Siciliana è una lingua che appartiene alla grande famiglia delle lingue indo-europee e che negli ultimi nove secoli, nonostante mai sia divenuta “lingua di stato”, è stata usata con estrema continuità dal popolo.

È una lingua parlata correttamente da circa 5 milioni di persone in sicilia.

La ricchezza di influenza della lingua Siciliana deriva dalla posizione geografica dell’ isola, la maggiore del Mediterraneo.

### *Termini siciliani di origine araba*

- 1 . GIUBBA (Giubbah), giacca da uomo;
- 2 . GIUMMU (Giummah), fiocco;
- 3 . ARRASSÀRI (Arasa), allontanare;
- 4 . FUNNACU (Funduq), fondaco, deposito di merci;
- 5 . BURNÌA (Burniya), vaso per conservare-barattolo;
- 6 . GIGGIULENA (Gulqulàn), sesamo;
- 7 . GIURÀNA (Giaràna), rana;
- 8 . CALIA (Qalà), ceci abbrustoliti;
- 9 . BBALATA (Balàth), lastra di marmo;

- 10 . *CAMULA (Qaml), tarlo-pidocchio*
- 11 . *CARRUBBO (Harrub), carrubba, albero da frutto;*
- 12 . *COFFA (Quffa), sporta;*
- 13 . *CUTTUNI (Qutùn), cotone;*
- 14 . *MACCU (Makla), minestra di fave;*
- 15 . *LIMUNI (Limun), limone;*
- 16 . *MATARAZZU (Matrah), materasso;*
- 17 . *CIACCAZZA (Saqqaqa), spaccatura;*
- 18 . *ZUCCU (Suq), tronco;*
- 19 . *SIRRACCU (Serraqa), sega con manico;*
- 20 . *SCIARRA (Sciarrah), rissa;*
- 21 . *CARRUBBA (Harrub), frutto del carrubo;*
- 22 . *NACA (Naq 'ah), culla;*
- 23 . *CASSATA (Quesada), torta ;*
- 24 . *ZUCCURU (Sukkar), zucchero;*
- 25 . *MAIDDA (Màida), recipiente di legno per impastare la farina;*
- 26 . *ZICCA (Zicca), insetto;*
- 27 . *TABBUTU (Tabuth), cassa mortuaria;*
- 28 . *MISCHINU (Miskìn), poverino;*
- 29 . *ZAGARA (Zahar), fiore d'arancio;*
- 30 . *TALIÀRI (Talha), guardare;*
- 31 . *ZAREDDA (Zareda), fettuccia;*
- 32 . *ZIBBIBBU (Zebib), specie di uva;*
- 33 . *MUSULINA (Musaliy), stoffa di cotone;*
- 34 . *RACCAMARI (Raqama), cucire;*
- 35 . *SAIMI (Zaliem), grasso di maiale;*
- 36 . *SCIALLU (Scial), abbigliamento per coprire le spalle;*
- 37 . *SCIROCCU (Shuluq), vento caldo-umido;*
- 38 . *SCIROPPU (Sciarab), medicina per bocca;*
- 39 . *SFINCIA (Sfang), dolce ripieno di crema;*
- 40 . *SGARRARI (Gharrah), sbagliare;*
- 41 . *TACCHIARI (Taka), camminare veloce;*
- 42 . *QUINTALI (Qintar), 100 chilogrammi;*
- 43 . *CATUSU (Kadus), salvadanaio;*
- 44 . *QUADDARA (Qadar), recipiente domestico;*

- 45 . *CARUSU (Karus),bambino;*
- 46 . *MAFIA (Mahias),cosa nostra;*
- 47 . *SINSALI (Simsar),mediatore;*
- 48 . *AMMACIA (.....),muretto in pietra;*
- 49 . *CANNILA (Qandil),candela;*
- 50 . *COPPULA (Qobba 'hat),berretto;*
- 51 . *FANTALI (Fodal),grembiule;*
- 52 . *SCECCU (Escech),asino;*
- 53 . *VADDIRA (Adarat),ernia;*
- 54 . *GIUFÀ (Giuhah),personaggio popolare;*
- 55 . *BAGGHIU (Bahah),cortile;*

#### *COGNOMI DI ORIGINE ARABA*

- 1 . *ALÌ- alto,elevato-*
- 2 . *CAMA -fango-*
- 3 . *GANGEMI -applicatore di sanguisuga-*
- 4 . *FAVARA - sorgente d'acqua-*
- 5 . *GARUFI - crudele-*
- 6 . *GATTUSO- condotto d'acqua-*
- 7 . *FRAGALÀ - gioia di Allah-*
- 8 . *MORABITO -colui che non beve vino-*
- 9 . *MAIMONE - fortunato-*
- 10 . *SALEMI - pace-*
- 11 . *SCIACCA - fenditura-*
- 12 . *ZAGAMI - vacca-*
- 13 . *SODANO - negro-*
- 14 . *SACCÀ - portatore d'acqua-*
- 15 . *ZAPPALÀ - forte per volere di Allah-*
- 16 . *GALIFI - successore -*
- 17 . *BUSCEMI - grosso neo -*
- 18 . *VADALÀ - servo di Allah -*
- 19 . *SCIALABBA -forte bevitore -*
- 20 . *TAFURI - scodellaio*

## TOPONIMI DI ORIGINE ARABA

- 1 . *ALCANTARA* (*al-quantar*) *ponte*
- 2 . *CALASCIBETTA* (*kalat*) *castello*
- 3 . *CALATABIANO* ^
- 4 . *CALATAFIMI* ^
- 5 . *CALTAGIRONE* ^
- 6 . *CALTANISSETTA* ^
- 7 . *CALTAVUTURO* ^
- 8 . *MARSALA* (*marsha*) *porto*
- 9 . *MARZAMEMI* ^
- 10 . *MONGIBELLO* (*gebel*) *monte*
- 11 . *GIBELLINA* ^
- 12 . *GIBILMANNA* ^
- 13 . *GIBILROSSA* ^
- 14 . *RACALMUTO* (*rahal*) *casale*
- 15 . *RAGALBUTO* ^
- 16 . *RAGALEALI* ^

## ALCUNI AGGETTIVI DI ORIGINE ARABA

- 1 . *BABBU* (*babat*) *sciocco*
- 2 . *GERBU* (*giarba*) *acerbo*
- 3 . *SCIANCATU* (*sangat*) *zoppo*
- 4 . *FUTTUTU* (*fotut*) *fregato*
- 5 . *MARMÀ NICU* (*marinara*) *strano*
- 6 . *ZIZZU* (*azi'z*) *elegante, ben vestito*
- 7 . *MAMMALUCCU* (*mamluk*) *stordito*
- 8 . *MUSUIUCCU* (*masluq*) *magro*
- 9 . *GIUFÀ* (*djehà*) *uomo balordo*
- 10 . *TAMARRI* (*tammar*) *villano, rozzo*

## *TERMINI RIFERITI ALL'IRRIGAZIONE E ALL'AGRICOLTURA*

- 1 . GEBBIA (giebja) vasca per la raccolta d'acqua
- 2 . GIARRA (giarra) recipiente
- 3 . SAJA (saqia) canale d'irrigazione
- 4 . TUMMINI (tumjnu) misura agraria
- 5 . CAFISU (quafiz) unità di misura
- 6 . ZAPPA D'ACQUA (sabba) misura d'acqua
- 7 . BUNACA (bùnaqua) luogo dove si riponeva il lino a macerare
- 8 . CATUSU (qddùs) tubo per conduttura
- 9 . DOGALA (daghal) terreno esposto alle inondazioni
- 10 . MARGIU (marg) palude
- 11 . CUBBA (qubba) terreno vicino alle sorgenti d'acqua
- 12 . BURGIU (burg) quantità di frumento
- 13 . GALIBBARI (qalaba) mettere a meggese
- 14 . MARZAPPA (mirzaba) mazza per battere il grano
- 15 . MAZZARA (mi'sara) pressatoio di legno
- 16 . ZZÀCCANU (sakan) luogo dove si rinchiodono le bestie



## BALARM

*Esiti di Didattica Laboratoriale. Anni Scolastici 2007/2008-2008/2009, a cura della Prof.ssa Maria Scaglione, docente di Lettere del Liceo E. Basile.*

Dopo la conquista dell'isola, Palermo, scelta come sede del governo, deve essere dotata di tutte le strutture burocratiche e i servizi che si confanno ad una capitale amministrativa.

Non appena giunti a Palermo, gli arabi iniziano un'opera di lottizzazione delle terre della piana della città e di coltura intensiva dell'agro palermitano; con delle ingegnose opere idrauliche i conquistatori ottimizzano le risorse idriche. Infatti ricerche di speleologia urbana hanno rivelato nel sottosuolo di Palermo e della Conca d'Oro una straordinaria rete di condotti sotterranei di drenaggio delle acque costruiti secondo la tipologia dei qanat. Essi migliorano e bonificano le campagne incentivando la coltivazione degli agrumi, del papiro, delle piante di cotone innescando quella che sarà detta la "*rivoluzione agricola araba*". Si assiste al sorgere di opifici per la lavorazione delle stoffe, dello zucchero e dei papiri per la scrittura. La città diventa così un importante emporio per il commercio; ben presto prendono la rotta per Palermo le navi dei commercianti dell'area mediterranea. Ha inizio un periodo di fioritura che investe l'arte, l'edilizia, le scienze, la cultura in tutte le sue manifestazioni con un conseguente aumento demografico. Tale fermento percorre l'intera isola, ma Palermo è al centro di questo risveglio culturale.

Le antiche cerchie murarie non sono più sufficienti a contenere la popolazione e cominciano a sorgere case e borghi al di là dei fiumi Kemonia e Papireto che fin dai tempi antichi delimitavano il nucleo originario della città punica.

Secondo la testimonianza di Ibn Hawqal, cronista del tempo, intorno alle mura della città si aprivano nove porte; egli le elenca, seguendo il circuito delle mura in senso antiorario, partendo dalla più importante: *Bab al-bahr*, *Bab al-sifà*, *Bab S. Agata*, *Bab rutah*, *Bab ar-riyad*, *Bab al-abna*, *Bab as-sudan*, *Bab al-madid* ed infine una nona porta di cui non ci è pervenuto il nome.

Mentre la popolazione, legata alla coltivazione della terra, si sposta nei nuovi borghi che si edificano al di fuori delle mura, nella parte antica della città sorgono palazzi e negozi.

Oltre alle botteghe, che occupano determinate vie della città, si sviluppano i *suq* (mercati).

Il *suq al-buhariyya* è il mercato delle carni meno nobili e delle verdure; il *suq al-balhara* è il mercato delle carni più nobili e del pesce ma anche delle spezie; il *suq al-badik*, noto in epoca più tarda anche con il nome di *caput seralcadi*, è specializzato nella vendita delle gramaglie (abiti per il lutto), infine il *suq al-attarin* è rinomato per le sue spezie.

In almeno due casi il nome dei mercati odierni deriva dal nome arabo: Lattarini da *attarun*, *attarin* che vuol dire speciali, droghieri; Ballarò da *balhara*, *suq* così denominato dal villaggio di provenienza dei commercianti che lo frequentavano; Vucciria da *buhariyya* ed infine il Capo da *caput seralcadi*.

La città araba esercita un ruolo predominante su tutta la Sicilia; questa posizione elitaria è sottolineata anche dal nome significativo di *Medinah* con il quale viene chiamata la città, termine che sta a significare città capo di molti domini.

Nel linguaggio comune, comunque, la città continua ad essere chiamata con il suo antico nome anche se si assiste alla trasformazione fonetica del toponimo Πανόρμος (Panormus) in Balarm o Balarmuh.

Il potere è nelle mani della figura del Wali prima e dell'Emiro dopo, i quali hanno pieni poteri civili e militari e sono coadiuvati da un consiglio composto da esponenti della nobiltà araba.

Sul punto più alto della città gli arabi costruiscono il primo nucleo dell'attuale Palazzo dei Normanni. L'Emiro e la classe dirigente risiedono all'interno delle mura dell'antica città di impianto punico-romano fino al 937-938; le antiche mura racchiudevano i quartieri della Galka (*al-Halqâh*, la cinta), sede degli spazi amministrativi, e quello del Cassaro (*al-Qasr*, il castello), attraversati dalla *simat al balat*, l'odierno Corso Vittorio Emanuele. Al di fuori delle mura, via via che aumenta

il numero degli abitanti per il naturale accrescimento demografico, si vanno formando altri quartieri: l'*hârat al masjid Ibn Siqlâb* (quartiere della moschea) e l'*hârat al gadîdah* (quartiere nuovo) che abbracciano quelli che saranno i quartieri dell'Albergheria e dei Lattarini, compresi fra le mura meridionali della città e l'odierno corso Tukory; l'*hârat as Saqâlibah* (quartiere degli Schiavoni), sede di mercanti e milizia mercenaria, situato a settentrione, al di là delle rive del Papireto; il *muaskar*, sede di stanza delle truppe, una vasta contrada suburbana scarsamente edificata situata ad occidente.

Tutti i quartieri che vengono edificati al di fuori delle antiche mura vengono indicati dagli arabi con il termine di *rabad* cioè borgo.

Nei primi anni del X secolo, la dinastia fatimita, subentrata a quella aghlabita, costruisce una cittadella autonoma fortificata; questa necessità fu dettata in seguito al profilarsi della minaccia normanna e delle turbolenze della popolazione palermitana. Sorge così *al-Halisah*, l'Eletta, da cui deriva il nome dell'odierno quartiere della Kalsa.

La cittadella fortificata, estesa per circa otto ettari, serve da centro direzionale e residenziale della nuova classe fatimita e al suo interno si trasferiscono anche i bagni e le prigioni, tutte attività che si svolgevano nei quartieri della Galka e del Cassaro.

In questo periodo vengono costruiti numerosi bagni e numerose moschee come testimoniano gli scrittori arabi del tempo. *“Or le moschee di Palermo si moltiplicarono quasi in modo proverbiale; degli antichi visitatori alcuni ne contarono trecento altri addirittura cinquecento, aggiungendovi certamente quelle dei popolosi borghi che si svilupparono ai margini della città”*.

Gli *hammâm* (i bagni pubblici), profondamente legati alla cultura ed alla religione islamica, sorgono numerosi nella Palermo araba. L'unica testimonianza di bagni arabi in Sicilia è data da quelli di Cefalà Diana che rappresentano anche una delle poche opere appartenenti con certezza a questo periodo.

La città manterrà la sua egemonia per tutta l'età araba manifestando il suo fasto ed il suo splendore all'arrivo dei nuovi dominatori normanni.

*“Palermo capitale di Sicilia, è situata sul mare in quell'isola. È più grande di Al-Fustat (il Cairo vecchio)(...) La circondano sorgenti e canneti, le fornisce acqua un fiume chiamato Wadî Abbàs.(...)”*(Al Muqaddasi)

## BIBLIOGRAFIA

- M. Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, 1933-1939
- G. De Pasquale, *L'Islam in Sicilia*, Palermo- Flaccovio 1980
- V. Epifanio, *Storia. Età musulmana, in Palermo la Conca d'oro*, Palermo 1911
- Ibn Jubayr, *Viaggio in Ispagna, Sicilia, Siria...nel secolo XII*. Prima traduzione. Roma 1906

## GIAFAR, UN EMIRO TRA “LUMI” E “OSCURITÀ”

*di Alessandro Chiolo, Docente di Storia e Filosofia del Liceo E. Basile*

La cosa che più mi ha colpito studiando la figura dell’Emiro Giafar, è senza dubbio la contrastante presentazione che dello stesso, fonti autorevoli fanno nei loro testi. All’interno di questo breve capitolo cercherò di mettere in evidenza gli aspetti che legano, a mio avviso, l’emiro Giafar a caratteristiche di innovazione che potrebbero davvero presentarlo come “illuminato”, ma anche aspetti che lo legano ad una valutazione non positiva e lo “relegano” ad un normale governatore che durante il suo governo ha commesso più errori che altro.

Una preliminare premessa prima di parlare dell’emirato di Giafar secondo me è necessaria su chi, a mio avviso, anche per le cronache che ne riportano testimonianza, rappresenta davvero un Emiro illuminato che attraverso la sua luce, fece risplendere la corte Kalbita e di riflesso anche la Sicilia araba. Il riferimento è al padre di Giafar, l’emiro Yusuf (Abu’l Futuh: “padre della vittoria”) che governò con “intelligenza” e “onestà” per ben otto anni, di cui, gli ultimi due in correggenza col figlio Giafar. Durante l’emirato di Yusuf si visse in Sicilia un periodo di floridezza, diverse infatti furono le moschee costruite e i parchi che vennero creati, ma si visse anche un periodo di “tolleranza” religiosa, in quanto l’emiro, vietò i soprusi sui cristiani, permettendo ed instaurando un clima di “condivisione” che ebbe conseguenze positive in ogni aspetto della politica sociale ed anche economica del saggio sovrano. La saggezza, l’intelligenza e l’onestà dell’emiro sono per altro evidenti attraverso una sorta di “prova del nove”; sarà infatti il vecchio emiro che salverà da uccisione certa in seguito ad una ribellione il

figlio Giafar, alla fine del suo emirato; a tal proposito, a dimostrazione del rispetto verso l'emiro Yusuf, l'Amari racconta: "... *le turbe i ribelli) stavano per saltare dentro, quando si vide, uscire in portantina, il paralitico Yusuf; e per carità e riverenza s'arrestarono a un tratto gli assalitori. Il quale si studiò a calmarli con parole e promessa di far quant'è vorrebbero; e quelli al veder il povero vegliardo rifinito dagli acciacchi e dall'ansietà, ruppero in lagrime...*"<sup>1</sup>.

Le parole dell'Amari sono indicative, attraverso esse si riconosce il fatto che nei confronti del sovrano, vecchio ed acciaccato (Yusuf era stato colpito da una paralisi, a seguito di cui aveva ceduto l'emirato al figlio Giafar), i rivoltosi nutrono una sorta di rispetto indiscusso; le parole del sovrano, che si impegna a "*far ciò che può*", si conciliano perfettamente con la sua capacità di ascolto. Yusuf è un emiro illuminato proprio perché in lui si conciliano omogeneamente due aspetti fondamentali di un sovrano illuminato, da un lato l'ascolto, dall'altro la capacità di mediare diplomaticamente a situazioni incresciose e gravi; la gente si fida di Yusuf, tant'è che nel racconto l'Amari continua dicendo: "...*quasi supplicando [i rivoltosi] si rifecero a contargli tutte le angherie sostenute...*"<sup>2</sup>(proprio da Giafar).

Yusuf è un sovrano che innanzi tutto, prima di essere ascoltato, è disposto ad ascoltare.

Diverse sono invece le descrizioni in riferimento a Giafar; sempre Amari sottolinea innanzitutto come l'emiro ebbe in eredità dal padre tutto ciò che si può tramandare per "*liberale educazione*", ma continua dicendo che a ciò non si possono aggiungere "*le virtù dell'animo e della mente*". Amari, che sicuramente è una delle fonti più autorevoli sulla storia dei musulmani in Sicilia è impietoso con Giafar, ma il suo giudizio è in completo disaccordo con quello di G. Palermo Paterna, il quale parla dello stesso personaggio, esordendo e facendo riferimento alla definizione che ne dà J.F. Michaud, il quale lo presenta come "*il*

---

1 Michele Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Vol. II, Cap. VIII, Firenze, Felice Le Monnier, 1858

2 Ibid. Vol. II, Cap. VIII

*Lorenzo Dei Medici della Sicilia Araba*<sup>3</sup>; inutile dire che tali visioni, nettamente contrapposte e discordanti, non fanno altro che aumentare il fascino di un personaggio di non facile descrizione.

Giafar II governa dal 996 al 1024, ma solamente dal 998, si “sgancia” dalla correggenza con il padre Yusuf; durante il suo governo, come descrive il Paterna, la corte dell’emiro diviene una sorta di approdo sicuro per pittori, scultori e artigiani di ogni tipo, i quali contribuiscono a far crescere a dismisura la sua fama; l’emiro, su cui come già detto, contrastanti sono i giudizi, è comunque l’artefice del Palazzo di Maredolce, di acquedotti e della cittadina nella provincia palermitana di Misilmeri. Basterebbero questi riferimenti per dipingerlo e credere alla descrizione del Paterna? Basterebbero i riferimenti sopra citati per leggerlo in un’ottica assolutamente positiva? Io credo che un ulteriore tassello, necessario da aggiungere alla sua descrizione e che costituisce però lo spartiacque tra la lettura positiva e quella negativa dello stesso sia la politica del “riequilibrio fiscale” adottata dall’emiro e che lo pose in netta antitesi con gli Sharaff (capi dei clan nobili), gli Ulema (sapianti e dottori della legge) e con i capi clan berberi, da cui poi partirà quella ribellione che decreterà la fine del suo regno.

La politica del “riequilibrio fiscale” potrebbe innanzi tutto essere considerata un elemento di modernità, nel senso pieno del termine; l’emiro infatti “decentra” il suo potere e affida la gestione amministrativa del regno ad una sorta di “funzionario”, un “segretario” di nome Hasan-Ibn-Mohammed e su cui lo stesso Amari nutre non poche perplessità dicendo: “... *per sua mala sorte (di Giafar) s’avvenne in un segretario Hasa – ibn – Mohammed da Baghaia in Africa...*”<sup>4</sup>. Sarà la politica amministrativa di questo fidato vizir che “sconvolgerà” il regno dell’emiro. A proposito di tutto ciò, l’Amari riferisce: “... *Ai cui consigli Giafar comandava che in luogo dell’antica tassa invariabile d’un tanto ad aratata su i terreni, si levasse il dieci per cento su i grani*

---

3 Giuseppe Palermo Paterna, *Palermo Araba*, pag 80, La Bottega di Hefesto

4 Michele Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Vol. II, Cap. VIII, Firenze, Felice Le Monnier, 1858

*e le frutte ...*<sup>5</sup>”. Sembra quindi dalle parole dell’Amari che proprio nella modernità di Giafar, ossia nel suo decentrare ad un amministratore, le politiche fiscali, risiede il “tarlo” del suo fallimento. È nella politica amministrativa concentrata nelle mani di Hasan che si consuma il fallimento del suo regno.

“... ai suoi consigli Giafar comandava...”; se queste parole potessero essere intese nel seguente modo “... grazie ai suoi (di Hasar) consigli, Giafar decideva di comandare...” sembrerebbe indubbio che è proprio la fiducia nel suo vizir che porta Giafar a comandare un aumento indiscriminato delle tasse e di conseguenza al motivo dell’inizio della fine del suo regno. In seguito a questa suicida politica amministrativa scoppierà nel 1015 la ribellione del Giund (milizie berbere) che sostenevano la candidatura di Ali (fratello di Giafar) per la successione al trono.

Tale ribellione verrà soppressa con la forza dall’emiro in carica, il giund berbero verrà espulso in massa dal regno, dando il via a due conseguenze nel breve e nel medio - lungo periodo: innanzi tutto la ribellione dei nobili e grandi commercianti che segnerà la parte cruciale delle contestazioni e la necessità dell’intervento di Yusuf che da un lato somiglierà ad una sorta di “colpo di stato”, ma dall’altro, salverà di fatto la vita del figlio che, dopo l’accaduto, tornerà in Tunisia; nel medio – lungo periodo, l’eliminazione del giund berbero, che di fatto rappresentava il “nervo” dei combattenti e valorosi del regno, spianerà la strada alle future politiche di conquista e alla fine di fatto della dominazione araba in Sicilia; non a caso, proprio il Paterna, parlando di Yusuf, Giafar e Ahmad II (altro figlio di Yusuf che lo stesso pone sul trono al posto di Giafar), fa riferimento a quel “*pomeriggio dorato*” cui seguirà la decadenza della suddetta civiltà.

Alla luce di quanto esposto, potrebbero essere forse meglio comprese le parole di Paterna che descrive Giafar come “*stravagante e tortuoso*” e alla luce delle osservazioni fatte, potrebbe essere forse compreso quel vocabolo, oggi consueto nella lingua siciliana che è “giufà” (lo sciocco). Giafar, forse, è un emiro illuminato solo a metà, a metà tra la stravaganza e la sciocchezza di una serie di politiche sbagliate e

---

5 Ibid. Vol. II, Cap. VIII

suicide e tra una lettura anticipatoria dei tempi. Vorrei si ricordasse infatti che siamo intorno all'anno 1000, ci troviamo in un contesto in cui, mentre in Sicilia si parla di decentramento di poteri all'interno di un floridissimo regno, nel resto d'Italia siamo nel pieno del medioevo. È dunque sempre e comunque necessario contestualizzare ciò a cui si fa riferimento e probabilmente, la figura di Giarfar, è più complessa da descrivere di quanto possa sembrare; a mio giudizio, il limite della sua politica potrebbe forse essere rintracciato nell'eccessiva "anticipazione dei tempi"; il giudizio dell'Amari potrebbe ed è a mio avviso corretto, nella misura in cui, ad una personalità già di per sé complessa, si affianca una capacità di leggere anticipatamente i tempi. Credo non potrebbe essere diversamente da così, del resto, l'esempio del Palazzo di Maredolce è una voce che difficilmente può essere contraddetta; come vedrete all'interno di questo testo, Maredolce è una squisitezza che può essere stata pensata esclusivamente da una mente raffinata.



## CON GLI OCCHI DEL VIAGGIATORE...

*“Balarm(Palermo), la bella e immensa città, il massimo e splendido soggiorno; la più vasta ed eccelsa metropoli del mondo; quella che [a narrarne] i vanti non si finirebbe quasi mai; [la città ornata] di tante eleganze; la sede dei re ne’ moderni e negli antichi tempi. Da lei movevano già alle imprese le armate e gli eserciti, a lei ritornavano, nella stessa guisa che oggidì. Giace in riva al mare nella parte occidentale [dell’isola]: circondata da grandi e alte montagne; [contuttociò] la sua spiaggia e lieta, aprica, ridente. Palermo ha edifici di tanta bellezza che i viaggiatori si mettono in cammino [attirati dalla] fama delle [meraviglie che qui vi offre] l’architettura, lo squisito lavoro, [l’ornamento di tanti] peregrini trovati [dell’arte]”.*

(Al-Idrisi)

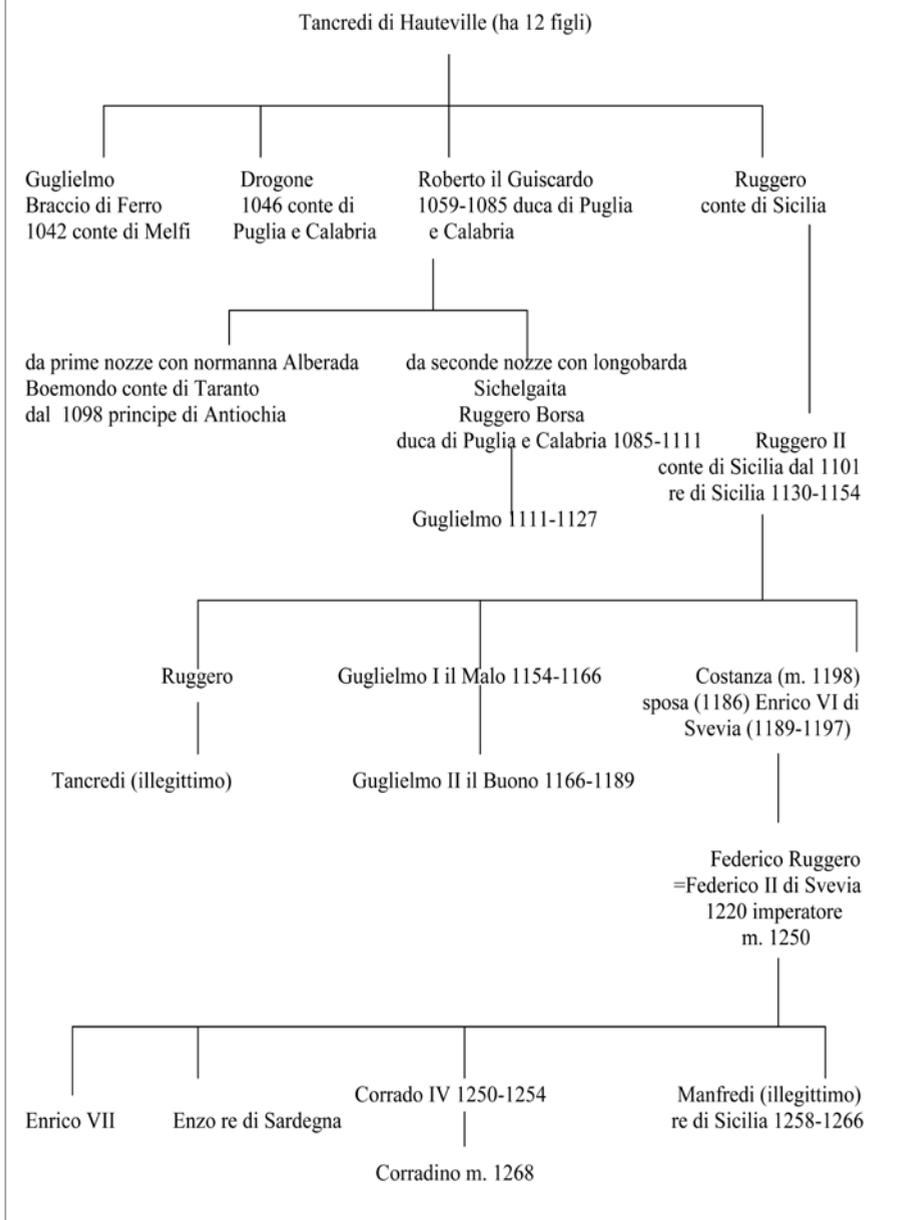
*“Palermo capitale di Sicilia, è situata sul mare in quell’isola. È più grande di Al-Fustat(il Cairo vecchio), ma è ripartita in diversi settori; i fabbricati della città sono di pietra e calce ed essa appare rossa e bianca. La circondano sorgenti e canneti, le fornisce acqua un fiume chiamato Wadì Abbàs. I mulini sono numerosi nel suo mezzo ed essa abbonda di frutta di produzioni del suolo e d’uva. L’acqua batte le sue mura. Possiede una città interna, nella quale si trova la moschea gàmì; i mercati sono nel sobborgo (rabad). Ha inoltre una città esterna dotata di mura e chiamata al-Halisah, in cui si aprono quattro porte”.*

(Al-Muqaddasi)

*“Or le moschee di Palermo si moltiplicarono quasi in modo proverbiale; degli antichi visitatori alcuni ne contarono trecento, altri addirittura cinquecento, aggiungendovi certamente quelle dei popolosi borghi che si svilupparono ai margini della città”.*

(Al-Muqaddasi)

## Dinastia degli Altavilla-Hohenstaufen re di Sicilia



*Dopo tre secoli di occupazione bizantina e due di dominazione musulmana, i re normanni si insediano in Sicilia nell'ultima metà dell'XI sec.*

## I NORMANNI

*Esiti di Didattica Laboratoriale. Anno Scolastico 2012/2013, di Maria Rita Di Benedetto, docente di Storia e Filosofia del Liceo E. Basile*

I normanni penetrarono nell'Italia meridionale all'inizio dell'XI secolo. Essi si inserirono nelle contese sorte tra gli arabi di Sicilia e i bizantini di Puglia e di Calabria. L'occupazione della Sicilia da parte dei Normanni, legati alla tradizione religiosa cristiana, ebbe inizio da Messina e si configurò sin dall'inizio come un'operazione di riconquista. Noti per lo spirito di avventura, il coraggio e l'abilità che dimostravano in guerra, i normanni ottennero la loro prima vittoria a Melfi: questa conquista aprì loro la strada verso la Puglia e la Calabria. Tra le file di questi soldati, per lo più mercenari di professione, c'erano gli undici fratelli Altavilla con i propri seguaci. Tra questi vi era Roberto detto il Guiscardo, uomo ambizioso e guerriero impavido: il "più alto del più alto" degli Altavilla. I maggiori fautori dell'opera di conquista della terra di Sicilia, furono due fratelli della famiglia Altavilla: Roberto il Guiscardo e Ruggero. Per aprirsi la strada verso la Sicilia, il Guiscardo si alleò con papa Leone IX rinunciando a Benevento, precedentemente conquistata. Nel 1059 sottoscrisse l'accordo di Melfi con papa Nicolò II ottenendo, tra l'altro, l'investitura come duca di Puglia e Calabria, con l'obbligo di riconoscersi suo vassallo. In questo modo il papa rivendicava il diritto

di signoria feudale sulla Sicilia e Guiscardo disconosceva l'autorità religiosa di Costantinopoli.

Nel 1061 i due fratelli sbarcano in Sicilia e nel 1063 nella battaglia di Cerami, sconfiggono i Musulmani. Nel 1071, dopo Catania, fu assediata Palermo, che riuscì a resistere per circa sei mesi; gli abitanti di questa città furono costretti a pagare un tributo in cambio di una maggiore autonomia amministrativa e della libertà di culto. Nel 1087 venne conquistata Enna e soltanto nel 1088 fu conquistata anche Castrogiovanni e tre anni dopo Noto, ultimo baluardo della Sicilia musulmana. Contro il potere del papato, Roberto tentò di attuare un piano ambizioso che lo vedeva re di un grande stato nell'Italia meridionale.

Ruggero d'Altavilla, dopo la morte del fratello Roberto avvenuta nel 1085, governò col titolo di gran conte di Sicilia e di Calabria dimostrando un notevole spirito di tolleranza verso i vinti. I Normanni contribuirono a formare uno stato che, superando il modello feudale piramidale, si avvarrà di un apparato di funzionari statali e del Parlamento con funzioni di controllo sullo stesso Re, attraverso le rappresentanze nobiliari ed ecclesiastiche, nonché attraverso il "braccio demaniale" (cioè rappresentanze di città libere non facenti parte di feudi baronali o vescovili). Nel 1097 Ruggero riceve dal Papa Urbano II l'Apostolica Legazia con la quale ha facoltà di nominare direttamente tutti i vescovi Siciliani. A lui succedettero i figli Simone (1101-1113) e Ruggero II (1113-1154). Ruggero II riesce a completare la conquista di tutto il meridione continentale, riunendo i domini normanni della penisola e la Sicilia in uno stato centralizzato, unico in Italia e in linea con il formarsi in Europa degli stati nazionali: nella notte di Natale del 1130, con un cerimoniale simile a quello utilizzato nell'anno 800 in occasione dell'incoronazione di Carlo Magno, Ruggero II, fu incoronato a Palermo con il nome di Ruggero I, Re di Sicilia, Puglia e Calabria, e nel mese di Luglio del 1139, dopo quasi nove anni di aspri contrasti con il papato, con "l'elevatio in regem", il Regno di Sicilia riceveva un definitivo riconoscimento anche da Innocenzo II. Ruggero II fa di Palermo la Capitale del suo regno. Egli pretende diritti su ogni terra, assegnando le terre ai suoi seguaci.

Il regno siciliano è così organizzato: il re è assistito da sei ufficiali dei quali fanno parte l'ammiraglio, (retaggio di origine araba che rappresenta il capo delle forze armate) e il protonotaro, (cioè il capo della cancelleria). Vi sono poi alcuni magistrati sparsi nelle province detti iusticiarii e connestabuli. Esistono inoltre un'amministrazione finanziaria, detta dall'arabo "dohana" e una forma di autogoverno concessa alla comunità araba di Palermo, retta da un qaid. I sovrani normanni sono nominati "legati papali", -diretti rappresentanti della Santa Sede-, da papa Urbano II. Ruggero non ostacola la cultura araba: affida al geografo al-Idrisi un'opera geografica chiamata "Il libro di Ruggero". Il *Regnum* formato, fu considerato modello senza uguali tra gli stati europei di quei secoli: una dinastia normanna che affondava le sue radici nella Francia settentrionale, era riuscita, in un tempo relativamente breve, a governare culture tra loro molto diverse; latini, greci, ebrei e saraceni condividevano, nel rispetto delle religioni e delle tradizioni, un suolo comune secondo l'amministrazione normanna. Ruggero II fa inoltre costruire opere importanti come la Cattedrale di Cefalù e Palazzo Reale di Palermo, e nel 1132, fa edificare la sua Cappella di Palazzo, la nota Cappella Palatina, dedicata a S. Pietro. Sempre presso il Palazzo Reale istituisce dei laboratori regi nei quali realizzare corone -come la splendida corona chiamata Kamelaukion, conservata presso il "Tesoro della Cattedrale", ma anche gioielli, suppellettili preziose, abiti cerimoniali ecc.... Con la discesa in Italia di Lotario, ebbe inizio una lunga guerra tra l'Impero e i Normanni che vide Re Ruggero perdere progressivamente alcuni territori dell'Italia peninsulare che verranno in seguito solo in parte riconquistati. A Ruggero che muore all'età di 59 anni nel 1154, succede Guglielmo I (detto il Malo) in un momento politico non facile in quanto la Sicilia era sconvolta dalla crescente opposizione feudale e dalle tensioni sociali che spesso sfociavano in insurrezioni popolari: uno dei bersagli fu Maione di Bari, primo ministro di Guglielmo, vittima del tumulto del 1155. Alla morte di Guglielmo I, avvenuta nel 1166, la Sicilia fu governata dalla madre, Margherita di Navarra, che fu costretta a chiedere aiuto ai propri parenti contro le agitazioni provocate dai baroni. Il figlio, Guglielmo II il Buono salì al trono all'età di 11 anni e fu il

nuovo re di Sicilia dal 1172 al 1189. Ritenuto dai più giusto, indulgente e tollerante, Guglielmo II conquistò l'opinione degli storiografi anche perché proteggeva gli intellettuali del tempo, soprattutto i poeti arabi. Da fonti certe è emerso che i musulmani mantenevano una larga rappresentanza di governo e di religione: Palermo era ancora popolata da moschee. A lui si devono la Cuba e la Cattedrale di Monreale. Anche la Cattedrale di Palermo, su iniziativa del Vescovo Gualtiero, diventa la più grande cattedrale della Sicilia medievale. Impegnatosi nelle spedizioni verso l'Africa e i paesi orientali, Guglielmo II cercò anche l'alleanza di Federico Barbarossa per difendere il suo regno da nord. L'alleanza fu suggellata dal matrimonio di Costanza d'Altavilla (figlia di Ruggero II ed erede indiretta) ed Enrico VI Hohenstaufen di Svevia, figlio di Federico Barbarossa, permettendo così alla dinastia sveva di accampare legittimi diritti sul trono di Sicilia. Guglielmo II morì nel 1189 e al trono successe la zia Costanza, moglie di Enrico Hohenstaufen, che divenne poi imperatore con il nome di Enrico VI. Il governo di Costanza fu inizialmente accettato dai baroni ma, non molto tempo dopo, alcuni di loro scelsero Tancredi, nipote illegittimo di Guglielmo, come loro re. Nel frattempo Enrico VI pianificava di estendere il potere nel Mediterraneo e nell'Europa meridionale. Il suo disegno di conquista venne definito nel 1194, anno del suo sbarco nello stretto di Messina e della sua incoronazione. Tancredi era già morto e sul trono sedeva il figlio Guglielmo III. La flotta siciliana non fece nulla per fermare Enrico e Messina accolse gli svevi con entusiasmo. Il regno di Enrico VI ebbe vita breve e fu caratterizzato dalle rivolte della nobiltà locale; nel 1197 le sue spoglie furono deposte nella cattedrale di Palermo.

## FEDERICO II

Federico II di Svevia, nato a Jesi (Ancona) nel 1194, figlio di Costanza d'Altavilla. Nipote di Federico I detto il Barbarossa e di Costanza d'Altavilla fu allevato dalla madre nel clima ideale della Sicilia, e lontano dai parenti germanici; pur avendo anche il titolo di Re di Germania, preferì rimanere in Sicilia e scelse come residenza di corte

Palermo. Suo padre Enrico VI nel suo testamento redatto prima di morire nel 1197 riconosceva il Papa come primo Signore del regno e gli affidava la tutela del figlio. Federico raggiunta la maggiore età, aveva dovuto riconoscere il Papa come signore del regno e promettere che una volta assunto il titolo di Imperatore, avrebbe lasciato il suo regno al figlio ereditario, e che sarebbe partito per le Crociate. Ottenuta la corona Imperiale, Federico, chiese al Papa una proroga per la Crociata in terra Santa, e il consenso di intitolarsi re di Sicilia e di Germania, durante questo periodo ne approfittò per riordinare il regno e organizzare l'economia. Il suo regno fu illuminato dalle arti, dalle scienze e dalla letteratura, verso le quali esercitò un indiscusso ruolo di mecenate: la sua corte era frequentata da grandi letterati e uomini di genio: tra le sue passioni vi era la poesia, alla quale diede impulso con la scuola siciliana. Federico II parlava sei lingue (latino, siciliano, tedesco, francese, greco e arabo) e fu reso celebre dunque per la sua cultura, oltre che per il desiderio di conquista e per la determinazione sviscerata nella lotta contro il potere papale, guadagnandosi l'appellativo di *Stupor Mundi*. Eletto re in Germania nel 1211, Federico II si fece incoronare imperatore del Sacro Romano Impero da papa Onorio III, allo scopo di entrare in possesso del regno normanno. In Sicilia restaurò l'ordine dopo il periodo di anarchia subentrato alla morte del padre; con l'energia che lo distingueva seppe domare le tensioni interne, l'aristocrazia feudale, e trasformò la Sicilia in una vera e propria fortezza costruendo opere poderose. Circondandosi di validi ministri e funzionari come Taddeo di Sessa e Pier dalle Vigne, promulgò la Costituzione melfitana nel 1231: primo documento in cui prende corpo l'idea di uno stato assolutamente accentrato nelle mani del sovrano. Tali leggi sono raccolte nel *Liber Constitutionum Regni Siciliae* o *Liber Augustalis*. Compilato da Pier delle Vigne e da Giacomo vescovo di Capua, il *Liber* comprende, oltre alle costituzioni del 1231, la parte più vitale della legislazione dei re normanni. Le leggi di Federico II posteriori al 1231 furono aggiunte da giuristi privati col nome di *novae constitutiones*. È diviso in 3 libri: il primo riguarda in genere il diritto pubblico con speciale attenzione alle magistrature, alla finanza dello Stato, alla polizia; il secondo, particolarmente importante, il processo; il terzo raccoglie

norme di diritto privato, feudale e penale. Opera di gran pregio, per l'equilibrato senso di giustizia che la anima e per il rispetto dell'antico genialmente congiunto a un sorprendente spirito di modernità, il codice federiciano è stato giudicato come il più grande monumento legislativo laico del Medioevo. Fondò anche la prima Università di Stato a Napoli (1228) con il compito di formare la sua burocrazia. Gareggiò pure con le Repubbliche marinare (Genova, Pisa, Venezia, Amalfi), nel 1240 inviò a Tunisi in missione con il titolo di console del regno di Sicilia, il trapanese Abate Enrico, egli era incaricato di rafforzare le relazioni amichevoli con quel paese in aperta concorrenza con le altre potenze marinare, cosa che avvenne ed per un certo periodo in traffico commerciale con il nord Africa si svolse solamente attraverso la flotta siciliana. Con l'avvento di Papa Gregorio IX, Federico fu costretto a mantenere gli accordi precedenti sulla crociata e dovette partire per la Crociata contro i Mussulmani, ma una volta giunto in Palestina, invece di combattere gli infedeli, si accordò con il Sultano Al-Kamil e ottenne libero accesso per i cristiani a Gerusalemme e si fece anche incoronare, avendo sposato in seconde nozze Jolanda di Brenne erede di questo titolo. Il Papa sdegnato da questo comportamento, scomunicò Federico, e il contrasto diventò insanabile. Nel frattempo furono gli affari di Germania a richiedere la sua presenza: il figlio Enrico, ribellatosi, aveva raccolto attorno a sé tutti gli scontenti della politica del padre. Ristabilita la propria autorità e ottenuto l'appoggio dei principi contro i Comuni, nella battaglia di Cortenuova (27 nov. 1237) inflisse una grave sconfitta alla Lega lombarda: lo stesso carroccio di Milano cadde nelle mani di Federico. Ma, mentre i Comuni raccoglievano nuove forze, il matrimonio (1239) del figlio Enzo con Adelasia vedova d'Ubaldo Visconti, giudice di Torres e di Gallura, rincrudevola l'ostilità di Gregorio IX che vedeva la Chiesa privata dell'eredità sarda promessa da Adelasia. Federico, ancora una volta scomunicato nel marzo 1239, riuscì però a impedire che si radunasse a Roma il concilio indetto col fine di deporlo, catturando gran parte dei convocati (1241). Tuttavia da allora la sua fortuna cominciò a vacillare. Innocenzo IV, succeduto a Gregorio, bandì contro di lui una crociata di tutti i popoli cristiani.

Federico tentò di reagire; ma in Italia, nel 1248 durante l'assedio della città di Parma, subì una sconfitta decisiva, e nell'anno seguente suo figlio Enzo fu fatto prigioniero nella battaglia di Fossalta dai bolognesi e tenuto prigioniero per 20 anni in una torre di Bologna, che dall'illustre prigioniero derivò il nome che porta tuttora. Federico morì improvvisamente a Lucera (Foggia) nel dicembre del 1250, nell'ultimo periodo il suo regno fu contrassegnato da congiure e tradimenti.

#### BIBLIOGRAFIA

##### Fonti primarie

- *Laws of the Kings of England from Edmund to Henry I*, a cura di A. J. Robertson, AMS Press, 1974. (Mudrum fine).
- Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni*, Ciolfi, Cassino 1999.
- Ugo Falcando, *Il libro del regno di Sicilia*, a cura di Carlo Ruta, Promolibri, Palermo 2008.

##### Fonti secondarie

- (FR) Pierre Aubé, *Les empires normands d'Orient*, Paris, Perrin [1999], 2006, ISBN 2-262-02297-6.
- Franco Cardini, Marina Montesano, *Storia medievale*, Firenze, Le Monnier, 2006, ISBN 88-00-20474-0.
- Ferdinand Chalandon, *Storia della dominazione normanna in Italia e in Sicilia*, Cassino, Ciolfi [1907], 2008, ISBN 88-86810-38-5.
- David Crouch, *The Normans: The History of a Dynasty*, Londra, Hambledon & London, 2006, ISBN 1-85285-595-9.
- Mario D'Onofrio (a cura di), *I Normanni. Popolo d'Europa 1030-1200*. Roma, 28 gennaio - 30 aprile 1994, Venezia, Marsilio, 1994, ISBN 88-317-5855-1.
- (EN) Judith Ann Green, *The Aristocracy of Norman England*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, ISBN 0-521-52465-2.
- (EN) Ian Heath, Angus McBride, *The Vikings (Elite)*, Oxford, Osprey Publishing, 1985, ISBN 0-85045-565-0.
- Hubert Houben, *Normanni tra Nord e Sud*, Roma, Di Renzo, 2003, ISBN 88-8323-061-2.
- (EN) Frederic William Maitland, *Domesday Book and Beyond: Three Essays in the Early History of England*, Cambridge, Cambridge University Press [1907], 1988, ISBN 0-521-34918-4.
- Donald Matthew, *The Norman Kingdom of Sicily*, Cambridge, Cambridge University Press [1992], ISBN 0-521-26284-4

- (EN) David Nicolle, Angus McBride, *The Normans (Elite)*, Oxford, Osprey Publishing, 1987, ISBN 0-85045-729-7.
- John Julius Norwich, *I Normanni nel Sud 1016-1130*, Milano, Mursia [1967], 2007, ISBN 88-425-3768-3.
- John Julius Norwich, *Il regno del sole. I Normanni nel Sud 1130-1194*, Milano, Mursia [1970], 2007, ISBN 88-425-3783-7.
- Alheydis Plassmann, *Die Normannen. Erobern - Herrschen - Integrieren*, Stuttgart, Kohlhammer, 2008, ISBN 978-3-17-018945-4.
- Carlo Ruta, *I normanni in Sicilia*, Palermo, Promolibri, 2007, ISBN 88-7508-024-0.
- (EN) Trevor Rowley, *The Normans*, Mount Pleasant, Arcadia Press, 1999, ISBN 0-7524-1434-8.
- Università di Bari (a cura di), *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II. Atti delle Terze Giornate normanno-sveve*, Bari 23-25 maggio 1977, Bari, Dedalo, 1979, ISBN 88-220-4112-7.
- Università di Bari (a cura di), *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi. Atti delle Quarte Giornate normanno-sveve*, Bari 8-10 ottobre 1979, Bari, Dedalo, 1981, ISBN 88-220-4123-2.
- Pasquale Hamel, *L'invenzione de regno, dalla conquista normanna alla fondazione del Regnum Siciliae (1061-1154)*, Palermo, Nuova Ipsa, 2009, ISBN 978-88-7676-413-4.
- Pasquale Hamel, *La fine del regno, dalla morte di Ruggero II alla conquista Sveva (1154-1194)*, Palermo, Nuova Ipsa, 2012, ISBN 978-88-7676-473-8.
- Pietro Mazzeo, *Storia di Bari dalle origini alla conquista normanna (1071)*, Bari, Adriatica Editrice, 2008, ISBN 978-88-89654-17-0.

#### Su Federico II

- Antonino De Stefano, *L'idea imperiale di Federico II*, Palermo 1927
- (DE) P. E. Schramm, *Kaiser Friedrichs II. Herrschaftszeichen*, Goettingen 1955
- (DE) *Kaiser Friedrichs II. in Briefen und Berichten seiner Zeit*, a cura di Klaus Heinisch, Darmstadt 1978
- (DE) Reinhold Zippelius, *Kleine deutsche Verfassungsgeschichte*, Monaco 1994 (*Sulla Confoederatio cum principibus ecclesiasticis*)
- Carlo Fornari, *Federico II. Un sogno imperiale svanito a Vittoria*, Parma 1998.
- Ruggiero Rizzi, *Federico I e Federico II Hohenstaufen. Genesi di due personalità alla luce della storia, della medicina e della psicologia*, Manduria, Barbieri Editore s.r.l., 2009, ISBN 978-88-7533-045-3.
- Marco Brando, *Lo strano caso di Federico II di Svevia. Un mito medievale nella cultura di massa*, Palomar, Bari 2008
- Venturi Nazzareno "Federico II, il Sufismo e la Massoneria" Acireale 2013, Tipheret (Bonanno) editore. ISBN 978-88-6496-103-3

*Fiderico gli è 'l gran monarca  
Di sapienzia la grand'arca  
Fiderico è il re jocondo,  
che tien 'n pugno tutto 'l mondo*  
(quartina anonima pugliese, fine 1200)

## UNA PREZIOSA EREDITÀ DELLA MAGNA CURIA: LA SCUOLA POETICA SICILIANA

*di Giusi Di Pace, Docente di Lettere*

È proprio nel vivace e stimolante ambiente della corte federiciana che si realizza uno dei passaggi nodali della storia della nostra cultura letteraria, con il primo consapevole utilizzo della lingua volgare per fini artistici. Crocevia di culture diverse, mediterranee, continentali ed orientali, la Sicilia normanna, infatti, seppe affermare, attraverso la visione aperta e poliprospectica di Federico II di Svevia, un modello di poesia aulica e raffinata, affrancato dall'egemonia culturale della Chiesa medievale che, in Italia più che nel resto d'Europa, esercitava la sua influenza, favorendo il permanere dei generi altomedievali e l'autorità indiscussa della lingua latina per la cultura. Si avvia, così, anche sul suolo italiano, con l'esperienza poetica alla corte della Magna Curia, una letteratura laica in lingua romanza, il 'Siciliano illustre', per l'appunto, nato dalla nobilitazione dell'antico dialetto siculo, depurato dagli elementi più popoleschi, modellato nel lessico e nella sintassi, sul latino cancelleresco e sul provenzale.

La "scuola siciliana", come fu definita da Dante nel *De vulgari*

eloquentia, operò per circa un trentennio a partire dal 1230 in un contesto culturale vivacissimo, voluto dal sovrano che raccolse attorno a sé i più significativi intelletti dell'epoca; i saperi tecnico-scientifici, gli studi di magia (si ricordi soprattutto Michele Scotto), la letteratura filosofica araba, quella greco-bizantina, la poesia tedesca, in particolare la lirica cortese d'amore dei Minnesanger e la poesia provenzale in lingua d'oc, trovarono punto di convergenza nel Palazzo Reale di Palermo, dove i funzionari di corte (notai, cancellieri, giudici) furono essi stessi poeti. Pier delle Vigne, Odo delle Colonne, Rinaldo D'Aquino, Giacomo da Lentini, Stefano Protonotaro, Giacomino Pugliese elaborarono, a partire dai modelli dei Trovatori provenzali, una poesia incentrata sulla tematica amorosa, secondo gli stilemi del Fin Amor degli occitani, sviluppando però, al contempo, indubbi tratti di originalità. In una visione convenzionale dell'amore quale quella stereotipata dell'amor cortese, basato sul culto della donna, sublime e irraggiungibile, e sul 'servizio d'amore' dell'amante feudalmente sottomesso, i Siciliani svilupparono, forse per l'attitudine scientifica delle loro stesse professioni, sicuramente grazie al clima speculativo della Magna Curia, una specifica tendenza a "ragionar d'amore" che conferisce ai loro testi un certo spessore nell'indagine della fenomenologia amorosa e una raffinata capacità descrittiva delle conseguenze fisiologiche e psicologiche che il sentimento provoca nell'amante. Dal punto di vista formale, a loro si deve l'abbandono dell'accompagnamento musicale al testo, la formalizzazione delle principali forme di componimento e l'invenzione del sonetto, destinato a rappresentare nei secoli a venire la più tipica forma di componimento della poesia italiana.

La morte di Federico prima e la sconfitta nella battaglia di Benevento (1266) contro le truppe di Carlo d'Angiò, in cui perse la vita il figlio Manfredi succeduto al trono, decretarono la fine del regno degli Svevi in Sicilia e la conquista di questa da parte degli Angioini.

Il patrimonio di esperienze culturali raccolto in seno alla corte sveva in trentasei anni di regno si dispersero: i testi delle liriche siciliane raggiunsero con i loro autori i Comuni ghibellini del centro-nord, con cui la Magna Curia federiciana aveva intrattenuto negli anni rapporti

di alleanza politica e diplomatica, e li godranno da subito di grande riconoscimento e prestigio. Ricopiati e ‘toscanizzati’ linguisticamente, forniranno il riferimento principale al nascente Dolce Stil Novo a Firenze, costituendo di fatto la prima consapevole forma di poesia d’arte italiana, come dirà lo stesso Dante:

*“Consideriamo il volgare siciliano giacchè sembra che esso avanzi gli altri di gloria e perchè troviamo moltissimi dottori indigeni che hanno solennemente cantato (...) ne venne che quanto in volgare i nostri predecessori divulgarono si dicesse siciliano”*De vulg. eloq. I, XII, 4

*“In breve tempo il modo di poetare rinato in Sicilia si espande in tutta Italia...”* Francesco Petrarca

PER APPROFONDIRE IL VASTO ARGOMENTO, QUALCHE SUGGERIMENTO BIBLIOGRAFICO:

- C. Ruta, *Poeti alla corte di Federico II*, Di Renzo Editore 2003
- D. Abulafia, *Federico II*, Einaudi Torino 2006
- A. De Stefano, *La cultura della corte di Federico II*, Palermo 1938
- *Le rime della Scuola Poetica Siciliana*, a cura di B. Panvini, I, II, Firenze 1962-64
- B. Panvini, *I Poeti italiani della Corte di Federico II*, Napoli 1994
- W. Pagani, *Repertorio tematico della Scuola Poetica Siciliana*, Bari 1968



## ARTE ARABA, ARTE ROMANICA E ARTE NORMANNA IN SICILIA

*Ricerca didattica di allievi del Liceo E. Basile, dalla precedente edizione*

**L'eclettismo normanno o la fusione dei tre stili romanico, bizantino e arabo** – Tutta la ricchezza dell'arte arabo-normanna nasce da un forte desiderio, da parte dei sovrani normanni, di emulare lo sfarzo di Bisanzio, città che sognano di conquistare. Grandi costruttori, i nuovi capomastri siciliani fanno uso di tutte le loro energie creative per erigere monumenti d'incomparabile splendore. A partire dalla fine dell'XI sec. Durante tutto il secolo successivo vengono innalzate grandi chiese ideate da monaci-architetti, sia greci che francesi e latini (Benedettini ed Agostiniani), ispirate alle forme classiche: pianta basilicale a croce latina o greca, torri e portali sulla facciata, coro spesso sormontato da una cupola. Questi edifici vengono contemporaneamente abbelliti da mosaici bizantini realizzati da artisti greci e da ornamenti arabi (archi a ferro di cavallo, decorazione fatta di arabeschi ed alveoli). Ne risulta oggi un curioso insieme di edifici, tutti risalenti al XII sec., che offrono la particolarità di associare questi tre stili.

**L'Influenza musulmana** – Gli Arabi portano con se nuovi metodi di costruzione e di decorazione, che permettono lo sviluppo di veri e propri capolavori. In architettura, vengono introdotti l'arco a sesto acuto, l'arco rialzato (che si erge verticalmente sopra al capitello prima di incurvarsi) e l'arco moresco, il più rappresentativo di tale influenza: la parte superiore di quest'arco, talvolta a sesto acuto, descrive un semicerchio che si restringe alla base, formando un ferro di cavallo. Nel loro inter-

no, tali strutture architettoniche presentano spesso delle decorazioni a stalattiti, chiamate muqarnas, alveoli dipinti e scolpiti in aggetto che ornano inoltre cupole, pennacchi, capitelli e mensole. La decorazione del Duomo di Monreale (sopra Palermo), quella della Cappella Palatina e quella dei palazzi della Zisa e della Cuba (anch'essi a Palermo) costituiscono splendide testimonianze dell'influenza islamica. La tipica tendenza araba a realizzare opere minuziosamente lavorate si ritrova in alcuni ornamenti scolpiti, quali la cornice dei merloni dentellati di San Cataldo a Palermo, che costituisce un'elegante base per le tre cupole rosate che coronano l'edificio. I Musulmani apportano cambiamenti anche nei volumi, costruendo cupole a "berretto d'eunuco" come a San Giovanni degli Eremiti.

**L'influenza romanica** – È caratterizzata da una pianta a croce latina e da facciate con torri massicce, che rivelano la tipica impronta dei Benedettini, più precisamente cluniacensi, dediti ad ampie e monumentali realizzazioni. Secondo gli studiosi, la facciata (due torri con pianta quadrata e identica struttura) del Duomo di Cefalù sarebbe ispirata alla chiesa di St-Etienne di Caen, mentre il suo interno presenta cornici ed archivolti (insieme degli intradossi di un'arco) presumibilmente influenzati da quelli delle chiese di Caen. Tuttavia gli edifici religiosi non danno grande spazio alla scultura normanna, che si manifesta unicamente sotto forma di disegni geometrici sulle arcatelle e di altri motivi decorativi, quali i fasci di foglioline e gli ovuli situati sul pulvino del capitello. La tendenza alla stilizzazione si diffonde anche nelle figure animali e in quelle vegetali, rappresentate da semplici palmette o da piante sottili e piatte, rigide e senza fioriture (come il giunco). Tuttavia alcuni prestigiosi monumenti, tra cui il chiostro di Monreale, conservano splendidi insiemi di capitelli istoriati di tradizione tipicamente romanica.

**Monumenti religiosi** – Nella Cappella Palatina convivono la sovrapposizione della pianta centrata quadrata bizantina, adottata per il coro, e della pianta basilicale con copertura lignea di origine latina, scelta per la navata centrale. Costituisce un nuovo modello in seguito riprodotto

nel Duomo di Monreale. La Cattedrale di Palermo presenta inoltre la stessa decorazione esterna, ad arcatelle intrecciate e ornate da motivi geometrici in lava, dell'abside di Monreale costruita precedentemente. Vi si nota sia un legame con le bande lombarde che adornano frequentemente l'esterno delle chiese romaniche del resto d'Italia, che una riproduzione dei disegni geometrici orientali, dai toni contrastati (rosoni, scacchiere).

**Monumenti civili** – Oltre ad alcuni grandi castelli edificati in posizione strategica a Palermo, i re normanni si fanno costruire vari palazzi di “delizie” pensati cioè per il riposo. Dopo la dominazione degli Altavilla, la Sicilia ne possedeva nove, di cui sussistono soprattutto i palazzi della Zisa e della Cuba. Queste splendide ville, testimonianze di un'architettura destinata agli svaghi, erano immerse in grandi parchi con distese d'acqua e provviste, nel loro interno, di due caratteristiche aree: l'iwan e il cortile all'aperto, circondato da portici e abbellito da una o più fontane. Anche la decorazione è ampiamente ispirata all'arte islamica: pavimenti marmorei o costituiti da mattoni disposti a spina di pesce, pareti ricoperte da mosaici e infine soffitti ed archi adorni di muqarnas scolpiti e dipinti.

**La Zisa** – La Zisa è un edificio del XII secolo; risale al periodo della dominazione normanna in Sicilia. La sua costruzione fu iniziata sotto il regno di Guglielmo I e portata a compimento sotto quello di Guglielmo II. La Zisa delle origini era una residenza estiva creata nelle vicinanze della città per il riposo e lo svago del sovrano. I Normanni, subentrati agli Arabi nella dominazione dell'Isola, furono fortemente attratti dalla cultura dei loro predecessori. I sovrani vollero residenze ricche e fastose come quelle degli emiri ed organizzarono la vita di corte su modello di quella araba, adottandone anche il cerimoniale ed i costumi. Fu così che la Zisa, come tutte le altre residenze reali, venne realizzata alla maniera “araba” da maestranze di estrazione musulmana, guardando a modelli dell'edilizia palaziale dell'Africa settentrionale e dell'Egitto, a conferma dei forti legami che la Sicilia continuò ad avere, in quel periodo, con il mondo culturale islamico del bacino del Mediterraneo. Il nome Zisa

deriva probabilmente da al-Azîz (che in lingua araba significa nobile, glorioso, magnifico). Il vocabolo, rinvenuto nella fascia epigrafica del vestibolo dell'edificio, denota la caratteristica d'uso islamico di contraddistinguere con un appellativo gli edifici civili più importanti.

**Le trasformazioni nei secoli.** La Zisa delle origini subì nei secoli numerose trasformazioni.

Nel Trecento, tra le altre modifiche apportate, fu realizzata una merlatura, distruggendo parte dell'iscrizione in lingua araba che faceva da coronamento all'edificio. Radicali furono le modifiche seicentesche intervenute quando il palazzo, in pessime condizioni, venne rilevato da Don Giovanni di Sandoval, a cui risale lo stemma marmoreo con i due leoni, oggi posto sopra il fornice di ingresso. Per le mutate esigenze residenziali dei nuovi proprietari furono modificati alcuni ambienti interni, soprattutto all'ultima elevazione, furono realizzati nuovi vani sul tetto a terrazza, fu costruito un grande scalone e vennero modificate le finestre sui prospetti esterni. Nel 1808, con la morte dell'ultimo Sandoval, la Zisa passò ai Notarbartolo, principi di Sciara, che la modificarono per usi residenziali fino agli anni '50, quando la Regione Siciliana la espropriò. Il restauro della fine degli anni '70 ed '80 ha restituito la Zisa alla pubblica fruizione. Nella parte dell'ala nord crollata nel 1971 si è proceduto alla ricostruzione delle volumetrie originarie, adoperando, per una piena riconoscibilità dell'intervento, cemento e mattoni in cotto, materiali differenti dalla originaria pietra arenaria.

Nel Medioevo, il ricco patrimonio culturale ereditato dalla grande civiltà islamica in Sicilia e assorbito dal sincretismo normanno, trova, con molto successo, piena espressione anche nell'ambito di particolari residenze reali, meglio conosciute col termine di sollazzi. Ubicate nei pressi delle mura di Palermo, si caratterizzano per l'estensione del loro giardino, il lusso del palazzo e la presenza di un bacino idrico artificiale, talmente ampio, come in quello della Favara, da consentire persino la navigazione di piccole imbarcazioni. La funzione di questi luoghi è quella di offrire ai reali normanni, occasioni di riposo e di evasione dai gravosi impegni quotidiani, ma anche di assicurare, durante l'estate, un fresco riparo dal caldo torrido della città.

**Terme di Cefalà Diana** – Il paesino, di recente fondazione (fu abitato a partire dal 1755, quando il Duca Diana ricevette lo jus populandi), merita una visita soprattutto per i suoi bagni arabi, esempio unico di edificio termale risalente al X sec. in Sicilia. In paese, invece, vale la pena effettuare una breve sosta al castello, del XIII sec., di cui resta solo una robusta torre quadrangolare e ruderi delle mura di cinta. Costituiva in origine un baluardo difensivo sull'asse di collegamento rappresentato dalla strada Palermo-Agrigento, per divenire nei secoli successivi deposito di granaglie e infine nel XVIII sec. residenza nobiliare.

**I bagni** – Si trovano a poco più di 1 km a nord del paese, presso il torrente Cefalù, all'interno di un suggestivo baglio restaurato, di cui non è possibile stabilire la datazione, ma che è sicuramente anteriore al 1570. Probabilmente questi edifici esterni ai bagni servivano ad ospitare gli ammalati che ricorrevano a queste terme di acque sulfuree per la cura dei reumatismi.

L'edificio a pianta rettangolare, in mattoni, è costituito da una grande sala coperta da una bella volta a botte, nel cui pavimento si trovano tre vasche, dove un tempo ce n'era una sola molto ampia. Questa parte anteriore è separata dal fondo della sala, sopraelevato, da un elegante tribelon, triplice arcata ad arco rialzato del tipo arabo, da sottili colonnine in marmo, con capitelli in terracotta e pulvino. Dietro il tribelon si trova un'altra vasca più piccola, dove si raccoglievano le acque termali che sgorgavano naturalmente dal terreno e venivano poi convogliate alla vasca grande.

**Il Duomo di Monreale** – Iniziandovi i lavori nel 1172, Guglielmo II concepì il vasto ed austero complesso, come un organismo unitario composto da Chiesa, Convento e Palazzo Reale, assegnandolo, con l'elargizione di privilegi e possedimenti, ai benedettini giunti da Cava dei Tirreni in Sicilia e costituendolo in potentissima sede Arcivescovile con la bolla "Licit Dominus", firmata nel 1183 da Papa Lucio III. Le due torri che ne affiancano il prospetto principale sono originarie e su quella di sinistra, il coronamento del campanile fu fatto eseguire, in epoca successiva, dal cardinal Ippolito de' Medici. Al di là delle poderose porte bronzee, con le storie bibliche ed evangeliche, eseguite, nel

1186, da Bonanno Pisano, si svela, nel suo maestoso, severo splendore, tutta la magnificenza della basilica eretta a segno grandioso, sebbene umano, della Gloria eterna ed immortale di Dio e della monarchia normanna, la cui dinastia, forse presaga del crepuscolo che s'addensava sul proprio futuro, volle lasciare, qui, questa memorabile testimonianza di sé che è stato definito il tempio più bello del mondo.

**I Mosaici.** – La decorazione musiva, strettamente guidata da un filo teologico –dogmatico, si dispiega tra le navate, con profonda unità poetica anche se con una diversità stilistica che contrappone realismo analitico all'asciutta astrattezza di altre forme. Gli oltre seimila metri quadrati di mosaici, che narrano l'intero ciclo divino ed umano del Verbo, furono eseguiti, probabilmente, nel breve arco di due anni, affiancando al lavoro delle maestranze bizantine quelle di maestranze siciliane che già avevano maturato un loro linguaggio, sicuramente più realistico rispetto ai maestri di Bisanzio. Il grande arco del presbiterio segna l'avvio della narrazione che si svolge su due registri, ove le scene che si susseguono sviluppano il tema della salvezza universale che, a sua volta, è suddiviso in cinque parti: prologo, preparazione, realizzazione, continuazione ed epilogo.

**Il Chiostro** – Unico elemento integro dell'originario monastero benedettino, è l'esempio più grandioso e completo di questo genere di costruzioni. Il suo austero eppur arioso spazio è scandito da 208 colonne binate, meravigliosamente e diversamente decorate, che sorreggono gli archi acuti che fanno da cornice alle sue quattro ali. Dal punto di vista stilistico, nel Chiostro, sono presenti elementi scultorei che possono essere singolarmente accostati a correnti dell'arte romanica che vanno da quelle pugliesi e lombarde a quelle, ben più lontane della Borgogna e dell'Ile de France. Per lo meno cinque sono stati gli Scultores e i Marmorarii che hanno lasciato la loro impronta in quest'opera e, se uno di essi si firma, un altro, ignoto, il Maestro della Dedicata, lascia il segno della sua arte nel capitello raffigurante il Re che offre alla Vergine il Duomo di Monreale. Questo breve resoconto è necessario per capire l'atmosfera culturale che si respirava nella distesa palermitana, a coronamento della città, in età Arabo-Siculo-Normanna.

**PALME DELLA RIDENTE SPIAGGIA**  
di Abd Ar Rahman<sup>1</sup>

Quale visione offri tu, Favara, eccelso palazzo!  
Tu, soggiorno di voluttà, alle rive dei due mari.

In nove ruscelli che splendono chiari tra il verde degli alberi,  
spartesi l'acqua per inumidirti i giardini.

Beve l'Amore dai tuoi laghi con delizioso piacere,  
e nella tua corrente la Voluttà piantò la sua tenda.

Nulla più bello del lago, presso cui sta le due palme,  
e della splendida villa che vi sorge nel mezzo.

Due freschi fili d'acqua alto zampillano, e come  
liquide perle sfavillano le gocce, che nella vasca ricadono.

I rami degli alberi, che fanno al piccolo lago corona,  
piegansi a contemplare i pesci nuotanti nell'acqua, e sorridono,  
mentre canti d'uccelli risuonano dai circostanti giardini.

Oh! quale splendore nell'isola; dove simili a fiamme  
tra le fronde di smeraldo ardon le arance mature;  
ove pallido luccica il limone, simile a giovin doglioso  
quando solingo passa la notte, dalla sua amante lontano.

---

<sup>1</sup> Abd Ar Rahman- al Itrabahnishi, (Trapani XII sec.). Poeta arabo-siciliano, detto anche 'il Segretario' per le mansioni che svolse alla corte normanna di Ruggero II, di cui fu membro. In M. Papa, I poeti arabo-siciliani, Giannotta editore, 1973

Sembra la coppia di palme, sull'argine eccelso spiegate  
una coppia di amanti sfuggiti all'insidioso nemico;  
no, meglio io le paragono adue amanti, che si ergon sublimi,  
e fieri disprezzano ogni paura e sospetto.

O voi, palme della ridente spiaggia di Palermo,  
possa irrorarvi il cielo di mite e tiepida pioggia,  
che accresca la vostra bellezza.

Possa il destino non togliervi nulla di quanto bramate;  
e poi che tace la bufera, ogni vostro desiderio si sazi.

O piante, fiorite, e sempre più date dolci ombre all'amore,  
mentre l'amico con l'amica riposa su questo verde tappeto.

## MARE DOLCE COME ALLEGORIA ISLAMICA DEL “PARADISO DELLA TERRA” (“GENOARD” DEL CORANO)

Il *Genoard* islamico, cioè il “Paradiso in terra”, viene realizzato attorno a Palermo in età Arabo-Siculo-Normanna, con l’armonica fusione di acqua, giardini e architettura.

Questo *Paradiso* promesso dal *Corano*, raccontato dal profeta Maometto, è così descritto:

“ ... coloro che avranno creduto e fatto il bene, avranno giardini sotto cui scorrono fiumi... un giardino elevato i cui frutti saranno a portata di mano... avranno abitazioni sontuose ... e vergini racchiuse nei loro padiglioni ... camere in alto e altre camere sopra di esse, sotto le quali scorrono i fiumi...”

Era questa l’atmosfera che si respirava, che ancora adesso si intuisce, al sollazzo di Maredolce e nei Parchi attorno a Palermo, e che orientò i suoi committenti e i suoi costruttori. Per rendercene pienamente conto riportiamo le seguenti citazioni dal *Corano*, testo sacro dell’Islam:

### PARADISO

XXXVI 55-58 In verità quel giorno i destinatari al paradiso gioiranno di cose belle: esse e loro spose riposeranno sopra alti letti, sistemati in luoghi ombrosi e avranno frutti e anche tutto quello che desidereranno e: pace! Sarà la parola che udiranno pronunciare dal loro Signore misericordioso.

### DIMORA FINALE

XIII 22-24 Di questi [dei giusti] è la dimora finale I giardini di Eden in cui essi entreranno insieme con i buoni. Fra i loro pro-

genitori, le loro mogli, i loro discendenti; e gli angeli entreranno da ogni angolo e diranno: pace a voi perché avete saputo attendere con fiducia e pazienza! Quanto è bella la dimora finale.

#### ACQUA

XV 22

E [Dio] versammo l'acqua dal cielo perché poteste berne dell'acqua che voi avevate conservato nelle vostre cisterne.

XVI 65

E Dio fa scendere l'acqua dal cielo e con essa vivifica la terra Che prima era morta: in questo c'è un segno per chi sa ascoltare.

XXI 30

Non vedono dunque gli empi che una volta i cieli e la terra erano confusi insieme e noi [Dio] li abbiamo separati, e dall'acqua abbiamo fatto germinare ogni cosa vivente?

XXXIX 21

Non vedi che Dio fa scendere l'acqua dal cielo e la conduce a fonti nascoste nella terra, poi la fa uscire e fa nascere erbaggi di vario genere che poi si seccano e li vedi ingiallire, e poi Lui li riduce in briciole di paglia secca? In questo vi è un monito per chi è dotato di sano intelletto

#### GIARDINI

IX 72

Dio ha promesso ai credenti e alle credenti giardini alla cui ombra scorrono fiumi, dove essi risiederanno in eterno, e delle splendide dimore nei giardini di Eden: ma il dono più grande sarà il compiacimento di Dio nei loro riguardi. Questo è il successo supremo!

XXXVII 40-49 Ma non saranno trattati così i servi puri di Dio. Essi avranno una ricompensa che è già stata predeterminata, frutti, e saranno onorati in giardini di delizie, su letti collocati gli uni vicini agli altri, e fra loro cirolerà un calice di un succo limpidissimo, chiaro e delizioso per chi lo berrà, che non procurerà giramenti di testa e non ubriacherà. E avranno con loro fanciulle dagli sguardi modesti, con occhi Bellissimi, come bianche perle nascoste.

XLIV 51-54

Invece i timorati di Dio staranno in un luogo sicuro fra giardini e fontane [...]

## البحر العذب كاستعارة إسلامية

### "الجنة الأرضية"

### (جنة القرآن الأرضية)

في العهد الصقليّ النورمانيّ و حول مدينة بالرمو، تمّ بناء قصر الجنة الأرضية الإسلاميّ، و المقصود بهذا القول الجنة في الأرض. هو عبارة عن انصهار تناغمي بين الماء و الحدائق و الهندسة المعمارية.

جاء وصف هذه الجنة الموعودة في كتاب القرآن، و قد تمّت روايته عن طريق النبيّ محمّد كالآتي:  
« و الذين آمنوا و عملوا الصّالحات لهم جنّات تجري من تحتها الأنهار... في جنّة عالية، قطوفها دانية... يكون لهم مساكن طيبة... حور مقصورات في الخيام... غرف من فوقها غرف تجري من تحتها الأنهار [مأخوذة من سورة الزمر الآية 20: "لكنّ الذين اتّقوا ربّهم لهم غرف من فوقها غرف مبنية تجري من تحتها الأنهار و عد الله لا يخلف الميعاد"]...»

كان هذا هو الجوّ، الذي يتنفس و الذي يمكن الشعور به إلى حدّ الآن، ذلك الابتهاج المحيط بالبحر العذب و بالحدائق المحيطة بمدينة بالرمو، و الذي كان يوجّه متعديها و مشيديها.  
و لفهم ما قيل جيّدًا، نورد الآيات التالية المأخوذة من كتاب القرآن، كتاب الإسلام المقدّس:

\* في وصف الجنة:

36 سورة ياسين، الآية 55-58: « إن أصحاب الجنة اليوم في شغل فاكهون (55) هم و أزواجهم في ظلال على الأرائك متكؤون (56) لهم فيها فاكهة و لهم ما يدعون (57) سلام قولاً من ربّ (58)».

\* في وصف الدار الآخرة:

13 سورة الرعد، الآية 22-24: « و الذين يصلون ما أمر الله به أن يوصل و يخشون ربّهم و يخافون سوء الحساب (22) و الذين صبروا ابتغاء وجه ربّهم و أقاموا الصلّاة و أنفقوا ممّا رزقناهم سرّاً و علانية و يدرؤن بالحسنة السيئة أولئك لهم عقب الدار (23) جنّات عدن يدخلونها و من صلح من آبائهم و أزواجهم و ذريّاتهم و الملائكة يدخلون عليهم من كلّ باب سلام عليكم بما صبرتم فنعم عقب الدار (24)».

\* في وصف الماء:

15 سورة الحجر، الآية 22: « و أرسلنا الرِّيحَ لواقِحَ فأنزلنا من السَّمَاءِ ماءً فاسقىناكموه و ما انتم له بخازنين».

16 سورة النحل، الآية 65: « و الله انزل من السَّمَاءِ ماءً فاحيا به الأرض بعد موتها إنَّ في ذلك لآيةً لقوم يسمعون».

21 سورة الأنبياء، الآية 30: « أو لم ير الذين كفروا أنَّ السَّمَاوَاتِ و الأرض كانتا رتقا ففتقناهما و جعلنا من الماء كلَّ شيءٍ حيٍّ أفلا يؤمنون».

39 سورة الزمر، الآية 21: « ألم تر إنَّ الله انزل من السَّمَاءِ ماءً فسلكه ينابيع في الأرض ثمَّ يخرج به زرعا مختلفا ألوانه ثمَّ يهيج فتراه مصفرا ثمَّ يجعله حطاما إنَّ في ذلك لذكرى لأولي الألباب».

\* في وصف الجنات:

9 سورة التوبة، الآية 72: « و وعد الله المؤمنين و المؤمنات جنات تجري من تحتها الأنهار خالدين فيها و مساكن طيبة في جنات عدن و رضوان من الله أكبر ذلك هو الفوز العظيم».

37 سورة الصافات، الآية 40-49: « إلاَّ عباد الله المخلصين (40) أولئك لهم رزق معلوم (41) فواكه و هم مكرمون (42) في جنات النعيم (43) على سرر متقابلين (44) يطاف عليهم بكاس من معين (45) بيضاء لذة للشاربين (46) لا فيها غول ولا هم عنها ينزفون (47) و عندهم قاصرات الطرف عين (48) كأنهنَّ بيض مكنون (49)».

44 سورة الدخان، الآية 51-54: « إنَّ المتقين في مقام أمين (51) في جنات و عيون (52) يلبسون من سندس و إستبرق متقابلين (53) كذلك و زوجناهم بحور عين (54)».

## DESCRIZIONI DI PALERMO IN ETÀ ARABO-NORMANNA

(da: M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula, ed. it., Roma –Torino 1880-87*)

*Palermo nel 972-73, descritta da Ibn Hawqal:*

“[...] Palermo capitale dell’isola. Sta [proprio] sulla spiaggia, nella costiera settentrionale. Palermo si compone di cinque quartieri, non molto lontani l’uno dall’altro, ma sì ben circoscritti che i loro limiti appaiono chiaramente. [Il primo] è la città grande, propriamente detta Palermo, cinta di un muro di pietra alto e difendevole, abitata da mercanti. Quivi la moschea “gâmi” che fu un tempo Chiesa dei Rum; nella quale [si vede] un gran santuario. Ho inteso dire da un certo logico che il filosofo de’ greci antichi, ossia *Aristotele*, giaccia entro [una cassa di] legno sospesa in cotesto santuario che i Musulmani hanno mutato in moschea. I Cristiani onoravano assai la tomba di questo [filosofo] e soleano implorare da lui la pioggia, prestando fede alle tradizioni [lasciate] da’ Greci antichi intorno i suoi grandi pregi e le virtù [del suo intelletto]. Raccontava [il logico] che questa cassa era stata sospesa lì a mezz’aria, perché la gente ricorressevi a pregare per la pioggia, o per [la pubblica] salute e [per la liberazione di tutte] quelle calamità che spingon [l’uomo] a volgersi a Dio e propiziarlo; [come accadde] nei tempi di carestia, moria o guerre civili. [Per vero] i o vidi lassù una [cassa] grande di legno e forse racchiudea l’avello.

L’[altra città] che ha nome Al Hâlisah (l’eletta) cingesi anch’essa d’un muro di pietra, ma non tale che s’agguagli al primo [da noi descritto]. Soggiorna nella Hâlisah il sultano co’suoi seguaci: quivi non mercati, non

fondachi; v'ha due bagni; una moschea gâmi, piccola, ma frequentata; la prigione del Sultano; l'arsenale (di marina) e il dîwan. Ha quattro porte a mezzogiorno, tramontana e ponente: a levante un muro senza porte.

Il quartiere detto Harat 'as Saquâlibah (il Quartiere degli Schiavoni) è più ragguardevole e popoloso che le due città anzidette. In esso il porto; in esso parecchie fonti, le acque delle quali scorrono tra questo quartiere e la città vecchia: tra l'uno e l'altra il limite non è segnato se non che dalle acque.

Il quartiere che s'appella Harat' al Masgid (il quartiere della Moschea) di quella, dico, d' 'Ibn Siqlâb, è spazioso anch'esso; ma difetta d'acque vive, onde gli abitatori bevono de' pozzi. [Scorre] a mezzogiorno del paese un grande e grosso fiume che s'appella Wâdi 'Abbâs, sul quale son piantati di molti mulini; ma [l'acqua di esso] non si adopera all'[irrigazione degli] orti, né dei giardini.

Grosso è 'Al Harat 'al gadîdah (il Quartiere nuovo) il quale s'avvicina al Quartier delle moschee, senza separazione, né intervallo: né anche ha mura come il quartiere degli Schiavoni.

La più parte de' mercati giace tra la moschea di 'Ibn Siqlâb e questo Quartier nuovo: per esempio, il mercato degli oliandoli, che racchiude tutte le botteghe de' venditori di tal derrata. I cambiatori e i droghieri soggiornano anch'essi fuor le mura della città, e similmente i sarti, i calderai, i venditori di grano e tutte quante le altre arti.

Ma i macellai tengono dentro la città meglio che cencinquanta botteghe da vender carne; e qui [tra i due quartieri testè nominati] non ve n'ha che poche altre. Questo [grande numero di botteghe] mostra l'importanza del traffico suddetto e il grande numero di coloro che lo esercitano. Il che poussi argomentare parimenti dalla vastità della loro moschea; nella quale, un di' ch'era zeppa di gente, io contai, così in aria, più di settemila persone, poichè v'erano schierate per la preghiera più di trentasei file, ciascuna delle quali non passava il numero di dugento persone.

Le moschee della città della Hâlisah de' i quartieri che giacciono intorno la [città] fuor le mura, passano il numero di trecento: la più parte fornita di ogni cosa, con tetti, mura e porte. Le persone ben informate del paese dan tutte a un modo così fatto ragguaglio e concordano nel numero [delle moschee].

Fuor la città, nello spazio che le s'attacca e la circonda, tra le torri e i giardini, sono dei mahâll, che seguonsi l'un l'altro assai da vicino; e da una parte [muovendo] da' pressi del luogo 'Al Mu'askar (le stanze de' soldati), il quale giace nel bel mezzo dell'abitato, si volgono al fiume che s'appella Wâdi 'Abbâs e vanno a spagliarsi su le sue sponde; [da un'altra parte] seguitando l'uno all'altro, arrivano fino a luogo detto 'Al Bayda (Baida anch'oggi) sopra un'altura che sta ad una parasanga all'incirca dalla città. Cotesti [borghi] furono già desolati, e gli abitatori di essi perirono nelle guerre civili che afflissero il paese, com'è qui noto a chiunque. Per tutti concordemente attestano la importanza [ch'ebbero] i detti borghi e che le loro moschee passavano il numero di dugento. [In vero] io non ho visto tanto numero di moschee passavano il numero delle maggiori città, foss'anco grande al doppio [di Palermo], né l'ho sentito raccontare se non che da quei di Cordova[ per la loro patria]; per la quale città io non ho verificato il fatto, anzi l'ho riferito a suo luogo senza dubbio.

[...] Giaccion su la spiaggia del mare molti ribât pieni di sgherri, uomini di mal affare, gente da sedizioni, vecchi e giovani, ribaldi di tante favelle, i quali si son fatto in fronte la callosità delle prosternazioni per piantarsi lì a chiappare la limosina e spalar delle donne oneste. La più parte son mezzani di lordure o rotti a vizio infame. Riparon costoro nei ribât, come uomini da nulla che' sono gente senza tetto, [vera] canaglia. Ho detto della Hâlisah, delle sue porte e di quanto avvi lì [da notare]. Venendo ora al Qasr (il Cassaro, il castello) propriamente chiamato Palermo, dico ch'è questa la città antica. Non lungi da quella [s'apre] un'altra porta elegante e nuova che 'Abû al Hasan 'Ahmad 'bn 'al Hasab 'ibn 'abî 'al Husayn fece costruire, a domanda de' cittadini, in un ciglione che sovrasta al rivo ed alla fonte detta 'Ayn 'as safâ (Fonte della salute). Il medesimo nome ha preso in oggi la porta, la quale, al pár che la fonte, torna di comodo ai cittadini. Segue la porta antica detta Sant'Agata; e appresso a questa, l'altra che addimandasi Bâb 'ar Rutah, dal nome di un grosso rivo, al quale si scende di qui.

La scaturigine è proprio sotto la porta: l'acqua è molto salubre e muove parecchi mulini l'un dopo l'altro. Indi [occorre] la Bâb 'ar Ryâd (Porta dei Giardini), nuova anche essa e fabbricata da 'Abû al Hasan. Sorgea non lungi, un sito poco difendevole, un'altra porta, detta Bâb 'ibn Qurhub; ma essendo stata la città un tempo combattuta da quella parte

ed avendone sofferta una irruzione con danno gravissimo, 'Abû al Hasan ha tramutato questa porta dal posto cattivo ad altro [più] sicuro. Appresso è la Bâb 'as sudân (Porta de' Negri), la quale sta di faccia alla contrada de' Fabbri; indi la Bâb 'al hadîd (Porta di ferro), donde si esce all'Hârat 'al yahûd (il Quartiere dei Giudei). Lì presso è un'altra porta edificata parimente da 'Abû al Hasan: ma non ha nome di sorta. Fuor di questa è il quartiere di 'Abû Himâz. E in tutto fa nove porte.

La città, [di figura] bislunga, racchiude un mercato che l'attraversa da ponente a levante e si addimanda 'As simât (la fila): tutto lastricato di pietra da un capo all'altro; bello emporio di varie specie di mercanzie. Scaturiscono intorno a Palermo acque abbondanti, che scorrono da levante a ponente, con forza da volgere ciascuna due macine; onde son piantati parecchi mulini su que' rivi. Dalla sorgente allo sbocco in mare son essi fiancheggiati di vasti terreni paludosi, i quali, dove [producono] canna persiana, dove fanno delli stagni, dove [dan luogo a ] buone aie di zucche.

Quivi stendesì... tutta coperta di b.rbîr (papiro), ossia bardî, ch'è [proprio la pianta] di cui si fabbricano i tûmâr (rotoli di fogli da scrivere). Io non so che il papiro d'Egitto abbia su la faccia della terra altro compagno che questo di Sicilia. Il quale la più parte è attorto in cordame per le navi e un pochino si adopera a far de' fogli per Sultano, quanti gliene occorrono per l'appunto.

[...] Oltre a quelle scaturiscono intorno a Palermo altre fontane rinomate, le quali recano utilità al paese; come sarebbe il Qâdûs, e, nella campagna meridionale, la Fawrâh piccola e la grande; la quale sgorga dal naso della montagna, ed è la più grossa sorgente dell' [agro palermitano]. Servon tutte queste acque ad innaffiare i giardini.

[...] Con tutto ciò nella parte de' quartiere e della [stessa] città, l'acqua si trae da' pozzi, ed è grave e malsana. Han preso a berne per difetto d'acqua viva, per poco [uso a] riflettere e pel gran mangiare che fanno di cipolle. E veramente cotesto cibo, di cui son ghiotti e lo prendon crudo, lor guasta i sensi. Non v'ha tra loro uom di qualsivoglia condizione che non ne mangi ogni dì e non ne faccia mangiar mattina e sera in casa sua.

Ecco ciò che ha offuscato la loro immaginativa; offesi i cervelli; perturbati i sensi; annebbiati i volti; stemprata la costituzione sì fattamente che lor non avviene quasi mai di vedere direttamente le cose.

Va messo ancor nel novero [il fatto] che qui v'ha più di trecento maestri di scuola che educano i giovanetti. A sentirli, essi sono nel paese gli uomini di Dio, sono la gente più virtuosa e degna: non ostante che ognun sappia la poco loro capacità e la loro leggerezza di cervello, sono adoperati come testimoni [ne' contratti] e cine depositarii. Ma il vero è che costoro si buttano a quel mestiere per fuggir la guerra sacra e scansare ogni fazione militare. Io ho composto un libro su questi [mus- sulmani di Palermo?], nel quale ho raccolto le notizie che li concernono.

*Palermo descritta nel «Libro di Re Ruggero» di Idrisi, seconda metà del sec. XII:*

[...] Gli edifici di Palermo sono talmente splendidi che i viaggiatori ne decantano le bellezze della architettura, le finezza della struttura e la loro sfolgorante originalità.

La città è divisa in due settori: il Cassero ed il Borgo.

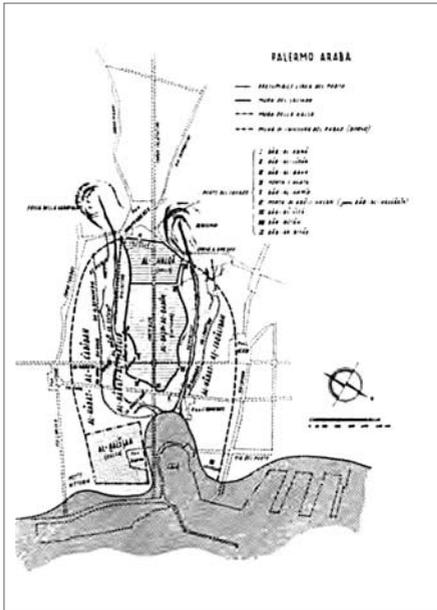
[...] Nel Cassero sorge la grandiosa moschea cattedrale, che fu un tempo chiesa cristiana ed oggi è stata restituita alla sua pristina funzione. È difficile che mente umana possa immaginarne l'aspetto per la superba sua fattura, i peregrini motivi ricchi d'estro e di fantasia, le svariate immagini, i fregi dorati e gl'intrecci calligrafici. [...]

*Palermo descritta da Ibn Gubayr, 1185:*

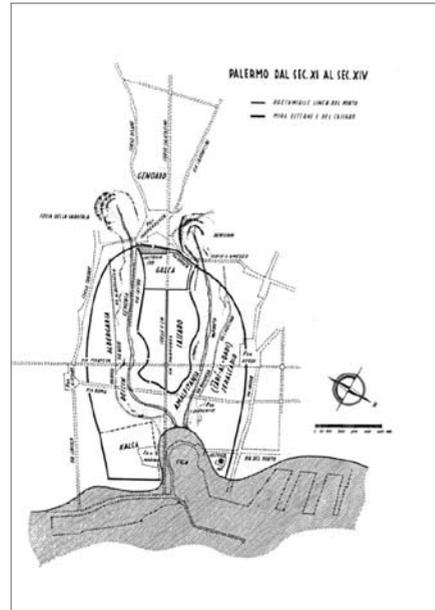
[...] All'uscir dal palagio [del re] ci eravamo messi per un portico coperto, nel quale si camminò lungo un tratto senza interruzione, finché giungemmo ad una chiesa d'immensa mole. Ci fu detto che il portico serve di passaggio al re quand'ei viene a questo tempio.

*Descrizione della città capitale della Sicilia che Iddio la renda (a' Musulmani).*

[...] Stupenda città; somigliante a Cordova per l'architettura: i suoi edifizii sono tutti di pietra kiddân tagliata; un limpido fiume spartisce; quattro fonti erompono da' suoi lati. Il re vive in essa ogni piacere del mondo, e però la fece capitale del suo reame franco, che Iddio lo stermini! I palagi del re accerchiano la gola della città come i monili il colo di donzelle dal petto ricolmo; sì che il principe [senza uscir mai] sa siti



Palermo in età Islamica (da R. La Duca)



Palermo in età Normanna (da R. La Duca)

ameni e luoghi di diletto, passa dall'uno all'altro dei giardini e degli anfiteatri di Palermo.

[...] Uno degli aspetti pei quali questa città somiglia a Cordova, ché cosa [sempre] rassomiglia a cosa [almen] da qualche lato, è che [Palermo] ha nel bel mezzo della città nuova, una città antica detta il qasr (Cassaro) vecchio: e tale è per l'appunto la topografia di Cordova, che Iddio la protegga. In questo Cassaro vecchio son de' palagi che sembrano ben murati castelli, da' quali s'innalzano in aria delle manzarah o abbagliano gli occhi con la loro bellezza.

Uno de' [monumenti] più stupendi de' Cristiani in questa città è la chiesa detta dell'Antiocheno. [...] Questo edificio ci offrì una vista che mancan le parole a descriverla ed è forza tacerne, perché quello è il più bello monumento del mondo : le pareti interne son dorate o [piuttosto] son tutte un pezzo d'oro, con tavole di marmo a colori, che uguali non ne furon mai viste; tutte intarsiate con pezzi da mosaico d'oro; inghirlandate di fogliame con mosaici verdi: in alto [poi s'aspre] un ordine

di finestre di vetro color d'oro che accecavano la vista col baglior de' raggi loro e destavano negli animi una tentazione [così fatta] che noi ne domandammo aiuto a Dio.

[...] L'aria delle donne cristiane di questa terra è la medesima che delle musulmane: [le cristiane], ben parlanti, ammantate e velate [al par di quelle], eran uscite [per le strade] nella festa suddetta [di Natale] con vestiti di seta frammista d'oro, mantelli eleganti, e vela a [varii] colori: calzavano stivaletti dorati, e incedeano verso lor chiese o covili sopraccariche d'ogni ornamento in uso appo le donne musulmane: monili, tinture, profumi.”



## CAPITOLO II

### MATERIALI PER LA CONOSCENZA DEL CASTELLO, DELLA CAPPELLA DEI SS. FILIPPO E GIACOMO E DEL PAESAGGIO

#### MATERIALI PER LA CONOSCENZA DELLA CHIESA DEI SS. FILIPPO E GIACOMO E DEL CASTELLO DI MAREDOLCE A PALERMO/BANCACCIO

*Contributo per lo studio del Castello a cura del Prof. Carmelo Montagna, docente di Storia dell'Arte del Liceo E. Basile*

*(Dal Sito Web: [www.liceobasile.it](http://www.liceobasile.it) – sezione Giornale d'Istituto “Il Basilisco”)*

Il Castello di Maredolce o “Fawara” venne edificato nel XII sec. da Re Ruggero, riadattando il precedente palazzo dell’Emiro Giafar, della fine del X sec. L’impianto planimetrico ricorda i ribat islamici, con luogo di culto e cappella regia. Fu *solarium* e principale luogo di soggiorno e dimora regia nella campagna orientale della città. Divenne fortezza con gli svevi, gli angioini e gli aragonesi. Venne ceduta da Francesco d’Aragona ai frati teutonici della Magione. Nel sec. XV passò in proprietà alla famiglia Bologna; venne progressivamente trasformandosi in tenuta agricola e rimase bene privato, oggetto di scempio edilizio e di abusivismo, fino al 1990 quando, in parte, fu espropriato dalla Soprintendenza ai Beni Culturali Regionale, che ne sta curando i restauri. Fu luogo fiabesco, cantato da poeti arabi e viaggiatori, con la sua isola ed il lago su cui su specchiava il Castello, con edifici termali, alimentati da sorgenti d’acqua dolce dal monte Grifone. Un grande parco per la caccia di Re Ruggero ne faceva luogo ammirevole di sollazzo.

Per comprendere pienamente l’importanza storico-culturale che riveste l’attuale rudere del complesso fortificato, nel provvidenziale complesso e faticoso lavoro di restauro che vi si sta portando avanti, è necessario approfondire alcuni aspetti della sua vicenda storica millenaria.



“Castello della Fawara a Mareddolce”. *Incisione da: Attilio Zuccagni Orlandini, “Corografia d’Italia” (1847)*

## **A) Orientamenti sui “castelli” siciliani d’età arabo-normanna**

La costruzione dei Castelli in Sicilia costituisce un fenomeno vasto e complesso, non riconducibile a motivazioni unitarie. Come criterio orientativo, si delineano di seguito alcune “classi” di fortificazioni.

### **- I CASTRA DEI “ROMAIOI” E L’OCCUPAZIONE SARACENA.**

Si costruirono per fronteggiare la grande invasione saracena della Sicilia soprattutto nel IX sec. d.C.

Furono edificati dai “romaioi” (denominazione degli abitanti dell’isola durante l’Impero di Costantinopoli). Nonostante il gran numero attestato dalle fonti, le poche presenze ancora leggibili sono quelle di Selinunte, fra i resti archeologici della città antica, e, sembra, il Castello di Caltavuturo.

Gli arabi, più che fortezze edificarono caravanserragli per le carovane commerciali, come il Carboi di Sambuca di Sicilia o lo stesso Castello di Mareddolce, per quello che doveva essere in origine.

Nelle memoria collettiva alcune fortezze, come quella di Guastanella ad Agrigento o il Castello Barbacane a Pantelleria, restano costruzioni arabe.

- I CASTELLI DEI CAVALIERI NORMANNI.

I Cavalieri Normanni dell'armata del Conte Ruggero d'Altavilla, a partire dal 1061, preparano la fine del dominio saraceno in Sicilia. Accanto ai bagli (fattorie fortificate), sorsero i Dongioni su Motta, fortezze particolari affidate ai seguaci più fedeli. Si tratta di edifici a forma di torre. Fra gli altri si citano il Castello di Adrano, il *Fortia de Agrò*, il *Castrum* di San Marco d'Alunzio, di S. Piero Patti e di Montalbano Elicona nel messinese; il Castello di Calatamauro ed il nucleo più antico di Geraci nel Palermitano.

- I CASTELLI DEL RE.

Dal 1130, con l'inconorazione di Ruggero II d'Altavilla, fino al 1302, anno della pace di Caltabellotta che sanzionerà la spaccatura del regno delle due Sicilie, si sviluppa il ciclo di fortificazioni regie normanne. Dei più importanti ci restano: il rifacimento del Palazzo Reale e parti del Castello a Mare di Palermo, il Castellaccio di Monreale, le mura della Rocca di Cefalù, il Castello di Milazzo, il Dongione di Scaletta Zanca, il *Castrum Terranovae* a Gela ed il Castello di Lombardia ad Enna.

Nell'ampio parco reale di Palermo si concentra un particolare gruppo di castelli regi, chiamati *solatia*, che all'interno erano strutturati con architetture complesse, studiate per soggiorni gradevoli: i Castelli di Ma-redolce, ristrutturato sulla preesistenza araba, quelli della Zisa e dello Scibene, assieme alle due Cube.

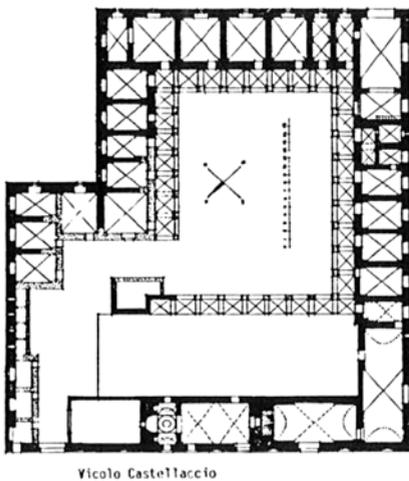
I *Castrum-Palatium* federiciani più belli sono dovuti anche all'opera del primo architetto regio di Sicilia: Riccardo da Lentini. In questa fase sorgono il Castello di Augusta, il Castello Ursino di Catania e il Castel Maniace di Siracusa.

## **B) Note sull'arte araba e normanna in Sicilia.**

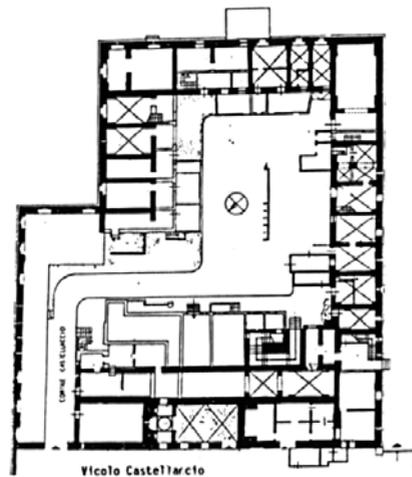
La dizione "arabo-normanna" si assegna alla fase della civiltà artistica siciliana che va dal sec. IX alla fine del XII e include in forma spesso indistinta i materiali delle due diverse civiltà, la prima di derivazione orientale, la seconda dal nord-occidente europeo.

“...le testimonianze artistiche della seconda dominazione si fusero, in buona parte, con quelle della precedente; della quale, poi, ben poco resta di indenne e di rigorosamente accertato. È noto come, anche dopo la conquista normanna, maestranze arabe, assai scaltrite nel mestiere, proseguissero nell’opera edificatoria e decorativa, con sistemi pressochè immutati, specialmente nella parte occidentale dell’Isola dove assai scarsi e in grave stato di fatiscenza sono i monumenti dell’architettura e dell’arte araba fiorite in Sicilia per oltre duecento anni e giunte all’estremo grado di raffinatezza durante l’Emirato, quando Palermo divenne la lussuosa capitale e la vita vi si svolgeva tra celebrate mollezze, come narrano i poeti arabi del tempo. Padiglioni, giardini, dimore al riparo del forte vento di scirocco, moschee a centinaia sorsero fra gli aranceti della Conca d’oro.

...Nient’altro resta di sicuramente arabo in Sicilia al di fuori delle Terme di Cefalà Diana presso Villafrati, ...nella stessa Capitale dei pochi avanzi del Castellammare sulla Cala ...della moschea aglabita, al di sotto della Cappella attigua alla loggia dell’Incoronata, presso il Duomo... e dell’altra moschea su cui si addossa un lato di S.Giovanni degli Eremiti



*Castello di Maredolce, planimetria disegnata secondo lo schema di Goldschmidt, 1889 (Disegno di Silvana Braidà)*



*Castello di Maredolce, planimetria aggiornata al 1990 (Disegno di Silvana Braidà)*

...palazzi, ville, castelli e chiese, edificati durante la dominazione normanna, sorsero in gran parte su edifici preesistenti e le nuove strutture si fusero con quelle antiche così strettamente da rendere impossibile ogni distinzione. Così fu a Palermo per le ville e per i palazzi normanni, da quello che ancor oggi si intitola il Palazzo dei Normanni ... a quello della Favara o di Mareddolce, nella via che oggi porta il nome dell'Emiro Giafar (997-1019), che forse lo eresse, all'altro di

Scibene, un rudere nei campi: entrambi un tempo delizie suburbane, sono oggi immersi nel tessuto urbano della Città estesasi a dismisura, poveri resti in totale abbandono ..." (da: G.Carandente-G.Voza, "Arte in Sicilia", ed Electa 1974, pp.152-153)

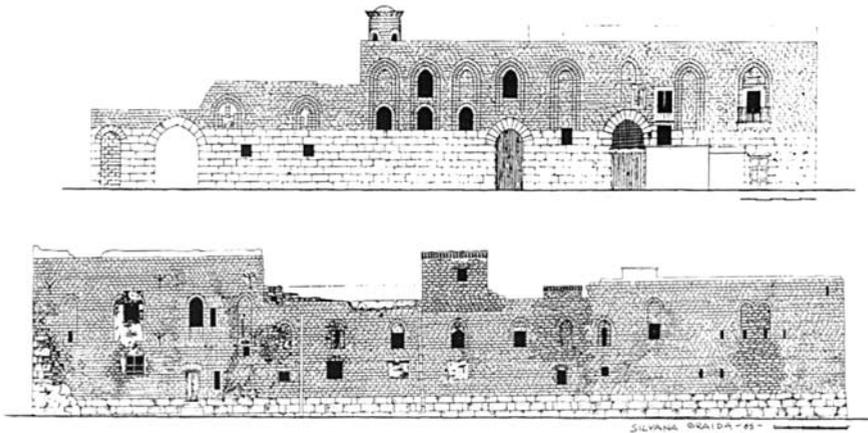
### **C) Sul luogo e sul castello di Mareddolce**

"Il Castello fu costruito probabilmente da Ruggero II° sul luogo dove sorgeva già un castello o una tenuta dell'Emiro Giafar (Kasr Djafar). Molto si è discusso in passato sull'origine del suo nome; quello di "Favara" proviene dall'arabo *Fawarah*: sorgente. Infatti esso era circondato da tre lati da un ampio lago, alimentato da due sorgenti, con un'isoletta al centro. Re Ruggero vi costruì la cappella dei santi Filippo e Giacomo. Passato ai Cavalieri teutonici e poi ai Bologna, il castello fu di proprietà del duca di Castelluccio; ora appartiene al demanio e si trova in grave stato di degrado ed inoltre la sua vista è ostacolata da una serie di costruzioni abusive. L'edificio ha la forma di un rettangolo, con un angolo rientrante. Sul lato N-O, non bagnato dall'acqua, si aprivano gli accessi al cortile interno ed alla cappella" (da: G.DiSimone e Z.Schiera, "Dai monumenti alla storia", Assessorato alla Cultura del Comune di Palermo, 1995, p.53)

"*Abd-er-Rhaman*, un poeta arabo, scrisse della "Favara": «...l'acqua limpidissima d'ambo le polle somiglia a liquide perle, e stendesi che sembra un mare. Mentre nuota il grosso pesce nella chiara linfa, e gli uccelli tra quei giardini modulano il canto». E di questi giardini il poeta cantò: « ...le arance mature che sembrano fuoco che arda su verghe di smeraldo», concludendo che ciò che aveva visto con i suoi occhi era

cosa certa e che se avesse udito racconti di delizie eguali a queste, gli sarebbero sembrate delle fantasticherie. Un luogo di delizie, quindi il palazzo dell'Emiro Giafar, restaurato ed ingrandito da re Ruggero che vi aggiunse la Cappella dei SS. Filippo e Giacomo e fece ampliare il laghetto che circondava la costruzione. Entrò a far parte dei castelli del parco normanno, degli splendidi palazzi del re, che –a dire di *'Ibn Giobair-* “circondavano la città, come monili il collo di donzelle dal seno ricolmo.” (da: R. La Duca, “La città perduta”, terza serie, p.62)

“Il luogo dove sorse la Favara era particolarmente ricco di acque. Quando ancora non era il parco ruggeriano, *Ibn Hawqal* scrisse che



*Castello di Mareddolce, restituzione grafica dei prospetti nord-ovest e sud-ovest (Disegni di Silvana Braida)*

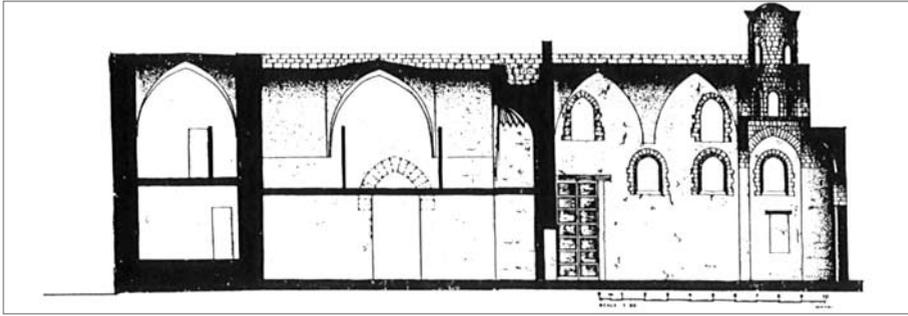
«nell'angolo della montagna (il monte Grifone) che sovrasta a sud la città, erano due *Fawwàra*, cioè due sorgenti, una grande ed una piccola»... L'abbondante acqua di quelle due sorgenti e di altre minori, permise a Ruggero l'impianto di un doppio bacino assai ampio e tanto profondo da permettere la navigazione di piccole barche e la pesca. Fu necessario creare a valle un muro di sbarramento, in grossi conci e a linea spezzata secondo l'andamento del suolo, tuttora esistente. Il palazzo si specchiava su quel lago artificiale ed era immerso entro una

ricca vegetazione nella quale spiccavano le palme e il forte colore delle arance e dei limoni. Non si pensi che il bacino d'acqua servisse soltanto al diletto; esso ebbe una valenza agricola notevolissima per le coltivazioni dell'intera campagna meridionale della città. In centro al lago era un isolotto la cui presenza era tutt'altro che casuale; esso nacque dal preciso proposito di creare un ciuffo di verde che sembrasse uscire dallo specchio dell'acqua sulla quale, riflettendosi, creava effetti di poetica meraviglia.” (da: *G.Bellafore, “Parchi e giardini della Palermo normanna”, ed. Flaccovio, 1996, p.44*)

### **C.1) Architettura del castello di Maredolce**

“La pianta del Castello è di tipo rettangolare con cortile interno; sul fronte nord-est la linearità dell'andamento si spezza con una rientranza. Non esiste più il porticato, ma sono rimaste tracce delle imposte delle volte negli angoli sud-ovest e sud-est. Sul fronte principale, prospettante sul vic. Castellaccio si aprono quattro ingressi: il primo è della così detta “aula regia”, il secondo è della cappella, il terzo immette nel cortile, il quarto è tompagnato. Connessa con “l'aula regia” voltata a crociera e con volta a botte, sull'ala sud-ovest si aprono le stanze più importanti del manufatto. Infatti all'estremità di questa ala, sono ubicate due grandi sale la cui altezza occupa le due elevazioni del castello, come pure la cappella e “l'aula regia”. Lungo l'ala sud-est a piano terra e prima elevazione, si aprono una serie di ambienti voltati a crociera, di pianta quadrata, di cui quattro presentano la copertura originaria extra dosata, in parte occultata da antiche e nuove superfetazioni.

L'ala nord-est era forse destinata ai servizi: stalle e magazzini. Di questa parte rimane originale il paramento murario esterno, mentre le restanti parti sono state ricostruite disordinatamente. Degli ambienti interni del Castello, sono rimarchevoli oltre le consuete volte a botte e a crociera, la cupola della cappella e nell' “aula regia” una nicchia rettangolare coperta da una volta pieghettata, i cui singoli elementi, probabilmente a stucco, sono di sezione triangolare. Le fronti del Castello esprimono in sintesi l'amalgama di una visione compatta di



*Castello di Maredolce, corpo N-O: sezione da S-E: (Disegni di Silvana Braida)*

elementi morfologici presi dalle tre tradizioni: bizantina, araba e normanna. Tutta la costruzione poggia su un basamento di grossi conci di dimensione pressochè costante, distribuiti in otto filari sul fronte nord-ovest e in tre sugli altri. La rimanente parte della costruzione è eseguita con i tipici conci di media pezzatura, posti in opera con andamento pseudo-isodomo. Questa macroscopica differenza del taglio del materiale da costruzione del paramento murario esterno, ha comportato varie supposizioni. Il ritmo architettonico del Castello su vic. Castellaccio (fronte nord-ovest) è segnato dalla severità delle arcate cieche. In particolare queste scandiscono lo spazio della Cappella, e segnano in modo più diradato il resto della facciata, sono poco rilevate, e l'armoniosa sconnessura con i vuoti delle finestre contribuisce a chiaroscurare in modo calligrafico tutto il paramento murario. Il fronte sud-ovest, presenta all'inizio e al termine due finestre bifore (oggi tompagnate) che dovevano avere una colonnina. La parte centrale di questo fronte è più bassa e lungo questo settore, si aprono delle modeste monofore dalla semplice ghiera. Il disegno originale di questo fronte era con le due zone estreme più alte, quasi a torre, e la parte centrale più bassa. Da una vecchia fotografia del 1896, si possono ancora scorgere i resti della merlatura di coronamento.

Sulla fronte sud-ovest, si nota alla sinistra di chi guarda, una grande apertura, che fa supporre la presenza di un ponte levatoio che immetteva direttamente dal Castello al lago. Accanto a questa porta (tompagnata) si susseguono due ordini di finestre a feritoia, con ghiera ad arco a

sesto acuto nell'ordine superiore, a piattabanda nell'ordine inferiore. Il lato nord-est, accentua la severità della veste architettonica del Castello, anch'esso presenta semplici finestre ogivali come negli altri fronti, e verso la zona più a nord, queste diventano vere feritoie. Sia dalla morfologia iconografica che dall'andamento architettonico, si può arguire che questo era il fronte dei servizi comprese le scuderie.”

*(da: Scheda ANISA redatta da S.Brai- da, 1985)*

## **C.2 Note storico-critiche su Maredolce**

“Il Castello di Favara o Maredolce, prese il nome dalla sorgente fawarah, che dal Monte Grifone si estendeva fino al mare. Anche l'appellativo di Maredolce, si riferisce alla grande sorgente (oggi diminuita nella portanza) che scaturisce da una grotta ai piedi del Monte Grifone e che un tempo formava il “piccolo mare”. Secondo l'Amari, questo “solarium” il suo bagno (oggi distrutto), il lago, sono da attribuirsi all'Emiro Kelbita Giafar figli di Iussuf (997-1019), e sempre secondo lo storico, nell'anno 1019, a causa del suo malgoverno, il popolo insorse e assalì il palazzo; l'Emiro fu cacciato in esilio e in sua vece venne eletto Ahmed. Il Castello venne conquistato nel 1071 dal Conte Ruggero, ne dà notizia il monaco Amato da Montecassino, “...fu preso il palazzo con giardini dilettevoli e pieni di frutta, che si ebbe il principe, e che di là il Conte passò al Castello Giovanni...” In quell'occasione forse il palazzo venne parzialmente distrutto. Dalla testimonianza della cronaca di Romualdo Salernitano, re Ruggero, lo ricostruì, ripopolando anche il famoso lago e l'isola, che erano stati tanto decantati dai poeti della corte emirale. Il Castello continuò a rimanere quale “solatium” reale anche nel periodo svevo e probabilmente soffrì durante il Vespro Siciliano. Rimase Castello Regio anche sotto il regno di Pietro d'Aragona, che con un diploma del 1282 lo dichiarava tale assieme alla Cuba e la Zisa. Federico II° d'Aragona, con diploma del 22 aprile 1328, rogato a Messina il 29 luglio 1329, s'impossessava di una parte del giardino della Magione di Palermo e di altre proprietà della Magione di Messina, dei Cavalieri Teutonici, e in cambio concedeva ai medesimi, il “solarium di fabariae Sancti Philippi”. ...Con questo diploma il Castello passava ai Cavalieri Teutonici, e da

svariate fonti sappiamo che l'antico bagno o stufa, veniva usato per scopi terapeutici. Sugli stipiti della porta della Cappella, furono dipinte due croci rosse simbolo dell'ordine, le cui vestigia rimasero visibili fino al sec.XVIII. Quando alla fine del XV sec. succeduti i Commendatori della Magione, il Castello venne ceduto a privati, in quanto gli Abati succeduti ai Commendatori non riuscirono a riscattarlo come bene appartenente all'Ordine Teutonico. I nuovi proprietari furono i potenti Bologna, a cui il Castello appartenne fino alla fine del XVI sec. Nel XVII sec. il bene divenne proprietà di Francesco Agraz duca di Castelluccio. Oggi il Castello è suddiviso tra vari proprietari, meno la Cappella che è del Demanio Regionale. Molti abusivi si sono inseriti nell'area del cortile, occultando con le nuove costruzioni in cemento, l'antico perimetro interno.”

*(da: Scheda ANISA redatta da S.Braida, 1985)*

### **C.3) Sulla cappella dei SS. Filippo e Giacomo a Maredolce**

“La tipologia iconografica della Cappella di S. Filippo a Maredolce, è ad aula rettangolare con l'unica navata coperta da due volte a crociera. Il transetto è contenuto nella stessa dimensione del rettangolo della navata, sul fondo si apre un abside centrale, illuminata da una finestrella, e due più piccole laterali, tutte ricavate nello spessore della muratura. Il transetto è diviso dalla navata da un'iconostasi, trattandosi di una cappella dove veniva celebrato l'ufficio “alla greca”. Al centro del transetto si sviluppa una piccola cupola con quattro finestrelle aperte sul tamburo, innestate su quattro cuffie. Alla destra e sinistra delle due absidiole si aprono due piccoli vani nel muro, protesis e diaconicon. Il transetto è illuminato da due finestre poste sui lati corti. La navata è illuminata solo sul lato nord- ovest, da quattro finestre poste senza corrispondenza geometrica, salvo le prime due vicine all'iconostasi. Sulla parete sud-est si trova una nicchia rettangolare, Goldschmidt supponeva che si trattasse di una porta, ma Guiotto durante i lavori di restauro del 1948 poté osservare che si trattava di un incasso a muro, probabile armadio per arredi sacri. L'ingresso alla cappella è dal vic. Castellaccio, un altro oggi tompagnato, comunicava con la cosiddetta “aula regia”.

*(da: Scheda ANISA redatta da S.Braida, 1985)*

#### **C.4) Note storico-critiche sulla cappella**

“La Cappella di S.Filippo a Maredolce, ha una grande analogia iconografica con le chiese del suo rango, cioè le cappelle palatine, in particolare con quelle del Castello del Parco (Altofonte) e della Zisa. La sua tipologia può estendersi anche ad altri esempi quale la Palatina di Palermo e la Cappella del Castello di Caronia; inoltre il suo tipico organismo di pianta basilicale con una pianta centrica a cupola, trova esempi anche in Calabria: San Giovanni Vecchio di Stilo, Santa Maria di Tridetti, e S. Eufemia in San Severina. La cappella di Maredolce come quella del Parco presenta all'esterno la cupoletta coronata da una serie di piccole mensole poste nella parte alta quasi a simboleggiare l'appartenenza a un palazzo reale. Mongitore nel 1731 durante una visita alla cappella ormai in disuso, e trasformata in stalla, lascia una memoria di alcuni resti di decorazione pittorica sia nel cupolino che vicino all'iconostasi. La cappella è stata riaperta (*provvisoriamente, ndr*) nel 1974.”

*(da: Scheda ANISA redatta da S.Braida, 1985)*

#### **D) Lo stato attuale... e qualche prospettiva**

“Nel corso dei secoli, l'antico castello di Giafar cadde in abbandono, le sue strutture edilizie andarono in rovina, ma la sua massa imponente si stagliava sempre nella verde campagna meridionale della città. L'iconografia del Settecento e del XIX secolo è ricca di immagini romantiche di questa costruzione. Sino al 1962 circa, il castello della Favara poteva ancora ammirarsi da un largo spiazzo che si estendeva lungo il suo fronte e che il piano regolatore della città ...aveva destinato a “verde pubblico”. Ma, proprio in quell'anno, una costruzione abusiva ne occultava completamente le fabbriche .... Continuò per circa un decennio, e continua ancora, il lento scempio urbanistico della zona in cui sorgono l'edificio e la rovina delle fabbriche dello stesso...”

*(da: R. LaDuca, “La città perduta”, terza serie, p.63)*

“È possibile oggi il recupero? È possibile, in particolare, legare il recupero monumentale (il Castello) a quello naturalistico e ambientale (il lago, il monte Grifone) creando le premesse per un generale riordino urbanistico e sociale del quartiere Brancaccio, da tempo tristemente famoso in città per l’insediamento mafioso? Scrive Vincenzo Scuderi, già Soprintendente regionale: «Il restauro del Castello e del lago... è possibile sino alla nuova alimentazione idrica, e quindi al ripristino del suggestivo lago intorno all’isoletta con vegetazione agrumaria. La valenza culturale e turistica del recupero dell’intero complesso, occorre quindi immaginarla come di straordinario approdo tecnico-operativo ed estetico, analogo ma di maggior livello, a quello che un giorno o l’altro dovrà riportare l’acqua nella ben più piccola peschiera antistante alla Zisa... Altra fondamentale prospettiva culturale-turistica per il restauro di Mareddolce è quella di realizzare qui il terminale di un itinerario turistico dei sollazzi normanni, che può iniziare dalla Zisa, passando per la Cuba, se non anche per lo Scibene e concludersi, appunto, a Mareddolce...»

*(da: “Palermo. Le istituzioni culturali tra memoria e realtà”, Centro studi C.Terranova / Una Città per l’Uomo, 1997,p.82)*















## THE CASTLE OF MAREDOLCE

Traduzione a cura di Maria Concetta Cinà, Nicolina Ciziceno, Ida Triolo, docenti di lingua inglese del Liceo E. Basile

The castle of Maredolce or “Favara” was built in the 12th Century by King Roger II who adapted a former palace that belonged to Emir Giafar (Kasr Djafar) dating back to the end of the 10<sup>th</sup> century. The planimetry reminds us to the Islamic *ribat*, with a place of worship and a royal chapel. It was also a “solarium” and the main royal building in the eastern countryside of Palermo. Afterwards it became a fortress during the Swabian French and Spanish rule. Francesco D’Aragona assigned it to the Teutonic friars of the Magione church. In the 15<sup>th</sup> Century the palace became an estate of the Bologna family; then it was gradually transformed in a steading and it remained a private household, subject to destruction and illegal construction until 1900 when it was partially expropriated by the Regional Superintendence of Cultural Heritage who is overseeing the restoration. It was a magic place, sung by the Arab poets and travellers, with its own island and lake which reflected the castle, endowed with baths fed by freshwater springs from the Mount Grifone . A great park for King Roger’s hunting made it an admirable place of amusement.

“Much has been discussed in the past about the origin of its name; “Favara” comes from the Arabic *Fawarah*, that means source. In effect it was surrounded on three sides by a large lake, fed by two sources, with a small island in the middle. King Roger built Saints Philip and James’s

Chapel . After the Teutonic Knights and the Bologna family, the castle was owned by the Duke of Castelluccio, now it belongs to the State. The building has the shape of a rectangle, with a reentrant corner. On the north-west side, not wet by water, there were the entrances to the inner courtyard and the chapel

(by G. Di Simone and Z. Schiera, *“Dai monumenti alla storia” Assessorato alla Cultura del Comune di Palermo, 1995, p .53*)

“The place where the Favara was built was particularly rich in water. When it was not yet the Roger’s park, Ibn Haqwal wrote that ‘in the corner of the mountain (Mount Grifone) above the city to the South, were two Fawwàra, that means two sources , a large one and a small one... the abundant water of those sources and that of other two minor ones, allowed Roger to realize the implantation of a double basin that was very large and so deep as to allow the sailing of small boats and fishing. It was necessary to create a downstream dam wall, in large stones and broken line following the course of the soil, which still exists. The building mirrored on the artificial lake and was surrounded by a rich vegetation where the palm trees and the vivid colour of oranges and lemons emerged . Do not think that the water basin would serve only to delight, it had a remarkable agricultural value for the whole countryside on the South of the city. In the centre of the lake there was an island whose presence was far from being accidental; it arose from the express purpose of creating a tuft of green that seemed to come out of the water on the mirror where it reflected itself, creating poetic effects of wonder.”

(by G. Bellafigliore, *“Parchi e Giardini della Palermo Normanna” Palermo ed. Flaccovio, 1996 p.44*)

## THE ARCHITECTURE OF THE CASTLE OF MAREDOLCE

The plan of the castle is rectangular with an inner courtyard; on the north-east front the linear course is broken by a recess. There is no longer a porch, but there are some traces of the springers of the vaults in the south-west and south-east corners. On the main front, facing vicolo Castellaccio, there are four entrances: the first is the so-called “royal hall”, the second is the chapel, the third leads into the courtyard, and the fourth is walled up. On the south-west wing, and in connection with the royal hall featured by cross and barrel-vaults, there are the most important rooms of the castle. At the end of this wing, there are two large rooms whose height occupies the two floors of the castle, as well as the chapel and the royal hall. Along the south-east wing of the ground floor and the first elevation, you can find a range of rooms with cross vaults and square-shaped, four of them have the original roofing, partly hidden by old and new additions.

The north-east wing was perhaps destined to service rooms such as stables and warehouses. Here only the outside walls are original, while the remaining parts were rebuilt in an untidy way. Among the interiors of the castle, the most remarkable parts are the barrel and cross vaults, the dome of the chapel and the royal room, a rectangular niche covered by a vault whose different elements, probably in stucco, are of triangular section.

The fronts of the castle provide a summary view of the mixture of compact morphological elements taken from three traditions: Byzantine, Arab and Norman.

The entire building is founded on large blocks of ashlar of the same size put in eight rows on the north-west front and in three rows on the other fronts.

The remaining part of the construction is built with the typical blocks of medium size. This macroscopic difference in the cut of the building material of the outside walls, has given rise to different hypotheses. The architectural rhythm of the castle on vicolo Castellaccio (north-west front) is marked by the severity of the dead arches. They mark particularly the space of the chapel while in the rest of the facade are less evident and the space of the windows creates a light and shade effect on the outside walls.

At the beginning and at the end of the south-west front there are two double lancet windows (now walled up) that must have had a column. The central part of this front is lower and along this area some simple single lancet windows open. In the original drawing of this front the two extreme areas were higher, almost like a tower, and the central part was lower. From an old photograph taken in 1896, you can still see the remains of the crowning battlements.

On the south-west front you can see, on the left, a grand opening which suggests the presence of a drawbridge leading into the castle directly from the lake. Next to this door (walled up) there are two rows of loopholes, with a pointed arched lintel in the upper order and with a non-structural lintel in the lower order.

The north side emphasizes the severity of the architectural aspect of the castle, it also has simple lancet windows, as in other areas, which, towards the northern area, become true loopholes. Both from the iconographic morphology and the architectural style you can say that this area was intended for services including stables.

*(from ANISA file by S. Braidà, 1985)*

## ABOUT SS. PHILIP AND JAMES'S CHAPEL IN MAREDOLCE

The iconographic style of the chapel is rectangular with an aisleless nave covered by two cross vaults. The transept is inserted in the rectangular shape of the nave; at the end there is a central apse, enlightened by a small window and two smaller ones at the sides, carved inside the thickness of the wall. The transept is separated from the nave by an iconostasis, being the chapel a place where the service in the Greek style was celebrated.

At the centre of the transept there is a small dome with four little windows opening on the tambour supported by four joints. On the right and on the left of the two apses there are two openings, prothesis and diaconicon. The transept is enlightened by two windows on the short side. The nave is enlightened only on the north-west side by four windows located without any geometric correspondence save the two near the iconostasis. On the south-west wall there is a rectangular niche. Goldschmidt claimed it was a door but Guiotto, during the restoration works in 1948, could observe that it was a built-in and probably a cupboard for sacred vestments .

The entrance to the chapel is in vicolo Castellaccio and another one, today closed, connected with the so called "aula regia" (Royal Hall)

*(from ANISA file by S. Braida, 1985)*

## PRESENT STATE . . . . AND FUTURE PERSPECTIVES

Over the centuries the old Giafar Castle was abandoned, its structure collapsed, but its majestic bulk was always visible amid the green landscape of the southern part of the town. The 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> century iconography is rich with romantic pictures of this building . Until almost 1962 the old castle could be seen from the large space before it that the town plan had appointed as a public green space. But right then an illegal and disordered building totally hid the factories. “This went on for about a decade and still goes on....the slow city collapse of the area where the building is located and the ruin of its factories.”

*(from R. La Duca “La Città Perduta”, terza serie, pag. 63)*

Is it possible today to restore it? Is it possible, in particular, to associate the restoration of the castle to the environmental and naturalistic renewal (of the lake and of Mount Grifone) creating the premises for the social and urban renewal of the Brancaccio District unfortunately known in town for its connections with Mafia? Vincenzo Scuderi, Regional Overseer, says : “the restoration of the castle and the lake are possible and depending on the water supply. It is then possible to recreate the beautiful lake surrounding the little isle, and its citrus orchard. We must then consider the restoration of the building of great cultural and touristic value and at the same time as an aesthetic and technical achievement similar but higher in degree, to that that sooner or later will bring back water to the smaller fishpond in front of the Castle of Zisa.

A further important cultural and tourist achievement of the restoration of Mareddolce is to transform it into the last stop of a tourist itinerary of the “Norman amusements” that might start from the Zisa , through the Cuba and Scibene and end with Mareddolce”.

*(From “Palermo. Le istituzioni culturali tra memoria e realtà. Centro Studi C. Terranova/Una città per l'uomo. 1997, pag. 82)*

## DAS SCHLOSS MAREDOLCE ODER FAVARA, IN PALERMO

*A cura di Benedetta Mannino, docente di Storia e Filosofia del Liceo E. Basile*

Das Schloss Maredolce in Palermo, auch als Castello della Favara bekannt, zählt zu den Schlössern der normannischen Könige von Sizilien, obwohl seine Ursprünge schon auf die arabische Zeit zurückgehen. Der außerhalb der Stadtmauer angelegte Baubestand datiert höchstwahrscheinlich in die Regierungszeit des Kalbiten - Emirs Giafar, zwischen 998 und 1019, der hier seinen Erholungsort hatte. Erweitert wurde er nach der normannischen Eroberung der Insel im 12. Jhd., auf Wunsch von Roger II., dem ersten König Siziliens.

Bei dem Schloss handelte es sich um einen blockhaften Bau inmitten grüner, duftender Gärten. Er lag auf einer Halbinsel, die ursprünglich ein künstlich angelegter See von drei Seiten umgab. Wie ein kleines Paradies, befand sich in der Mitte des Sees eine künstlich kleine mit Palmen und Zitrusbäumen bepflanzte künstliche Insel.

Der Standort des Schlosses, war besonders reich an Wasser, was seine beiden Benennungen erklärt. Der Name Favara leitet sich nämlich von *Fawarah*, dem arabischen Wort für ‚Wasserquelle‘, ab, und verweist sich auf zwei Quellen, die in der Nähe des Schlosses am Berg Grifone sprudeln. Maredolce, d.h. ‚süßes Meer‘ bezieht sich dagegen auf einen künstlich geschaffenen See, der von einer dieser Quelle gespeist wurde und insofern aus Süßwasser bestand. Castello di Maredolce bedeutet somit ‚Burg am süßen See‘. Der von Roger II. vergrößerte und mit Fischen bereicherte See war so breit und tief, dass er nicht nur die Navigation von kleinen Booten und das Fischen ermöglichte, sondern spielte

darüber hinaus eine wichtige Rolle als Reservoir für die landwirtschaftliche Bewässerung des ganzen Landes im Süden der Stadt<sup>1</sup>.

Die Gärten rund um das Schloss und den See zogen wiederum aufgrund ihrer Schönheit viele Reisende und Dichter an, die den Ort als paradiesisch und märchenhaft beschreiben. Dies spiegelt sich weiterhin in der Ikonographie des achtzehnten und neunzehnten Jahrhunderts, in deren Rahmen uns zahlreiche romantische Bilder dieser Gebäude begegnen.

Der zweistöckige, aus einem L-förmigen Hof bestehende Bau verfügte über einen repräsentativen und privaten Bereich mit einem *Hammam* sowie einem überdachten Innenhof, der von offenen Gängen begleitet. Der Laubengang ist heute nicht mehr erhalten, sieht man von Spuren ab, die in den Südwesten- und Südostenecken feststellbar bleiben.

Die Nord-Ostflügel, in dem sich Scheunen, Ställe und Lagerhallen befanden, wurde vielleicht zu Dienstleistungen bestimmt. Die Süd-Westseite weist eine große Öffnung auf die auf das ehemalige Vorhandensein einer direkt vom Schloss an die See führenden Zugbrücke hinweist.

Auf der Nordwestseite als der einzigen, die nicht vom Wasser berührt war, öffneten sich 4 Zugänge, von denen der erste (mit Tonnengewölbe) zur König-Halle, der zweite zur Kapelle und der dritte zum Innenhof führte; der vierte ist gepuffert und gesperrt.

Die Kapelle der Heiligen Philipp und Jacobus, die sich mit ihren Architekturmerkmalen in die Reihe der Kuppelkirchen der Normannenzeit in Palermo und Westsizilien einschreibt, entstand zur Zeit Roger II., wahrscheinlich an der Stelle, wo ursprünglich eine kleine Moschee stand. Sie ist mit einem einzigen Schiff ausgestattet, nur auf der Nord-Westenseite durch vier Fenster beleuchtet und mit zwei Gewölben bedeckt.

Den Chorraum überwölbt eine hochgestelzte Tambourkuppel; drei Ap-siden liegen ferner, in der Mauerstärke. Von den Fresken, die noch 1731 zu sehen waren, ist heute nichts mehr erhalten.

Der Plan der Burg erinnert an die islamische *Ribat*, die an den Grenzen

---

1 G. Bellafiore, *Parchi e giardini della Palermo normanna*, Flaccovio, 1996

der islamischen Domänen für religiöse und militärische Zwecke errichteten Gebäude. Hier wurden die Freiwilligen untergebracht, die einerseits die Grenzen des Islams verteidigten, andererseits eine spirituelle Verstärkung des eigenen islamischen Glaubens erstrebten. Darüber hinaus diente die Burg gewiß auch als Solarium sowie als Hauptwohnsitz des Königs im östlichen Teil der Stadt Palermo.

In der Zeit der schwäbischen, der anjouinischen und der aragonesischen Vorherrschaft wurde das Schloss als Festung genutzt. Friedrich II. von Aragon vergab im Jahre 1328 die Burg dem Deutschen Orden, dessen Symbole, zwei rote Kreuze auf den Pfosten der Tür der Kapelle gemalt wurden. Das alte Bad wurde dann zu therapeutischen Zwecken verwendet. Im späten 15. Jahrhundert gab der Deutsche Orden den Besitz der Burg an die Familie Bologna ab, die ihn bis zum 17. Jahrhundert gehalten, als die Schlossanlage in das Eigentum des Herzogs von Castelluccio überging.

Von diesem Zeitpunkt an wurde dieses „Paradies“ nach und nach zu Bauernhof umgestaltet, zunehmend vernachlässigt und schließlich verlassen, was im Laufe der Jahre langsam den Abbau und die Zerstörung der Gebäude nach sich zog.

Der Erwerb der Anlage seitens der Region Sizilien in den 90er Jahren hat an ihrem Verfall nichts verändert. Der See ist völlig ausgetrocknet und der Blick auf die wenigen erhalten gebliebenen Teilen des Schlosses ist nach wie vor von einer Reihe von bröckelnden und beleidigenden Gebäuden gesperrt. Eine Restaurierung des Schlosses und des Sees, welche die Gärten und den See wieder zum Leben erwecken könnte und die Reste der Mauer von dem weiteren Verfall schützen würde, ist jedoch möglich.

Dies verweist in weiterer Konsequenz auf eine noch offen bleibende Frage: Wie erreicht man eine allgemeine städtisch- und soziale Neuordnung des Stadtviertels Brancaccio, der seit Jahrzehnten leider nur wegen der Mafia (und nicht wegen Kunst und Geschichte...) bekannt ist?

## BIBLIOGRAFIA

- G. Bellafiore, *Parchi e giardini della Palermo normanna*, Flaccovio, Palermo, 1996
- A. Goldschmidt, *Die normannischen Königspaläste in Palermo*, Zeitschrift für Bauwesen, Vol. 48, 1898, pp. 542-590 .
- Museum ohne Grenzen (Edd.), *Arabisch-normannische Kunst - Siziliens Kultur im Mittelalter. Internationaler Ausstellungsstraßen-Zyklus Die Islamische Kunst im Mittelmeerraum*, Ernst Wasmuth Verlag, Tübingen-Berlin, 2004.

## IL CASTELLO DI MAREDOLCE

*Analisi storico-artistica emersa dall'indagine per il progetto di restauro della Soprintendenza BB.CC.AA.-PA.*

Nel panorama architettonico palermitano del XI e XII secolo il Qasr Ga'far, meglio conosciuto come Castello di Maredolce, può costituire oggi, dopo i recenti lavori di restauro, il caposaldo di riferimento per lo studio e la migliore comprensione della produzione palaziale di epoca normanna, denominata dalla storiografia come architettura *arabo normanna*.

Così come già aveva supposto Michele Amari, la fondazione del castello sembrerebbe risalire all'emiro Ga'far, figlio di Abu'l Futuh Yussuf e, secondo quanto riferito dal monaco Amato che scrisse delle vicende dei Normanni anteriori al 1078 parlando dell'occupazione di Palermo, sappiamo che il castello venne assediato e danneggiato: “...*fu preso un palazzo con giardini dilettevoli e pieni di frutta che si ebbe il Principe; e di là il Conte passò al castello Giovanni...*” inserito nel cosiddetto Parco Vecchio, per l'armonia tra il verde, l'acqua e i corpi architettonici fu sempre decantato dai poeti arabi come uno dei massimi luoghi di delizia dei re normanni. Restaurato da re Ruggero, che regolarizzò e contornò con una diga il lago, appartenne al demanio regio fino al 1328 quando Federico II d'Aragona lo cedette ai Cavalieri Teutonici, i quali lo trasformarono in *ospizio*. Successivamente abbandonato dai teutonici fu concesso, dopo il 1460, ai Bologna che vi impiantarono un'azienda agricola. Venuto in possesso, dopo un ulteriore periodo di abbandono, di Francesco Agraz duca di Castelluccio tra il

1777 e il 1778, sotto la direzione dell'architetto E.Cardona, vi furono eseguiti tutta una serie di lavori per meglio adattarlo ad usi agricoli. Il lago, tanto decantato, si era ormai prosciugato e nel suo bacino venne impiantato un agrumeto. Caduto nuovamente in abbandono passò in mani private che lo frazionarono in varie unità abitative, apportandovi aggiunte e destinando gli ambienti ad usi diversi. Finalmente pervenuto al demanio della Regione questa ne ha affidato il restauro alla Soprintendenza BB.CC.AA di Palermo.

Il castello si sviluppa intorno ad un cortile pressochè quadrangolare circondato sui lati da un portico, di cui restano tracce delle volte lungo le pareti, e ripropone lo schema compositivo dei castelli del deserto derivati dai *castra* romani. La compatta massa muraria, in origine circondata su tre lati dalle acque del lago, è interrotta sul fronte nord ovest da tre grandi aperture: la prima, da sinistra, immette attraverso un percorso a gomito controllato da alcuni ambienti, di cui in occasione dei recenti lavori di restauro si è potuto mettere in luce lo spiccato delle murature obliterate dalle superfetazioni avvenute nel tempo, che dovevano probabilmente ospitare il corpo di guardia, nel cortile; la seconda apertura costituisce l'ingresso alla cappella *palatina*. Questa, per la sua impostazione planimetrica, mostra i caratteri derivati dall'unione della basilica cristiano-latina e della chiesa greco-bizantina evidenziati dalla presenza di un muro nel quale si apre uno stretto arco trionfale, che separa la nave dal presbiterio dotato di tre absidi ricavate nello spessore murario. Al centro del presbiterio si innalza una cupoletta, coronata all'esterno da una serie di mensole, con il tamburo raccordato al quadrato di base da quattro nicchie angolari pensili. Il terzo varco immette in una sala rettangolare caratterizzata sulla parete sud-est dalla presenza di un'alcova conclusa superiormente da una volta a padiglione pieghettata esemplata su modelli persiani e simile a quelle presenti nel castello Baronia e dell'Uscibene. A questa sala si addossa perpendicolarmente, lungo la parete sud-ovest, un altro più vasto ambiente, che parimenti al primo ha un'altezza superiore agli altri, i quali con andamento seriale si sviluppano lungo tutto il perimetro del cortile caratterizzando così l'impianto. Questa teoria di ambienti si interrompe lungo lo spigolo sud, per lasciar posto ad un altro ambiente di maggior volume, che come gli

altri si evidenzia all'esterno per la maggiore altezza. Questa grande sala anch'essa coperta a volta leggermente ogivale con crociera centrale, presenta sul fronte sud-est, che guarda verso l'isoletta, un quarto grande varco, attraverso il quale in origine si accedeva da un pontile in legno a cui attraccavano le dorate barchette per trasportare sull'isola l'Emiro, prima, e i re normanni poi. Il ritmo delle piatte archeggiature, che rimandano a stilemi fatimiti, presente su tutti i prospetti, è contenuto sul fianco sud ovest tra due archeggiature accostate che nelle ricostruzioni ideali del secolo scorso erano state ipotizzate essere due bifore.”

(Arch.ti M. Scognamiglio e M. Corselli, dalla Relazione al Progetto di restauro/  
Fonte: Soprintendenza BB.CC.AA. Palermo).



## LE PIETRE RESTITUISCONO LE VESTIGIA DEL CASTELLO DI MAREDOLCE.

*Contributo di Domenico Ortolano presidente dell'associazione culturale "Maredolce". ([www.associazioneculturalemaredolce.it](http://www.associazioneculturalemaredolce.it))*

Nell'ambito dell'ultimo cantiere di restauro gli scavi archeologici hanno fornito un'importante lettura del luogo e del palazzo regio , che va da fattoria romana a fortificazione prima di diventare sontuosa dimora normanna. Poi la decadenza e una trasformazione radicale del palazzo: sono state scoperte fornaci per la produzione di ceramiche e tracce di attività legate alla produzione della canna da zucchero. Gli scavi iniziati negli anni 1992-1993 dal Prof. Amedeo Tullio, continuati negli anni 2000-2001 e ripresi (agosto 2011-febbraio 2012) dall'archeologo Emanuele Canzonieri, hanno l'obiettivo di fissare, sulla base della stratigrafia archeologica, le principali fasi storiche del complesso monumentale. All'interno dell'edificio sono stati aperti diversi saggi archeologici, raggiungendo il banco roccioso naturale che giace a circa due metri rispetto agli attuali pavimenti; ne è scaturita una prima lettura storica di alcune significative parti del monumento. La più antica frequentazione dell'area di Maredolce risale al III-II secolo a.C.: questa fase di età romana-repubblicana, è documentata solo dal rinvenimento negli strati più profondi con la scoperta di un muro riferibile a età ellenistica. Probabilmente, si tratta di una delle numerose fattorie che dovevano animare il paesaggio agrario dell'area periferica di Palermo. Le ultime indagini hanno invece restituito affidabili elementi che attribuivano agli arabi la prima costruzione del Castello.

Infatti sono venute alla luce diverse porzioni di pavimenti, ben al di sotto dei piani di calpestio della fase normanna. La ceramica presente consente di confermare questa fase edilizia tra il X e XI secolo, prima della conquista normanna della Sicilia. Possiamo, quindi, ritenere verosimile che gli arabi, spianando i resti in abbandono delle antiche costruzioni di età ellenistica, costruirono un edificio dalle strutture murarie possenti, che si conservano ancora oggi. Infatti, i saggi archeologici hanno documentato in diversi punti come pavimenti e murature di età normanna si siano sovrapposti ai primi livelli di vita di età araba. Elementi assai significativi sono emersi dallo scavo archeologico del portico occidentale del cortile. Sono state scoperte cinque fornaci, destinate alla produzione di ceramica (coppi, mattoni, vasetti per la lavorazione della cannamela o altri oggetti). Di queste fornaci si è messa in luce la zona del forno, coperta da cupola in laterizio e piano di cottura, databili tra il '400 ed il '500.

*(parte delle notizie riportate nell'articolo sono state pubblicate dalla rivista "Kalos")*



## RITORNA AL CULTO LA CHIESA DEI SANTI FILIPPO E GIACOMO.

*Contributo di Domenico Ortolano presidente dell'associazione culturale "Maredolce". ([www.associazioneculturalemaredolce.it](http://www.associazioneculturalemaredolce.it))*

Nei primi anni del ventesimo secolo la chiesa fu espropriata dalla Soprintendenza di Palermo che successivamente l'indagò con studi e ne curò i primi interventi di restauro. Gli stessi proseguirono negli anni fino ai nostri giorni. Il progetto per la fruizione della chiesa nel complesso di Maredolce nasce dal dialogo e dalla collaborazione fra diverse istituzioni e studiosi, finalizzate alla conoscenza e valorizzazione di una particolare testimonianza di fede, di civiltà e di cultura della città di Palermo.

Dopo gli interventi di restauro effettuati, per rendere più leggibile e fruire lo spazio religioso, è stato redatto un programma per la realizzazione e collocazione degli arredi della chiesa.

Infatti, sono stati progettati e collocati i "segni" identificativi propri dell'architettura religiosa: l'altare, l'ambone e la croce (sospesa sull'abside) realizzati dai professori Pietro La Rocca e Cesare Scafidi, membri dell'associazione culturale "Castello di Maredolce", e commissionati da "Inner Wheel" Rotary Club Palermo Centro.

Gli arredi sono stati realizzati in legno pregiato; inoltre sono state posizionate nell'aula le vecchie panche originali per i fedeli restaurate dalla associazione culturale "Castello di Maredolce".

In questa esperienza si evince come è fondamentale il dialogo fra le istituzioni ecclesiali e gli architetti e come, attraverso i principi del restauro, possa raggiungersi l'obiettivo della corretta fruizione delle architetture religiose storiche, con la conservazione e la loro trasmissione alle



generazioni che seguiranno, alle quali effettivamente questa architettura appartiene quale eredità spirituale e culturale.

La riapertura della cappella dei santi Filippo e Giacomo nel Palazzo Regio di Maremolce in Palermo, presieduta da S.E.R. Cardinale Paolo Romeo Arcivescovo Metropolita di Palermo, è avvenuta in data 17 giugno 2014.

## IL QASR GA'FAR E L'“ASSOCIAZIONE CASTELLO DI MAREDOCCE”

*A cura di Anna Capra, vicepresidente dell'Associazione Castello di Maredolce*

Il Castello di Maredolce, sintesi e metafora di diversità e identità comune dei Paesi del bacino del Mediterraneo, è anche uno dei “simboli del patrimonio unico ed identitario della cultura sviluppatasi, a partire dal sec. X, in Sicilia”.

Da millenni sulle rive del nostro piccolo pezzo di mare o “magico Lago”, come lo definisce lo scrittore marocchino Tahar BenJelloun, confluiscono idee, religioni, lingue, usi e costumi che costituiscono il patrimonio culturale reale della Sicilia.

E, appunto, intorno all'anno Mille, a Palermo, fu edificato quello che da poeti e viaggiatori arabi venne chiamato Qasr Ga'far.

Il castello nel 1071 fu assalito, danneggiato e conquistato dal conte Ruggero, come ci narra il monaco cassinese Amato: “...fu preso un palazzo con giardini dilettevoli e pieni di frutta che si ebbe il Principe; e di là il Conte passò al castello Giovanni...”.

Il castello era inserito nel Parco Vecchio, il primo dei grandi Parchi voluti dai sovrani normanni e sempre ritenuto, come testimoniano le Kaside dei poeti e le cronache dei viaggiatori arabi, uno dei migliori luoghi di delizia tra le dimore normanne. Dopo la conquista di Palermo i Normanni si preoccuparono di definire il grande parco reale che si estendeva dall'odierna Conca d'Oro fino al Monte Grifone, alla Valle del Fico e ai monti Caputo e Cuccitello, per arrivare a est alla Zisa.

Il primo ad essere realizzato fu il Parco Vecchio, sicuramente per la fertilità del luogo, per la vicinanza del mare e per la presenza di copiose

sorgenti d'acqua. Il Parco Vecchio comprendeva la ubertosa campagna alle falde del monte Grifone con la sua famosa Grotta dei Giganti, preziosa per noi per la ricchezza di reperti fossili preistorici, il palazzo della Favara o di Maredolce, il lago di Maredolce, l'isola all'interno del lago, le terme di origine romana, le arcate ogivali racchiudenti la sorgente di Maredolce.

Si estendeva fino al mare, all'altezza di quello che oggi è Corso dei Mille.

Fu il conte Ruggero a volere tutto ciò.

E sempre a Ruggero I, re di Sicilia dal 1130, si deve la ristrutturazione del castello di Maredolce e la costruzione del bacino artificiale del lago che contornò con una diga rivestita di cocchiopesto, un canale di scarico delle acque e un muro delimitante l'isola, anch'esso rivestito di malta idraulica, ancora visibile.

Si tratta, per il periodo in cui fu effettuata, di un'opera di ingegneria senza eguali ed è ciò che oggi costituisce la grande specificità del sito, al di là del manufatto, pur prezioso sul piano storico, architettonico e artistico.

I "sollazzi" come luoghi di residenza rispondevano a dei canoni di particolare piacevolezza e di autosufficienza, con i giardini e le peschiere, come nel caso Di Maredolce, che garantivano la soddisfazione di ogni bisogno degli abitanti del luogo.

Nel corso dei secoli le trasformazioni e poi l'abbandono, (con sporadici interventi di restauro) hanno trasformato strutturalmente il Palazzo e il lago, prosciugato per fini agricoli.

Tra il 1895 e il 1898 furono pubblicati in lingua tedesca i due saggi sull'architettura medievale siciliana: "Die Favara des Königs Roger von Sizilien" e "Die normannischen Königpalaste in Palermo" da parte del grande storico dell'arte Adolph Goldschmidt. Saggi di fondamentale importanza per comprendere l'enorme valore degli edifici di epoca normanna, tra cui Maredolce e l'Uscibebe, e lo stato di abbandono, incuria e degrado in cui versavano già allora.

Vincenzo Di Giovanni, leggendo ai soci della "Società Siciliana per la Storia Patria", nelle sedute sociali del 10 gennaio e 11 aprile 1897, le sue memorie sul Castello della Favara e sulla Chiesa di S. Filippo a Mare

Dolce, affermava: “Mare Dolce è uno dei monumenti più importanti di Palermo, e superiore, io credo, agli altri monumenti dei tempi arabo-normanni, che meglio studiati, sono quindi maggiormente conosciuti dagli studiosi e dai viaggiatori, che non è il Castello di Maredolce.”

Alla fine degli anni Cinquanta il degrado assoluto rendeva irriconoscibile il più splendido tra i gioielli degli Altavilla.

Nel *Dicembre 1965* l'architetto Silvana Braida pubblicava sulla rivista “Architetti di Sicilia” uno studio per il restauro del sito, ponendo all'attenzione della città la drammatica situazione del “Qasr Ga'far”.

Da notare che era nata a Pola e vissuta a Fiume fino al 1947, quando, rimasta orfana di padre, si trasferì a Palermo ove compì i suoi studi.

Nel 1950 si recò in Germania, dove conobbe il grande storico dell'arte W.Kröning, e si appassionò all'arte medievale, specializzandosi nel medioevo siciliano e nell'architettura bizantina.

Del suo grande amore per la città di Palermo e per i suoi monumenti abbandonati e derelitti è nobile ed emozionante testimonianza la sua pubblicazione del 1972 “Palermo viva, monumenti e opere d'arte da salvare”.

Ma è sul Castello di Maredolce che lascia la traccia più coinvolgente dei suoi studi e della sua passione per l'arte medievale siciliana: “l'attuale restauro è il frutto del lavoro di un gruppo di studiosi, che porta il proprio contributo nella comprensione delle stratificazioni avvenute nel tempo sul manufatto e il conseguente recupero architettonico, e nella possibilità del riuso appropriato”, scrive nel 1992.

Gli studiosi a cui fa riferimento, è sempre lei a sottolinearlo, sono: “gli architetti A. De Caro Carella, l'architetto Raffaele Savarese e l'ingegnere M. Albanese. In particolare l'arch. Savarese si è interessato da svariati anni allo studio del lago, della diga, dell'isola, degli argini”.

Bisogna aspettare il 1985 perché il mondo politico e culturale della nostra Regione, sull'onda del Convegno “Il recupero del Parco di Maredolce”, organizzato da Raffaele Savarese, prendesse finalmente coscienza della necessità di salvare dall'incuria e dall'abbandono Maredolce, attivando il meccanismo che avrebbe portato ai primi finanziamenti e, agli inizi del 1990, ad intraprendere la liberazione, lo studio, la messa in sicurezza e il restauro sistematico del *Sollazzo* normanno.

Cominciarono anche i primi scavi archeologici diretti dal Prof Tullio, lavori che verranno ripresi nel 2011, sotto la direzione del Prof. Stefano Vassallo e del prof. Emanuele Canzoneri.

L'Associazione "Castello di Maredolce" è nata, alla fine degli anni Novanta, per volontà di Silvana Braidà, con il fine di avvicinare la realtà sociale del territorio e della città tutta al bene storico-architettonico normanno, appena recuperato.

Essa era ben conscia che un bene prezioso, quale quello che era stato salvato e restituito alla dignità e alla fruizione pubblica, potesse subire la sorte di tanti monumenti cittadini recuperati a fatica e con grandi sacrifici e poi ancora abbandonati a se stessi e al degrado di ritorno.

Ciò ha indotto l'Associazione Castello di Maredolce a farsi carico del desiderio di Silvana Braidà e, attraverso un forte radicamento nel territorio, ad impegnarsi nella costruzione di un futuro più roseo e di una società più rispettosa della legalità e cosciente del proprio passato.

Le prime riunioni dell'Associazione si fecero in casa Braidà, dove lei amava parlarci del sito, dell'amore per Palermo e dei fini della nascente Associazione. E nel corso di questi incontri, mentre lei tracciava il solco da percorrere "sottotraccia" in un territorio malfamato come Brancaccio, emergeva la profonda umanità e fragilità di una grande studiosa e di una donna alle prese con i problemi spiccioli della vita quotidiana e familiare.

L'Associazione quindi si è rivolta al territorio circostante, ai "vicini", alle associazioni del quartiere e della città, agli Enti territoriali, ma soprattutto si è rivolta ai giovani, agli studenti e alle scuole, con cui ha tessuto una trama per la costruzione di una coscienza di partecipazione, di solidarietà, e di giustizia.

Di volta in volta ha sostenuto o promosso tutte quelle iniziative volte a favorire la crescita delle coscienze e la conoscenza del patrimonio archeologico, monumentale, artistico ed ambientale del territorio, nonché l'affermazione di un forte bisogno primario: Maredolce bene artistico ma anche con una forte valenza sociale.

Valore sociale, in un quartiere tristemente noto nel mondo, che ha saputo attivare i processi del riscatto, basandosi sul recupero della memoria storica e di quanto di bello è riuscito a sopravvivere, nonostante tutto, a Brancaccio.

“Un monumento si conserva se è nel cuore, nella coscienza della popolazione locale”, asserisce oggi Raffaele Savarese, come ieri asseriva Silvana Braida, i due architetti e studiosi che hanno avviato il recupero del monumento.

Per questi motivi l'Associazione ha particolarmente apprezzato il lavoro degli studenti del Liceo Scientifico “Basile” con cui, nel corso degli anni, ha realizzato una serie di progetti sul sito di Maredolce, tra cui il corso per la formazione di guide del Castello di Maredolce.

Significative e continue nel tempo sono state le iniziative realizzate con altre scuole di Brancaccio, particolarmente con l'ex S.M.S. “Quasimodo”, oggi ICS “Maredolce”, che alla fine degli anni Novanta, Preside il Prof. Pier Franco Rizzo, avviò e realizzò le prime iniziative su Maredolce, tra cui “Palermo adotta un monumento”.

Nel corso del corrente anno, abbiamo realizzato con l'ICS “Padre Pino Puglisi” e con il “Centro Padrenostro”, per iniziativa dei Rotary Club ed i Rotaract di Palermo/Agorà, Parco delle Madonie e Costa Gaia, guidati rispettivamente dal prof. Calogero Comparato, dal prof. Biagio Agostara e dal prof. Piero Musso, un progetto imperniato sull'educazione alla legalità e alla promozione del Castello di Maredolce.

Ultimamente l'Associazione ha fattivamente collaborato con il Centro Reg. Catalogazione, l'Istituto Comprensivo “Maredolce”, l'Istituto Comprensivo “Padre Pini Puglisi” e il Liceo Artistico Statale “Giuseppe Damiani Almeyda” per la realizzazione di un progetto per la catalogazione dei reperti provenienti dagli scavi archeologici effettuati a Maredolce.

Protagonisti gli alunni di diverse scuole di ogni ordine e grado di Palermo, i rispettivi docenti e vari esponenti dell'Associazione, tra cui Mimmo Ortolano, Pietro La Rocca e la sottoscritta.

Il rapporto tra Maredolce e il mondo scolastico del quartiere ha origini remote: negli anni Ottanta, sia Silvana Braida che Raffaele Savarese si adoperarono per avvicinare le scuole a Maredolce, coinvolgendo la scuola elementare statale “Orestano” in un progetto di scoperta e di conoscenza del Qasr Ga'far.

Gli studenti delle scuole di Palermo, che hanno partecipato ai vari progetti imperniati sul valore storico, artistico e sociale di Maredolce,

con il loro impegno hanno tracciato e individuato una strada comune da percorrere con i giovani di tutti i Paesi dell'area, da protagonisti attivi dello sviluppo culturale ed economico delle rispettive Nazioni.

Oggi Maredolce rappresenta un simbolo, una metafora per il riscatto dell'intero quartiere, ma è ancora un monumento a rischio, perché si trova in una zona a rischio , a causa della presenza della criminalità organizzata e della cultura mafiosa.

Come dimenticare il sacrificio di don Pino Puglisi e che all'interno del Palazzo venne custodito anche il tritolo che sarebbe stato utilizzato per l'attentato a Giovanni Falcone e alla sua scorta!

Gli Enti, gli uomini di cultura e di buona volontà, di ogni collocazione ed orientamento, dovranno assumersi la responsabilità del recupero totale del "Castello di Maredolce", della sua utilizzazione immediata e della sua apertura alla città intera e al Paese.

I Paesi del bacino del Mediterraneo e dell'Europa Unita potranno trovare nella nostra regione l'espressione ed il simbolo di ciò che accomuna i relativi popoli, oggi come ieri.

## “DALLA FAWARA ALLA FURRA”

di Marisa Toto, docente di Scienze del Liceo Basile

Nel 1190 Ugo Falcando<sup>(1)</sup> nell'epistola all'amico Pietro, tesoriere della chiesa palermitana, scrive una minuziosa descrizione dell'agricoltura e delle attività connesse che si svolgono nella pianura attorno a Palermo dove scorre il fiume Abbàs (Oreto) (.....)

*“Chi potrebbe cantare adatte lodi della fama di quell'eccezionale pianura, da celebrare per tutti i secoli, che si estende per quasi quattro miglia tra le mura della città e i monti? O beata pianura, da celebrare per tutti i secoli, che nel suo grembo racchiuse ogni specie di alberi e di frutta, che da sola offre tutte quante le delizie esistenti in alcun luogo, che con gli allettamenti della sua piacevole veduta attrae tutti in tal modo che chi ebbe in sorta di vederla una volta, a stento per quasi lusinga potrà mai staccarsi da lei. Là puoi infatti ammirare vigne liete tanto per l'ubertà dei fecondi cespugli quanto per l'eccellenza degli splendidi germogli; là puoi vedere orti da lodare per la meravigliosa varietà dei frutti e torri per custodire gli stessi orti e insieme per diletto, e in essi puoi vedere i pozzi esaurirsi e le adiacenti cisterne riempirsi obbedendo a una ruota che gira, con i secchielli che allo stesso modo discendono e risalgono, e indi l'acqua venir volta attraverso canaletti a ciascun luogo affinché irrigando le aiuole si rafforzino e crescano i cetrioli che per natura son piccoli e corti, e i cocomeri che sono invece più lunghi, e i meloni di forma quasi sferica e le zucche, appese a canne intrecciate, che sono più estese in lunghezza(...)”* (B. Patera, 1980, pag.99 e 100)

La lettura di questi scritti fornisce una vera fotografia della fawàra e del territorio circostante il Castello di Maredolce.

Furono gli arabi ad introdurre la tecnologia, di origine persiana, di sollevamento, accumulo e distribuzione delle acque superficiali a quote più alte da quella delle falde freatiche più profonde, attraverso le norie a tazze, le cisterne e i cunnutti. Tutto per creare l'àngdal di concezione coranica, i giardini-paradiso per il sollazzo dei reali.

Il castello di Maredolce si specchiava nelle acque di un lago artificiale, creato tramite un muro di sbarramento che, oltre a lambire tre lati dell'edificio, cingeva un isolotto centrale. Il lago veniva alimentato da due sorgenti (in arabo fawara, da cui deriva il nome del sito) che sgorgavano ai piedi del Monte Grifone e per la sua profondità consentiva la navigazione di piccole imbarcazioni che permettevano all'emiro di dedicarsi alla pesca delle specie ittiche appositamente allevate. L'isolotto centrale, sul quale era possibile approdare, era adornato da una folta vegetazione di palme, aranci e limoni i cui frutti creavano un affascinante contrasto col verde delle piante e l'azzurro dell'acqua del lago. L'acqua per irrigare il giardino dell'isolotto veniva attinta probabilmente da un pozzo, tuttora presente, e sollevata con una *noria* i cui orcioli in argilla sono affiorati dagli scavi archeologici eseguiti. Anche il rinvenimento del canale sotterraneo di tipologia simile a quella dei qanat e il cui imbocco è ancora visibile nella parte settentrionale del lago, testimonia la tecnica di captazione dell'abbondante acqua presente nel territorio.

Dai primi due versi della poesia di Ab dar-Rahmàn, poeta musulmano dell'epoca ruggeriana, si evince la possibilità che le acque del lago venissero utilizzate non solo per il giardino-paradiso ma anche per fini irrigui:

*“Favara dal duplice lago, ogni desiderio in te assommi: vista soave e spettacol mirabile. Le tue acque si spartiscono in nove rivi; oh bellissime diramate correnti!...”* (versione di E. Gabrieli, 1979 pag 738).

Anche P. Todaro nel suo libro "Guida di Palermo sotterranea" indica che dalla sorgente di San Ciro a Maredolce e dalla Fawàra l'acqua della falda freatica veniva captata attraverso i *qanat*, da cui attingevano i pozzi dai quali poi veniva emunta per mezzo di secchi tirati da semplici carrucole o con sistemi più complessi di sollevamento denominati "*senia*", dall'arabo saniya, secchio.

Tale sistema di sollevamento e gestione dell'acqua è di chiara origine islamica, prova ne è il fatto che ancora oggi è in uso in molte oasi del Maghreb, ed è stato per molti secoli il modello di gestione delle acque per l'irrigazione della Conca d'Oro, da ciò emerge l'evidenza delle analogie tra il modello delle oasi sahariane e il modello in uso nelle campagne della Conca d'Oro.

Tutto il sistema si basa su un insieme di manufatti e sistemi che consentivano la captazione delle acque da falde acquifere e il trasporto attraverso i "*qanat*" e delle acque superficiali fluviali e il trasporto in superficie tramite le "*prise*" e i "*cunnutti*" dei mulini; il sollevamento delle acque sotterranee per mezzo delle "*senie*"; l'accumulo in grandi vasche "*ggebbie o gurghe*"; la suddivisione in quote con gli "*ggibbiuna*" e i "*risittaculi*"; il trasporto attraverso canali superficiali "*saie*" o condotti "*catusi e nturciunatt*"; la distribuzione alle colture per mezzo di una fitta rete di canaletti in terra "*cunnutti*" e di aiuole "*casedde*", suddivise ulteriormente da tumuli "*wattali*", in modo tale che l'acqua scorra il più possibile in superficie

L'elemento chiave del sistema è la "*senia*", intesa come manufatto in tufo, pietre e malta di forma solitamente circolare corredata di un meccanismo di sollevatori a trazione animale costituiti da tazze fissate su lunghe cinghie costituite da funi e ruotanti su due pulegge, una superiore posta al di sopra del piano di campagna e una inferiore, posta sul livello della falda. Il movimento di discesa e risalita delle tazze era continuo e tale da consentire il capovolgimento dei recipienti agli estremi superiori e inferiori dell'impianto di modo che questi si riempivano di acqua in fondo al pozzo e si svuotavano in superficie. Il tutto era realizzato in legno, mentre le tazze erano costituite da orcioli in argilla cotta. La parte superiore del pozzo su cui girava la puleggia, aveva la forma di una piramide tronca capovolta a base rettangolare, per potere ospitare tutto l'ingranaggio. Solo nella seconda metà del 1800, a seguito della rivoluzione industriale, furono impiegati ingranaggi in ferro e poi in ghisa (in Sicilia Fonderia Oreteia di Palermo fondata nel 1841 da V. Florio).

L'acqua contenuta negli orcioli veniva accumulata attraverso le "*seme*" in vasche di notevole capacità (100/200 m<sup>3</sup>), la "*ggebbia*" (termine arabo

derivante da gabiyah o jabia, cisterna). Si trattava di una struttura, spesso a pianta quadrata, elevata dal piano di terra fino a 2-3 metri, costruita in conci di tufo cementati con malta di calce e le cui pareti venivano rese impermeabili con malta e polvere di argilla e il cui fondo veniva rivestito con mattoni “stagnati”. Spesso al centro della *ggebbia* ergeva una colonnina tronca “*pipituni*”, utile a rompere la pressione idrostatica esercitata dall’acqua sulle pareti della *ggebbia* stessa.

La riserva d’acqua accumulata nella *ggebbia* veniva poi suddivisa in quote, per potere essere distribuita in tutto il giardino per fini diversi.

Il sistema di misura delle quote era basato sulla “*zappa*” che, da quanto stabilito dalla Regia Corte, corrispondeva a 12,88 l/sec, pari circa a 46 m<sup>3</sup> /h.

La *zappa* era divisa in sottomultipli : “*mezza zzappa*” (1/2 *zzappa*), 4 “*ddarbi*” dall’arabo darb (porta-passaggio stretto) ¼ di *zzappa* , l’ “*aquila*” 1/16 di *zzappa*, il “*denaru* ” 1/64 di *zzappa* e la “*pinna* ” 1/250 di *zzappa*.

La portata attribuita alla “*zzappa*” , comunque, non era unica in tutta la Sicilia, da quanto riportato da Cusimano la “*zzappa*” corrispondeva a 63 m<sup>3</sup> /h ; nella zona di Ciaculli di Palermo la *zzappa* corrispondeva a 48 m<sup>3</sup> /h (“*zzappa* di 48”), inoltre la *zzappa* veniva e viene anche chiamata “*na manu d’acqua*” intendendo così una quantità d’acqua che può essere gestita da una sola persona.

L’acqua così suddivisa, dalla *ggebbia* veniva immessa nei “*risittaculi*” (dal latino receptaculum, serbatoio), pozzetti in tufo e malta di calce di dimensioni variabili di circa 60x60-120x60 circa che a loro volta cedevano l’acqua attraverso cannelli tarati di diametro di circa 10 cm, su cui sovrastava un livello d’acqua costante e che veniva mantenuto attraverso un segnalatore di livello inciso nella parete del pozzetto detto “*tacca*”.

Il trasporto dei volumi d’acqua così ripartiti e misurati venivano immessi nella “*saie*” (dall’arabo sàqiya, ruscello), condotte di tufo e sigillati con malta di calce e mattoni in terracotta e che possono trasportare anche più *zzappe*, a sezione quadrata o rettangolare con i lati di 20/30 cm a cielo aperto, in cui l’acqua, scorrendo per gravità, veniva distribuita nei giardini.

Il trasporto dell'acqua poteva avvenire anche attraverso il "turciuniatu" (o nturciunatu), segmenti tubolari detti "catusi" dall'arabo qàdùs (condotto), fatti di terracotta (diametro 15/20 cm) lunghi 60 cm che assemblati costituivano delle vere e proprie condotte d'acqua, assumendo l'aspetto di lunghe spirali e pertanto venivano chiamati *turciuniati*.

Da queste condotte l'acqua veniva versata in piccoli manufatti di tufo dotati di un foro di ingresso e uno di uscita in asse con la saia e con il turciuniatu, detti "gibbiuni". Dal foro d'uscita detto "sbuccaturi", l'acqua veniva mandata al terreno da irrigare o alla fonte dei giochi d'acqua. Il sistema poteva prevedere anche più fori di uscita e per l'occlusione di uno dei fori venivano usati piccole paratoie in legno, in ferro o in mattoni di argilla inserite in appositi guide oppure sacchi di juta ripieni di argilla mista a paglia.

Anche la preparazione del terreno per la distribuzione dell'acqua seguiva il sistema importato dagli arabi. Venivano infatti attuate, durante il periodo autunno-vernino, delle particolari tecniche di lavorazione, *zzappari n'chiami* (zappare spianando tutto) o *zzappari a travu* (zappare tutto); in primavera si procedeva a *n'casiddari* o a *n'grizzari*, cioè sistemare le aiuole e predisporle a ricevere l'acqua. Tutta la superficie da irrigare veniva sistemata in aiuole simmetriche a forma quadrata o rettangolare delimitate da arginelli in terra a sezione triangolare. Le aiuole venivano dette "casedde" e gli arginelli "furra" (dal longobardo furba, piccola gola dove scorre l'acqua), termini ancora in largo uso tra gli agricoltori della Sicilia. Ad alimentare le *casedde* vi erano i "cunnutti", condotti adacquatori in terra da cui l'acqua veniva immessa in ciascuna *casedda* rompendo con la zappa un breve tratto della *furra* e ostruendo con la terra ricavata la sezione del *cunnuttu* sottostante, attraverso la "prisa" (presa di terra). Un sistema di *casedde* allineate e servite dallo stesso *cunnuttu* veniva detta "ringata", un insieme di più ringate (4-6) formava la "salibbra" dall'arabo salibah (incrocio) o la "salibbredda". Tutti i *cunnutti* secondari che servivano le *casedde* avevano una presa d'acqua principale detta "cunnuttu purtaturi" e la *furra* che separava due *casedde* veniva denominata "furra masculu", mentre la *furra* che separa due salibbri "furra liata".

Ancora oggi nelle campagne siciliane si possono incontrare testimonianze di tali strutture irrigue lasciate dalla dominazione araba e talvol-

ta ancora in uso. Anche la presenza di castelletti o giarre che svettano nelle piazze e nelle vie di Palermo o tra gli agrumeti della Conca d'Oro testimonia il modello di sollevamento delle acque, attraverso le torri d'acqua, come rileva Cusimano, che consentivano la distribuzione idrica sia ai cittadini e sia alle campagne.

<sup>(1)</sup>Ugo Falcando, nome fittizio di un letterato medievale vissuto tra il 1166 e il 1190, durante il regno di Sicilia, autore di un'Epistola ad Petrum Panormitanae Ecclesiae Thesaurarium de calamitate Siciliae; nell'epistola invocava la pace tra cristiani e musulmani dopo l'improvvisa morte di Guglielmo il Buono nel 1189.

#### BIBLIOGRAFIA

- Massimo Pizzuto Antinoro "Gli Arabi in Sicilia e il modello irriguo della Conca d'Oro" Regione Siciliana Assessorato Agricoltura e Foreste IX sez. Regionale - Palermo 2002
- Pietro Todaro "Guida di Palermo sotterranea" Palermo "L'EPOS" 2002



Esempio di noria (senia) con vasi di terracotta (orcioli)



Gebbia



Saia



Antichi Risittaculi



Pozzetto con dosatori



Moderni risittaculi



Esempio di sistemazione del terreno con cun-nuttu, casedde e arginelli

## CAPITOLO III

### ALTRE EMERGENZE ARCHITETTONICHE DEL TERRITORIO

#### INDAGINE STORICO-ARTISTICA SUL TERRITORIO CIRCOSTANTE

L'indagine conoscitiva è stata mirata anche al “contorno” architettonico e culturale che gravita sul Castello di Maredolce (A), con particolare attenzione ai seguenti beni monumentali e paesaggistici:

(B) Ponte dell'Ammiraglio;

(C) Chiesa di S. Giovanni dei Lebbrosi;

(D) Complesso monumentale e Cimitero di S. Maria di Gesù;

(E) Padiglione Florio in via Messina Marina;

(F) Area di Monte Grifone.

Si riassumono brevemente i caratteri storico-artistici fondamentali di tali emergenze, posizionate sulla foto aerea dell'area, ritenendo che attorno ad essi sia possibile costruire un circuito fortemente vocato al turismo culturale.

*(La fonte documentaria delle notizie seguenti, oltre a vari siti internet, è principalmente: C. De Seta, M.A. Spadaro, S. Troisi, Palermo città d'arte, ed. Kalòs, 1998)*

#### **(B) Ponte dell'Ammiraglio.**

Venne costruito sul fiume Oreto dopo il 1132 da Giorgio d'Antiochia, Ammiraglio degli Ammiragli alla corte di Re Ruggero. Fu consolidato dal Senato palermitano nel 1672 e restaurato nel 1772 per danni subiti dallo straripamento del fiume. La sua importanza storica è anche legata alla battaglia tra garibaldini e truppe borboniche nel maggio 1860. Il



*Ubicazione dei monumenti citati*

piano di calpestio attuale, acciottolato a riquadri, è del novecento. Fino al 1938 servi per attraversare l'Oreto; da quell'anno il fiume fu deviato e canalizzato a fianco.

### **(C) Chiesa di S. Giovanni dei Lebbrosi.**

Potrebbe essere stata fondata da Re Ruggero e Roberto il Guiscardo nel 1071, durante l'assedio di Palermo. È più probabile datarla all'età di Ruggero II°. Il blocco d'impianto d'aspetto geometrico richiama l'origine fatimita. Resti archeologici fanno pensare alla



*Ponte dell'Ammiraglio nello stato attuale ed in una antica foto (sopra)*

presenza in sito di un ribat arabo, forse il “Castel Jehan”. Nel 1155 Guglielmo vi trasferì un lebbrosario, da cui prese il nome la chiesa. Federico II, nel XIII sec. concesse chiesa e lebbrosario all’Ordine Teutonico della Magione, che lo tenne fino al XVIII sec. Da quel periodo l’Ospedale passò al Senato cittadino. Nel 1925-30 la chiesa subì un drastico restauro, che eliminò tutti i segni seicenteschi, compresi gli intonaci originari. Lo stesso campanile cupolato e la copertura lignea a capriate della chiesa vennero ricostruiti sulla base di labili tracce preesistenti.



Renato Guttuso: "Battaglia di Ponte Ammiraglio", 1951-52

**(D) Chiesa e Convento di S. Maria di Gesù, con Camposanto.**

L'impianto presenta molte stratificazioni architettoniche a partire dal 1426. Una cappella funeraria è documentata nel 1484. Nella seconda metà del XV sec. viene costruita la Cappella *La Grua-Talamanca*. Dal 1578 in avanti si realizza il primo piano del Convento e si ingrandisce la parte absidale della chiesa. Ripetuti sono i danni ed i restauri nel complesso architettonico, fino ai crolli ed alle lesioni del terremoto del 1968, successivamente al quale si ricostruisce interamente il lato sud del Convento. Il chiostro quattrocentesco, a pianta quadrata e basse arcate su tozze colonne tufacee, con capitelli abbozzati, si è ben conservato. Una fontana barocca e delle cisterne raccolgono l'acqua di una vicina sorgente. Annessa al complesso si sviluppa una suggestiva area cimiteriale con testimonianze architettoniche monumentali dal XIII° sec. fino alla Cappella *Lanza di Scalea*, costruita nel 1900 da E. Basile in stile liberty.

**(E) Padiglione Florio.**

Lo Stand Florio è un edificio costruito nel 1905/6 sul litorale meridionale di Palermo, in via Messina Marina dalla famiglia Florio su progetto di Ernesto Basile.

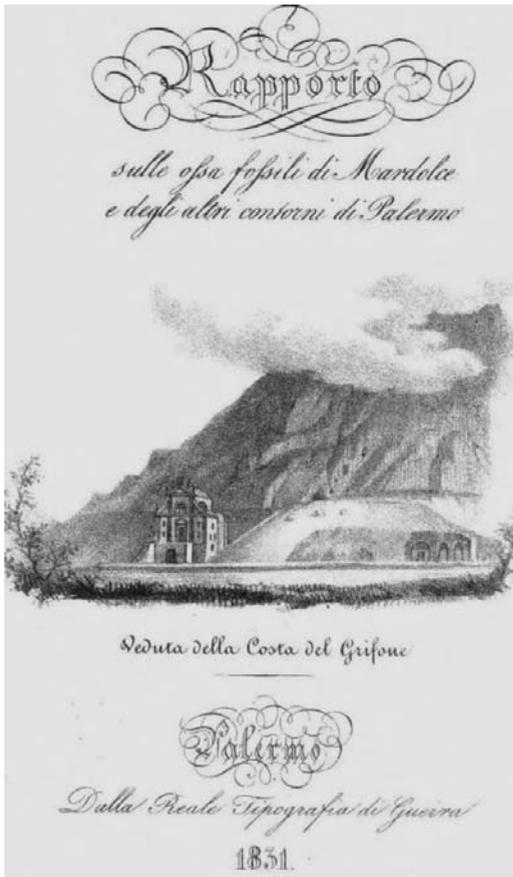
È stato realizzato solo in parte visto che il progetto originale comprendeva un ampio *Kursaal* sul mare. Venne utilizzato a lungo per gare di tiro al piccione e di sport acquatici da parte della nobiltà palermitana. Successivamente durante la guerra venne utilizzato come magazzino per le truppe, al termine della quale venne acquisito dal vicino Ospedale Buccheri La Ferla per farne un *Solarium*. La costruzione originale era stata largamente manomessa perché lasciata per lunghi anni all'abbandono. A partire dal 1985 sono stati effettuati interventi di restauro e oggi l'edificio accoglie eventi culturali.

Riecheggia lo stile arabeggiante di un certo filone dell'architettura medievale palermitana, in particolare nella cupola, anche se squamata, e nella foggia dei decori con al centro un pinnacolo rosso. Inoltre è una delle prime strutture siciliane di età moderna costruite utilizzando il ferro.

#### **F) Area di Monte Grifone.**

Nell'angolo meridionale del bacino del lago di *Maredolce*, oggi prosciugato, si erge la parete rocciosa di un rilievo di circa 832 m. : è monte Grifone. Nelle sue pendici, in vista per chi arriva dall'autostrada, si presentano numerose grotte risalenti al Quaternario. Al loro interno contadini ed esperti geologi nel corso dei secoli hanno più volte rinvenuto resti di *Elefante Nano Siciliano* "*Falconeri*". In antichità i resti vennero più volte confusi con mastodontici resti "umani" dall'aspetto piuttosto inquietante. I teschi degli elefanti infatti, presentano un unico grande foro centrale - quello che lega i muscoli proboscidali -, che è facile confondere con il foro di un grande occhio centrale; difatti vennero interpretati come la prova fossile dell'omerica esistenza dei Ciclopi della *Trinakria*.

Narrazioni popolari raccontano che: "C'erano una volta... tanti e tanti anni orsono... degli esseri giganteschi che vivevano alle pendici del monte Grifone. La sorgente che scaturiva da una grotta, scendeva fino a formare un piccolo vero e proprio mare, il lago di *Maredolce*. Il terreno era rigoglioso, senza che nessuno lo arasse o seminasse: alberi ed erbe crescevano di ogni specie". La credenza dell'esistenza dei giganti fu viva per secoli e secoli. Essa era nota in seguito alla sco-



perta fatta da un contadino il quale, mentre scavava, “si abbattè nelle ossa di un corpo apparentemente umano che era grande circa 18 Cubiti - antica unità di misura - e le ossa erano sparse un po’ ovunque. E si diffuse perciò la notizia che Mardolce era stata abitazione di giganti”.

Parecchi di questi reperti che per secoli fecero credere alla gente che *Mardolce* era dimora di esseri “Epici”, oggi sono custoditi nel museo di Geopaleontologia Giorgio Gemmellaro di Palermo. Potrebbero ritornare a *Mardolce* solo dopo il ripristino dell’esteso lago privato dell’emiro *Giafar Ibn Muhammed*”.

(Da: “*Rapporto ossa fossili di Mardolce e degli altri contorni di Palermo*”, pp. 21-22 , edizione Real Tipografia di Guerra, Palermo, 1831.)

L’8 Maggio 1830, durante il Regno d’Italia, si ordinò lo scavo per il recupero di reperti “ossei” semivisibili nei terreni tra la strada che collegava la frazione di Ciaculli con Palermo. Sotto gli sguardi increduli dei contadini, vennero alla luce ossa di dimensioni “mastodontiche”. Mascelle, peroni, tibie vennero trasportate dalla zona ai musei, ed ai laboratori di studio. Vennero riconosciute come reperti di Elefanti Nani. La zona ha un’ enorme importanza anche dal punto di vista fossile marino. Infatti il monte di origine calcarea, possiede molti accumuli di conchiglie e gusci di vario genere.

Fa inoltre parte del complesso, insediativo, oltre il panoramico *Borgo Paradiso* costruito in sommità della vetta ed in stato di abbandono, il rudere della suggestiva chiesa barocca di San Ciro, visibile dalla autostrada A19 Pa-Ct., che potrebbe costituire un ideale portale di accesso turistico al complesso lacustre di Maredolce dopo i lavori di restauro.



## CAPITOLO IV

### PROSPETTIVE DI RECUPERO URBANO

#### IL PALAZZO DEL PARCO DI MAREDOLCE E LA RIGENERAZIONE URBANA DI BRANCACCIO

*di Ferdinando Trapani, prof. associato, Dipartimento di Architettura Università di Pa*

##### *Dal recupero alla rigenerazione*

La possibilità di recuperare parti intere di città è oramai reale e concretamente realizzabile in tutto il mondo. Esistono esempi di rigenerazione urbana dai centri finanziari mondiali come Londra ai luoghi più degradati come le favelas di San Paolo o di Curitiba in Brasile e come Bagnoli in Italia.

Sappiamo che tutti i problemi urbani possono essere affrontati sulla base di esperienze consolidate di successo ed anche di preziose testimonianze di fallimenti o di successi momentanei. Sappiamo che tutto dipende non tanto e non solo dagli strumenti adottati o dalla quantità e qualità delle risorse messe in campo, quanto dalle condizioni di contesto che devono essere pronte alle sfide del cambiamento. Le esperienze inglesi ed irlandesi, ma non solo, insegnano che vaste porzioni di territori urbani centrali o periferici e persino isolati, possono cambiare completamente la loro storia e rivolgersi a futuri rimessi in mano agli abitanti presenti e futuri, a nuove classi dirigenti ed agli investitori esterni.

In Italia il recupero è legato al lungo processo di transizione degli approcci di governo che vanno dalla sensibilità per i singoli monumenti insieme alla nascita dell'estetica fino alla contemporaneità degli stili di tutela e valorizzazione estesi ad una visione olistica del sociale in cui deve essere riconosciuta (in modi e per obiettivi sempre diversi a seconda dei contesti) un mix tra culture e percezioni dei paesaggi urbani. Dalle

leggi degli anni trenta derivate dalle impostazioni crociane alla legge urbanistica del 1942 che si poneva l'obiettivo di contrastare la spinta alla concentrazione urbana dovuta al tendenziale spopolamento delle campagne si registravano posizioni difensive dei principi minimi dell'identità nazionale della Patria: tanti monumenti e paesaggi o insiemi di cose e 'beni' che, tutti insieme, costruivano l'identità e l'identificazione stessa dell'Italico suolo memore dell'antico Romano Impero (e non solo) rispetto al resto del Mondo. Dai singoli grandi monumenti finalmente già negli anni venti grazie a Giovannoni (1931) emergeva il sentire degli insiemi urbani storici come cuori antichi e culturalmente pulsanti con il loro ruolo sempre rispetto a ciò che la intera città intendeva svolgere nello scenario regionale e nazionale. Il cosiddetto diradamento giovannoniano si innestava nel solco degli studi di Camillo Sitte (1889) prima sul medioevo europeo e poi anche sul barocco italiano. Ruskin (1849), e Boito, diversissime figure centrali dell'ottocento e dell'inizio del novecento europeo segnarono il passaggio dalle istanze estetizzanti a quelle sociali vere e proprie: è questa la radice dell'idea e della ragione del recupero ancora oggi. Il recupero è azione diretta nel flusso delle trasformazioni sociali e non può mai essere considerato come un particolare tipo di una tecnica o di un sapere specialistico dell'architettura/ingegneria. La Carta di Gubbio<sup>1</sup> (1960), Cesare Brandi (1963) prima e poi la Carta del Restauro (*Carta Italiana del Restauro*, 1972; Circolare n° 117 del 6 aprile 1972, Ministero Pubblica Istruzione), testimoniano un lento e progressivo passaggio dalla sensibilità delle autorità centrali ai singoli fatti d'arte e di storia a insiemi sempre più vicini alla dimensione territoriale da quella urbano-regionale a quella transcontinentale e internazionale. Si pensi al fenomeno del gotico catalano come stile esteso a tutte le regioni euro-mediterranee, agli impianti ortogonali del colonialismo spagnolo, ecc. Gli stili sono espressioni culturali che superano di gran lunga le dimensioni puntuali anche

---

1 Il convegno è stato promosso da un gruppo di architetti, urbanisti, giuristi, studiosi di restauro, e dai rappresentanti dei comuni di Ascoli Piceno, Bergamo, Erice, Ferrara, Genova, Gubbio, Perugia, Venezia. Le relazioni sono svolte da: G. Samonà, A. Cederna, M. Manieri Elia, G. Badano, D. Rodella, E.R. Trincanato, G. Romano, L. Belgiojoso, E. Caracciolo, P. Bottoni. Da *Eddyburg*: <http://archivio.eddyburg.it/article/articleview/11185/0/241/?PrintableVersion=enabled>.

quando si tratta di luoghi d'architettura magnifici. Oggi i riconoscimenti dell'Unesco rappresentano un modo che, a torto o a ragione, cerca di rappresentare non tanto una gerarchia di importanza tra i monumenti del pianeta, quanto la espressione della centralità della cultura nel sistema dell'economia mondiale. Il fatto culturale è però troppo spesso confuso come 'bene' culturale. Il monumento inteso come bene culturale è un modo di intendere il recupero ma non è un sinonimo.

Il recupero di città e, più frequentemente, di parti di esse, comporta una presa in carico di tutto il patrimonio edilizio esistente (residenza, industria, ex rurale, trasporti, attrezzature, verde urbano, aree agricole residuali, spazi inaccessibili liberi o occupati, ecc.). L'attenzione per i manufatti singoli o guardati come insiemi e sistemi (sistemi di sistemi, ecc.) nel tempo e nell'accumularsi delle varie esperienze di governo urbano hanno teso alla messa in evidenza della sostanziale impossibilità di intendere i fatti di città come elenchi e sommatorie di cose inanimate dotate di specifiche caratteristiche funzionali a evidenza sensibile. I fatti di città sono frutto di processi sociali, economici, ambientali e culturali in continuo divenire. L'urbanistica italiana, incontrando gli strumenti della pianificazione inclusiva e comprensiva di tradizione anglosassone, si dovette scontrare con la complessità dei primi approcci multidisciplinari e dovette pure far fronte ad una scarsità di risorse umane e finanziarie del dominio pubblico. A tale scopo è bene ricordare il piano di Assisi di Giovanni Astengo degli anni cinquanta in Italia e la sua contraddittoria vicenda.

Il tema del recupero alla scala urbana più generale riguarda da vicino la rigenerazione urbana. È oramai entrato a regime nell'uso della pianificazione un approccio integrato e trans disciplinare al governo della nuova città e soprattutto delle città metropolitane.

#### *Metodologie consolidate di recupero*

È notevole il ruolo della cultura nei processi di rigenerazione urbana e da tali ricerche (che rimandano al complesso vastissimo di esperienze mondiali sul tema) è possibile trarre alcune indicazioni che sembrano pertinenti ed opportune rispetto al caso di Maredolce inteso come centro culturale del quartiere di Brancaccio e perno delle logiche di rigenera-

zione possibili per la parte urbana meridionale della città metropolitana di Palermo. Qui vogliamo tentare di contribuire alla qualificazione delle attuali politiche di trasformazione urbana per la cosiddetta “Area Costa Sud” in un senso più urbano, una declinazione sociale della cultura del progetto (vedi: *design thinking*) e meno neoliberista.

Da molto tempo nella pianificazione le politiche di riqualificazione centrate sulla dimensione culturale e la creatività come modo di interpretare e far rivivere aree urbane degradate ha ottenuto esiti positivi, sia sotto il profilo della morfologia urbana che di quella sociale ed economica. Gli effetti sulla forma fisica si sono esplicitati in una modalità di forte discontinuità rispetto al passato, tanto da divenire molto spesso elementi distintivi delle città nel mondo; questo nei casi di massicci investimenti soprattutto privati che pubblici (Londra, Marsiglia, Dublino, ecc.). In media si tratta prevalentemente di interventi integrati che presentano queste caratteristiche (cfr. Evans, 2005, 971 table 1): a) conservazione del patrimonio costruito; b) incentivazione agli usi misti (servizi culturali, luoghi di lavoro, residenze), c) una nuova *città compatta ad alta densità*, con riduzione associata degli impatti ambientali (traffico e inquinamento), d) interventi per favorire l’accessibilità e la mobilità sostenibile, e) la revitalizzazione del centro cittadino, f) selezione di opere di alta qualità progettuale. Dal punto di vista economico le politiche urbane di recupero puntano a: a) favorire l’occupazione (diretta, indiretta e indotta), b) garantire una maggiore qualità del lavoro (con minore esodo di laureati), c) favorire la diversità della forza lavoro (per abilità, classe sociale, età, sesso, profilo etnico), d) potenziare e qualificare la formazione, e) l’innovazione e f) la conoscenza, g) produzione di investimenti interni nei settori legati alla cultura locale (contributo delle piccole e medie imprese), h) localizzazione imprenditoriale (start-up, turnover e valore aggiunto alle imprese), i) nuovi cluster di attività e distretti culturali, l) aumento dei flussi turistici, incremento di valore della proprietà immobiliare. Gli interventi da privilegiare nella dimensione sociale: a) promuovere l’inclusione delle marginalità/debolezze, b) rafforzare la coesione tra i gruppi e le classi, c) favorire e proteggere le identità/diversità, d) garantire i diritti di cittadinanza, e) puntare a maggiori possibilità di svago, f) sperimentare una nuova percezione dei

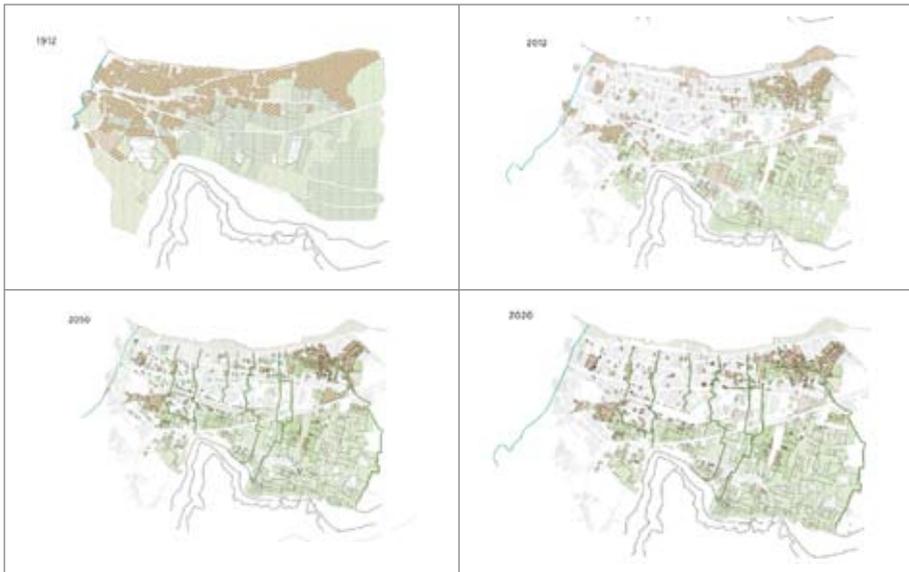
luoghi, g) agire il cambiamento di immagine del contesto urbano in oggetto e della reputazione di alcuni gruppi, con la riduzione dei comportamenti anti-sociali e della paura del crimine, h) incrementare le reti comunitarie del volontariato, i) aumentare la capacità organizzativa a livello locale, l) rafforzare le partnership tra i settori pubblico/privato/volontariato, m) coinvolgimento di esse in progetti di arte, cultura e formazione, n) aumentare l'autostima e le aspirazioni della cittadinanza.

L'innovazione (Cuturi, 2006) va intesa come la necessità che deve assumere la pubblica amministrazione nell'attivazione di un processo che sarà di diversa durata e impegno finanziario a seconda dei livelli di degrado e abbandono dei siti urbani: non si tratta di interventi chiusi e conclusi, di progetti che si possano esaurire in eventi o fatti puntuali ma di creazione progressiva di valore aggiunto. Si dovrebbe favorire l'azione vivificante delle nuove categorie di competenze e capacità dei 'dot. com' che utilizzano strumentazioni tecnologiche avanzate e in continua evoluzione. Si tratta però di concentrazioni di risorse umane spontanee, attratte da alti guadagni e posizioni di lavoro geograficamente coincidenti con le fasce territoriali immerse nelle catene del valore dell'economia globale. È vero che proprio le tecnologie telematiche avanzate consentono allocazioni di centri di lavoro di co-creatività anche lontane dai centri di creazione del valore aggiunto, ma è assai raro che aree periferiche divengano centri di polarizzazione urbana e territoriale in tempi brevi e senza massicci investimenti interni ed esterni delle nuove punteggiate dell'economia globale. È invece più probabile che nuove microcentralità si innestino in tessuti tradizionali di produzione di beni e servizi puntando alle capacità di coesione e solidarietà tipiche delle comunità di prossimità e, in questo caso, sembra lecito aspettarsi che la conservazione del patrimonio culturale diventi gradualmente un principio identitario radicato e durevole. Ancora l'innovazione tecnologica è necessaria ma non è sufficiente per l'innovazione sociale, mentre per poter godere di reali cambiamenti nei tessuti urbani è più conducente che la domanda di innovazione sia definita spontaneamente dalla stessa base sociale ed eventualmente che sia successivamente interpretata e soddisfatta dalle forze delle ICT disponibili localmente e agganciate alle reti di competenza interessate.

Gli esempi più importanti di recupero urbano sono comunque legati alla presenza di aree per la produzione manifatturiera abbandonate o sottoutilizzate a volte anche seriamente inquinate cui le componenti culturali attive e potenziali possono sempre porsi come fattori di riequilibrio urbano e territoriale. Queste caratteristiche sono tutte presenti a Mareddolce e quindi è possibile procedere alla definizione di un piano integrato di rigenerazione urbana a Brancaccio che riguardi tutta la parte sud della città. Questa parte urbana potrebbe coincidere con l'attuale seconda circoscrizione comunale.

### *La situazione del contesto urbano di Mareddolce e le prospettive*

La Circoscrizione 'seconda' non ha un nome e ciò segnala una mancanza di identità rispetto ai quartieri. Il piano regolatore generale (detto) di Cervellati (approvato nel 2002) puntava alla forte connotazione identitaria delle Municipalità ricorrendo ad una ricerca sulle antiche perimetrazioni delle parrocchie. Lo slogan del PRG di Palermo era: Palermo, città di città. L'altra visione trainante del PRG era la esaltazione/emersione dei corsi d'acqua sotterranei della città: la linfa vitale è l'anima della nuova Palermo. In questa seconda visione, se fosse stata proseguita ed attuata nell'implementazione del piano e anche nello stesso disegno di piano, Mareddolce sarebbe stato uno dei fulcri, insieme all'Oreto, al canale del Maltempo e agli altri segni d'acqua di Palermo. Oggi la Circoscrizione comprende gli ex quartieri: Oreto - Stazione Centrale in parte (III), Settecannoli (XI), Brancaccio - Ciaculli (XII). Le unità di primo livello ricomprese nella seconda circoscrizione sono: Corso dei Mille - S.Erasmo (5), Romagnolo - Settecannoli (6), Roccella - Acqua dei Corsari (7), Brancaccio - Conte Federico (8), Ciaculli - Croce Verde (9). Da una ricerca di Busetta (2013) risulta che nel decennio '71-'81, il tasso di incremento intercensuario medio annuo della popolazione residente a Palermo presenta una forte decrescita dal centro storico, da Mondello soprattutto e poi anche dai quartieri intorno a via Libertà, Oreto e Zisa. Aumentano quasi tutti i quartieri periferici e quindi anche Ciaculli e Brancaccio crescono più del 2%. Tra l'81 e il '91 Ciaculli cresce più di Brancaccio: l'area rurale tende a crescere in percentuale maggiore rispetto alla più che saturata fascia costiera dell'ex Brancaccio (in realtà dobbiamo fare riferimento alle sopra citate upl nn. 5, 6 e 7). In questo decennio gli enormi guada-

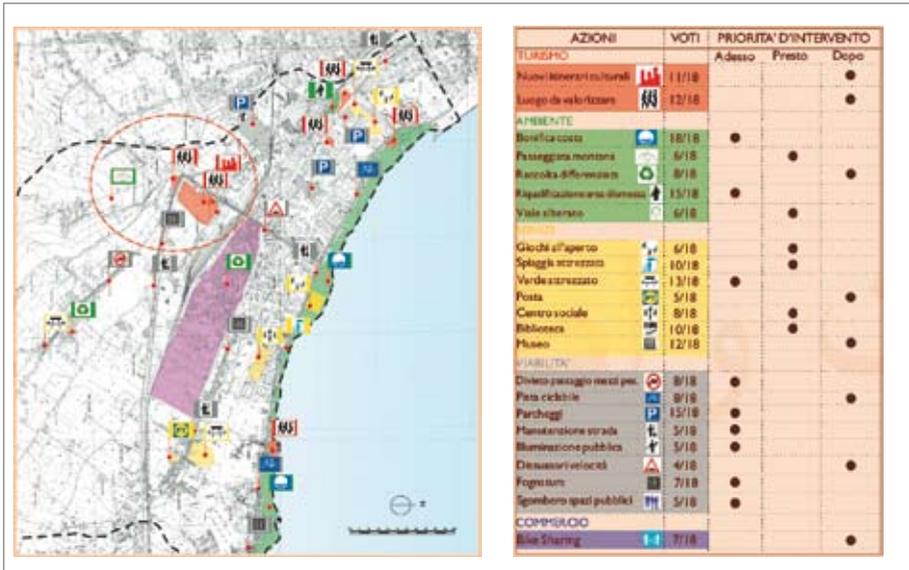


Individuazione assi pedonali monte-mare e scenari di sviluppo della Seconda Circo-  
scrizione (fonte: vedi Fig. 1 pag. XXIV)

gni della droga per le famiglie mafiose locali spinge l'edilizia abusiva a farsi spazio in mezzo ai giardini (agrumeti). Tra il 1991 ed il 2001 tutti i quartieri crescono e decrescono meno dei decenni precedenti (Mondello-Partanna inizia a crescere interrompendo il periodo di perdita di residenti dei decenni precedenti). Nel decennio 2001-2011 la città continua perdere complessivamente abitanti e in questo periodo Brancaccio inizia ad avere il segno negativo mentre Ciaculli continua sia pur debolmente, a crescere comunque sotto il 2%. Brancaccio-Ciaculli e Pallavicino sono i quartieri più giovani e dei due il primo sistema urbano è quello con minor quota di residenti stranieri di tutta la città (ovviamente i rom presenti da tempo nella circoscrizione sfuggono ai censimenti ufficiali).

I risultati dell'assemblea civica sono stati sintetizzati e fatti oggetto di esercitazione didattica e come base partecipativa di indirizzo per tesi di laurea di urbanistica e di restauro urbano.

Il professore Guerrera, in occasione della conclusione dei lavori del progetto Parterre ha curato diverse tesi di laurea in progettazione architettoni-



Sintesi delle votazioni dell'Electronic Town Meeting del 18 febbraio 2014 e localizzazione topografica della volontà dei partecipanti. Da: tesi di laurea di Francesca Montagna in Pianificazione territoriale, urbanistica e ambientale, Università di Palermo, 2012.

ca tutte accomunate dal punto di partenza degli esiti dell'assemblea civica della seconda circoscrizione nel febbraio 2012 (Electronic Town Meeting). I lavori delle tesi erano raccolti in un unico sistema di lettura: i tre paesaggi della Palermo Sud. Si tratta di una lettura di sintesi che deriva dalla appartenenza delle origini in quanto Guerrera è nato proprio a Brancaccio. In realtà la lettura dei tre paesaggi si rivela quella più opportuna per il motivo oggettivo che si evidenzia nella forte caratterizzazione morfologica della porzione urbana ricompresa negli astratti confini amministrativi della seconda circoscrizione comunale. Il primo paesaggio coincide con una fascia a geometria variabile costiera dalla linea di bagnasciuga a quella della prima sezione di borgate marinare in una sequenza alternata a nuovi edificati di origine mista pubblica e privata e caratterizzata dalla prevalenza d'uso residenziale qualificata dall'allineamento commerciale lungo la via Messina Marina. Il secondo paesaggio è la corposa fascia urbana ricompresa

tra il limite variabile della prima fascia e il baluardo dell'attuale circonvallazione, in cui la residenza pubblica ad altissima densità abitativa (e di cementificazione) realizzata tra la fine degli anni settanta e i primi anni novanta, si alterna ad ampi lotti per la produzione artigianale ormai in stato di transizione accelerata verso la destinazione d'uso commerciale (tendenza confermata e 'sancita' dalla realizzazione del grande centro commerciale Forum a Roccella). Il terzo paesaggio è ciò che rimane dell'ingentissimo patrimonio rurale produttivo di Ciaculli e Croceverde Giardini: i famosi 'iardini' (agrumeti) della conca d'Oro palermitana che, circondando tutto l'antico centro urbano murato e le sue piccole espansioni verso il Molo di S.Lucia, si estendevano da Partanna sino a Bagheria dalle case sino alle montagne che limitano la conca. Questi tre paesaggi sono fasce longitudinali parallele alla linea di costa che hanno come limite fisico verso la città a nord il fiume Oreto e come limite a sud il fiume Eleuterio sconfinando verso Villabate, Ficarazzi e fino a Bagheria. Questi tre paesaggi lineari ricompresi tra la costa i due fiumi e le montagne erano chiamati con un solo nome nel passato: le Favare, ossia i luoghi da cui prorompe la più grande parte dell'acqua per la città.

Cosa fa la città riguardo a questa situazione? L'amministrazione ha già scelto da tempo di inseguire il sogno di un assai improbabile waterfront ri-edificato ed attrezzato come a Genova, Marsiglia, Barcellona, ecc. Si tratta di modelli importanti di recupero urbano su fronti d'acqua. Si tratta di modelli che non riguardano la realtà del Mezzogiorno italiano e in particolare non riguardano la Sicilia occidentale. A Catania questi modelli di grande recupero metropolitano potrebbero essere pertinenti pensando ad una forte connessione con la grande area del petrolchimico di Priolo -Augusta, come potrebbero riguardare indirettamente a Messina la definitiva correlazione strategica in una unica Città dello Stretto con l'immanenza (e trascendenza retorica) del Ponte ad unica campata più lungo del mondo. Ma a Palermo le esperienze spagnole, francesi, inglesi e tedesche non possono insegnare nulla. Prima di tutto Palermo dovrebbe capire bene cosa 'vuole fare da grande'. Non si intravedono idee chiare per questa parte della città considerate alcune recenti vicende che interessano in modo specifico il territorio delle ex Favare di Palermo: a) il fallimento (sin dalla primissima fase) della candidatura di

Palermo a capitale della Cultura in Europa - sfida poi vinta dalla assai più 'matura' Matera -, b) accoppiata alla fine della candidatura per la capitale europea dello sport ma soprattutto per c) la 'strana' vicenda del mancato inserimento di Maredolce nell'elenco dei siti arabo normanni da candidare per la World Heritage List dell'Unesco.

Ma esistono tante altre opzioni 'strategiche', nuove aree di ricettività turistica, il nuovo cimitero, la Zona Franca Urbana, un nuovo Acquarium (!), un fantomatico potenziamento della logistica trasportistica quasi in termini di hub come terminale del Corridoio Palermo-Berlino, una nuova grande moschea, la sede del centro Ikea, ecc. Tutte queste grandi operazioni saranno possibili con intese internazionali ricorrendo a fonti finanziarie esterne comunque basate sulla inevitabile disponibilità di cash flow notevole. Tutto questo e altro ancora si può intendere con l'unica sigla di 'Area Costa sud' che accomuna le retoriche delle politiche urbane delle due ultime sindacature (Cammarata e Orlando) per l'area delle ex-Favare di Palermo.

Invece ad un livello più immediato le trasformazioni in atto restano senza un disegno complessivo: la nuova grande chiesa-mausoleo di Padre Puglisi, la fine del cantiere del tram da Roccella alla Stazione Centrale, le politiche sociali finanziate dal PON Legalità per le borgate marinare (circa trenta milioni di euro) , le funzioni smart del PON Metro per la citata area 'Costa Sud' (circa 90 milioni euro), l'apertura della stazione ferroviaria di Roccella che collegherà Brancaccio con l'aeroporto, la realizzazione del nuovo grande terminal delle autolinee, il completamento dei lavori della fognatura e del depuratore a sud, e tanti altri fatti nuovi frammentati, isolati, dispersi nell'unico blocco cementificato del paesaggio centrale di Brancaccio.

Cosa fare? Si deve partire dalla intersezione delle acque: le acque dolci devono tendere al Mare e questa corsa deve diventare la geometria ambientale di riferimento fisico e culturale della rifondazione di Palermo-Sud. Secondo le esperienze di recupero urbano di *brownfields* e non, maturate in tutto il mondo più o meno sviluppato, non resta che puntare alla integrazione piena delle funzioni urbane esistenti interpretate secondo le tensioni territoriali prevalenti e filtrate dalla sostenibilità culturale (identitaria) ed ambientale (continuità ecosistemica e tutela dal rischio).

Si può riflettere sugli elementi fisici ed immateriali che possano costituire un unico piano integrato di rigenerazione urbano sostenibile animato ed imperniato non sulla costa (uno solo dei tre paesaggi in questione) ma sull'intera unità ambientale del bacino delle ex Favare seguendo la individuazione dei bacini nel Piano di Assetto Idrogeologico della Regione Siciliana, puntando alla definizione di esso come porta interna della città metropolitana.

Si può ripensare agevolmente il disegno della circoscrizione non tanto e non solo puntando alla separazione delle due parti urbane del fiume Oreto con l'accortezza di evitare di insistere sulla separazione delle fasce urbane a destra e sinistra della circonvallazione anche se fortemente percepita a livello sociale quando invece è pericoloso considerare separata Brancaccio-Settecannoli dalle borgate rurali di Ciaculli e Croceverde Giardini (Picone e Schilleci, 2013).

In sintesi: per il primo paesaggio costiero si deve operare un complesso di azioni di recupero ambientale e di rinaturazione, disinquinamento (ecc.) e soprattutto di sottrazione dai grandi flussi di attraversamento territoriale attuale, per ritrovare i luoghi da cui tutti i paesaggisti sceglievano di rappresentare e significare la città intera come *grande bellezza*; per il secondo paesaggio di città compatta, densissima si può lavorare sui piccoli vuoti per riacciuffare percorsi pedonali e linee d'acqua con andamento monte mare come politiche di verde per la qualificazione dell'abitare, mentre per i vuoti urbani ricompresi in questa seconda fascia intermedia si può puntare alla saturazione funzionale per garantire la qualità architettonica ricorrendo, se necessario, a fondi finanziari esterni in una logica di obsolescenza accelerata dei manufatti in cui viene favorito il turn over delle cubature verso una progressiva liberazione di suolo e di riduzione delle superfici impermeabili (il gain delle trasformazioni edilizie fa da leva per la realizzazione delle attrezzature da standard); per il terzo paesaggio rurale il perno di Mare Dolce costituisce la perla più grande del diadema vegetale dei tre paesaggi con la realizzazione di una rete cooperativa di agricoltura tradizionale connessa alle realtà produttive agricole delle aree interne insieme alla realizzazione dei varchi/corridoi ecosistemici monte-mare che nel tempo potranno allargarsi per effetto delle scelte di risparmio di suolo edificato sia nel secondo che nel primo settore di paesaggio.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Busetta, A. (2013), “Studi e ricerche sulla qualità della vita a Palermo. Riflessioni attorno ad una ricognizione”; presentazione al Primo Convegno Nazionale AIQUAV - Qualità della Vita: Territorio e popolazioni, Firenze, 29-31 Luglio 2013; disponibile al sito web: <http://www.aiquav.it/convegno2013/presentazioni/Busetta.pdf> (verificato sino al 28 ottobre 2014).
- Brandi, C. (1963), *Teoria del restauro*, Einaudi, Torino.
- Cuturi, C. (2006), “Strategie integrate di riqualificazione urbana e sviluppo locale nel Regno Unito e nella Repubblica d’Irlanda. Politiche, strumenti, prospettive di valutazione”, Dottorato di Ricerca in Metodi di Valutazione per la Conservazione Integrata del Patrimonio Architettonico, Urbano ed Ambientale, XVIII ciclo, tutor Luigi Fusco Girard, Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Anno accademico 2005-2006; [http://www.fedoa.unina.it/1431/1/Cuturi\\_Metodi\\_Valutazione.pdf](http://www.fedoa.unina.it/1431/1/Cuturi_Metodi_Valutazione.pdf), verificato il 2 novembre 2014.
- Giovannoni, G. (1931), *Vecchie città ed edilizia nuova*, Utet, Torino.
- Evans, G. (2005) “Measure for measure: Evaluating the evidence of culture’s contribution to regeneration”, *Urban Studies*, 42:5, 959 – 983.
- Picone M., Schilleci F. (a cura di) (2012), *Quartiere e identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo*, Alinea, Firenze.
- Ruskin, J. (1849), *The Seven Lamps of Architecture*; trad. it.: *Le sette lampade dell’architettura*, Jaca Book, Torino, 1982.
- Sitte C. (1889), *Der Städtebau nach seinen künstlerischen Grundsätzen*; trad. it. *L’arte di costruire le città: l’urbanistica secondo i suoi fondamenti artistici*, Jaca Book, Milano, 1981.

## MAREDOLCE: UN CASTELLO ED IL SUO PARCO COME MOTORE PER LA RIQUALIFICAZIONE URBANA DELLA BORGATA STORICA DI BRANCACCIO

*di Francesca Montagna (\*)*

(\*) Ex allieva del Liceo Scientifico “E. Basile” di Palermo. Laurea triennale con una Tesi in Pianificazione Territoriale Urbanistica ed Ambientale dal medesimo titolo nell’A.A. 2011/2012; relatore il Prof. F. Trapani. Testo riassuntivo per “PianificaPalermo”, mostra di progetti di studenti e laureati del corso di laurea in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale, tenutasi dal 17 al 19.12.2013 presso la Real Fonderia di Palermo. Tematica trattata: la partecipazione, la riqualificazione, il progetto urbano, la mobilità, la valorizzazione delle risorse locali e lo sviluppo sostenibile per incrementare il dialogo propositivo e la partecipazione attiva verso una città condivisa.

Il Parco ed il Palazzo-Castello di Maredolce sono localizzati all’interno del quartiere Brancaccio, unità di primo livello della seconda circoscrizione della città di Palermo. L’area interessata è la più a sud-est dell’intero sistema urbano. Lo studio del quartiere si sviluppa attraverso 8 elaborati: da una specifica analisi critica del Castello, utile per comprendere l’importanza storico-identitaria del manufatto e del suo contesto, all’indagine sulla scala di quartiere, che affronta il tema dell’evoluzione urbanistica di tutta la seconda circoscrizione con particolare focus sulla borgata storica, alla verifica della coerenza o meno all’interno del quartiere degli standard urbanistici previsti per legge, alle risorse e criticità locali attraverso l’elaborazione di indagini di tipo quantitativo e qualitativo, fino ad arrivare al cuore della ricerca, ossia l’importanza della pianificazione partecipata in ottica di recupero e rigenerazione urbana.

Il Castello è rimasto “invisibile” all’attenzione dei cittadini per la sua triste vicenda di degrado edilizio, sociale ed urbano, di cui esso stesso è il testimone. Chi volesse in effetti cercare di capire la catastrofe socioeconomica ed ambientale di Brancaccio e di tutta la periferia orientale di Palermo deve recarsi in visita al Castello di Maredolce. Più di tante analisi fatte di parole e buone intenzioni, un’occhiata ai luoghi può servire a capire la radice di tante cose; perché i frutti avvelenati della mentalità mafiosa, dell’abusivismo e del malaffare, potevano nascere solo in una situazione di degrado ambientale e sociale plurisecolare, che coincide in maniera impressionante con il destino socio-urbano ed edilizio del Castello stesso, che è sotto gli occhi di tutti. La “lezione” che ho appreso, a partire dalla mia formazione al Liceo Scientifico “E. Basile” di Palermo, è che in contesti simili si può invertire la rotta attraverso la conoscenza e lo studio del territorio, valorizzandone il patrimonio diffuso che vi insiste, pianificandone le risorse per una positiva rigenerazione urbana e farne occasione di sviluppo economico sostenibile.

L’edificazione del Castello della «Favara» o «Maredolce» è da attribuirsi al XII secolo ad opera di Re Ruggero II, che riadattò il preesistente palazzo della fine del X secolo appartenuto all’Emiro Giafar. Il nome deriva dal termine arabo «fawarha» ossia «sorgente», che nel caso specifico, è riferibile al sistema lacustre che dal Monte Grifone si estende fino al mare. L’appellativo «Maredolce» si riferisce difatti alle sorgenti che un tempo formavano una sorta di “piccolo mare” d’acqua dolce, ad oggi scomparso. Ruggero II, riprendendo la regimentazione artificiale islamica, creò un parco destinato alla coltura di frutteti ed un grande bacino d’acqua artificiale navigabile per la pesca. La struttura e la tipologia della peschiera, confrontate con quelle della Zisa, della Cuba Soprana e Sottana, confermano il fatto che anche in questo caso, la tecnologia araba è stata largamente adottata in periodo normanno. Il *Parco Vecchio* della Favara, così come il *Parco Nuovo*, hanno caratteri tipologici differenti dagli altri giardini successivamente realizzati nella Conca d’oro. Questi infatti, conservando i tre elementi fondamentali del “giardino islamico”: l’acqua, il verde e l’architettura, in un sistema ambientale integrato. Esso si rifà ai giardini del Maghreb chiamati «agdal» o «buhayra», parchi suburbani costruiti in prossimità dei palazzi del

Sultano, prevalentemente destinati alla coltivazione di piante da frutto e battute di caccia. Rispetto agli altri esempi islamici la Favara di Maredolce si differenzia per l'andamento irregolare del bacino che, comunemente aveva forma rettangolare. La ragione è legata solo in parte alla morfologia del territorio, quanto alla probabile ipotesi di volere dare il primato all'impatto ambientale naturalistico, rispetto alla geometrizzazione progettuale dell'insediamento, con richiami alla memoria dei giardini persiani. Questa unicità non fa altro che incrementare l'aspetto naturalistico del Parco di Maredolce, mettendo in secondo piano l'elemento architettonico, che in questo contesto assume un significato completamente diverso per la geometria compositiva che determina. Il Palazzo si sviluppa infatti prevalentemente in orizzontale e non ha un ruolo preminente nella composizione, risultando occultato dalla vegetazione. L'edificio fu *solarium* e principalmente luogo di soggiorno e dimora regia nella campagna orientale della città. Si trasformò in fortezza con il dominio svevo, angioino ed aragonese. In seguito l'impianto fu ceduto ai Cavalieri teutonici della Magione da parte di Francesco D'aragona. Nel XV secolo divenne proprietà della famiglia Bologna e progressivamente cominciò a trasformarsi in tenuta agricola. Rimase bene privato oggetto di scempi ed abusi edilizi fino al 1990 quando, in parte, venne espropriato da parte della Soprintendenza dei Beni Culturali Regionale che oggi ne conduce i restauri. L'abbondante presenza d'acqua proveniente dalle due sorgenti principali e da altre minori, permise a Ruggero II lo sviluppo di un doppio bacino molto ampio e talmente profondo da consentire la navigazione di piccole imbarcazioni, con l'attività di pesca. Il Castello si specchiava dunque sulle acque del lago artificiale ed era immerso tra la ricca vegetazione nella quale spiccavano grandi palme, aranci e limoni. Bacino d'acqua dolce con valore di luogo di diletto, ma anche come elemento dalla forte vocazione agricola per le coltivazioni dell'intera campagna meridionale della città. Il Palazzo dell'Emiro Giafar era quindi luogo islamico di delizie che venne successivamente restaurato ed ampliato dal normanno Ruggero II, che aggiunse una cappella cristiana alla moschea araba e fece estendere il lago che circondava quasi interamente la costruzione. L'impianto planimetrico ricorda i *ribat* islamici, con luogo di culto e cappella regia.

L'area d'interesse è la più a sud della città e si articola rispetto a quattro principali assi viari: l'asse Oreto, l'asse Messina Marine intesa come "circonvallazione" costiera, la via Emiro Giafar principale asse viario all'interno della circoscrizione (e strada di riferimento per il quartiere Brancaccio diventato nel tempo principale polo industriale cittadino) ed a contorno di questa si sviluppa anche l'autostrada A19. Fuori dal perimetro della circonvallazione l'assetto urbanistico cambia notevolmente, passando così da strade ampie per il traffico pesante e grandi capanni industriali a contrade agricole e piccole vie tortuose tipiche delle frazioni di Ciaculli e Croceverde, su queste poi, salendo verso Monte Grifone, che insieme alla costa definisce il limite naturale dell'area urbana interessata, si sviluppa la strada panoramica SP 37 di collegamento tra il comune di Palermo e quello di Belmonte Mezzagno. L'area sud si è sempre sviluppata in maniera ridotta rispetto a quella nord della città a causa della presenza del fiume Oreto e delle zone paludose limitrofe. La borgata di Brancaccio sorge tra fine '700 e metà '800, a seguito del consistente sviluppo demografico e della conseguente necessità di nuove colture, come insediamento isolato d'origine essenzialmente rurale a servizio della trasformazioni agrarie del territorio. Si sviluppa su un impianto reticolare di strade con funzione di collegamento tra le antiche porte urbane della città e la Piana dei Colli, alcune di queste definite «regie trazzere», che fungevano da collegamento tra la città ed il restante territorio dell'isola. La morfologia dell'originale trama stradale era a raggiera e già nel XV secolo aveva generato piccoli gruppi di presidi territoriali a volte fortificati e spesso muniti di strutture religiose a cui nel tempo si addossavano altri fabbricati, di natura residenziale tra i quali spiccavano le ville della Piana dei Colli e le residenze nobiliari *extra moenia*. L'elemento preesistente più antico e caratterizzante dell'intera borgata è il Castello, sito in un luogo a controllo di una delle principali fonti d'approvvigionamento idrico della città fin dall'epoca precristiana. Nel XVIII secolo si denota un primo consolidamento della borgata di tipo lineare, con case urbane (che presentavano il fronte principale su strada) e al contempo rurali (sul retro erano a contatto con cortili o lotti di terreno agricolo con funzione di mediazione e legame tra città e campagna). L'area urbana con un'evidente prevalenza di tes-

suto agricolo ricco di casolari e bagli, in cui si concentravano le attività agricole produttive, e di conseguenza un utilizzo intensivo del territorio, aveva il suo nuovo centro attorno alla chiesa di S. Gaetano (1747). Nell'800 la borgata si espande occupando tutti i lotti edificatori, mantenendo però omogenea la propria fisionomia di strada con facciate a bassa altezza di edifici in linea caratterizzate da un eclettico stile architettonico che poteva interrompersi con la presenza d'acqua (mulini, lavatoi ecc.). L'avvento della ferrovia sconvolge l'assetto della borgata che viene frammentata in più parti compromettendo così la sua continuità e spezzando la sua originaria natura di collegamento veloce tra città e campagna. Successivamente alla fase di regime del Piano Regolatore del 1959-1962, Brancaccio viene investita dagli effetti delle previsioni di espansione urbana, caratterizzata da grandi quantità di edilizia pubblica i cui abitanti vennero fatti confluire dal centro storico ormai semi-distrutto dagli eventi bellici. La nuova maglia viaria, di più ampia sezione del Piano era stata tracciata in modo assolutamente indifferente alla trama ed alle semplici geometrie delle borgate dei lotti e degli storici fondi agricoli, e non corrisponde alcuna logica di collegamento tra i punti di interesse e di accesso alla parti urbane. La grande espansione incontrollata di questi quartieri era cominciata intorno agli anni '70, rispondendo alla nuova e crescente domanda edilizia soprattutto di tipo popolare e cooperativa. Questo processo di costruzioni orizzontali (borgate) e verticali (nuovi condomini popolari) in mezzo a zone produttive industriali, ha determinato una lontananza sociale e infrastrutturale assoluta rispetto ai servizi urbani veri e propri che restarono a lungo sul lato occidentale del fiume Oreto. Ad oggi questo processo di evoluzione urbana contraddittoria non si è del tutto concluso. Il quartiere Brancaccio-Conte Federico si estende su un'area di 1267024,8624 mq abitata da 10012 abitanti. In riferimento alla Variante Generale al P.R.G. del 2004 il quartiere presenta al suo interno quattro differenti Zone Territoriali Omogenee, ossia le zone **A** e **B** che costituiscono il nucleo storico della borgata, la zona **D** destinata al polo industriale ed alle limitrofe attività commerciali e la zona **F** di natura ferroviaria (**F16**). Dallo studio dell'area è emerso il grave squilibrio tra gli standard previsti dal DM 1444/68 e quelli effettivamente presenti sul territorio. I servizi, se pur

non soddisfacenti sono localizzabili principalmente all'interno del nucleo storico del quartiere. Le scuole, la sede del Comune, le chiese, il centro d'accoglienza ecc. sono in gran parte distribuiti lungo gli antichi assi stradali come la Via Brancaccio e la Via Conte Federico. La destinazione di parte del quartiere Brancaccio a zona industriale fa riferimento alla legge speciale n° 825/1940, che esentava per un decennio da dazi ed imposte tutte quelle industrie che si fossero insediate all'interno dell'area prescelta. Ad oggi l'area è occupata da circa 70 aziende ma risulta carente di infrastrutture e servizi adeguati in termini di parcheggi, verde pubblico ed attrezzature; questo deficit unito al fenomeno diffuso del degrado urbano e sociale contribuisce a produrre un rapporto problematico tra quest'area ed il resto del quartiere antico. Per comprendere al meglio gli aspetti positivi e negativi del quartiere ed elaborarne poi le risorse e le criticità da inserire in fase progettuale, si è scelto di procedere attraverso più sopralluoghi/campagne fotografiche ed affiancare a queste un questionario per poter individuare i bisogni e le aspettative degli abitanti di Brancaccio. L'indagine sociale ha avuto l'obiettivo di verificare il tipo di percezione che i residenti hanno del proprio quartiere; in questo caso si è scelto di somministrare alla comunità un questionario a risposte chiuse dove gli argomenti trattati si riferiscono ai livelli di soddisfazione, vivibilità ed aspetti che incidono positivamente o negativamente all'interno del quartiere. Il risultato della ricerca ha portato alla individuazione di una serie di risorse e criticità suddivisibili in "materiali" (ossia strutture fisiche, localizzabili concretamente sul territorio) ed "immateriali" (non localizzabili su base cartografica ma presenti nell'immaginario collettivo ed influenti all'interno dell'area di studio). Il cuore della ricerca però affronta il tema della pianificazione partecipata. All'interno del quartiere Brancaccio infatti operano diverse associazioni tra cui il «Movimento Promozione Umana», l'associazione culturale «Castello di Maredolce» ed il centro d'accoglienza «Padre Nostro». Sono proprio queste forze locali ad operare in maniera capillare sul territorio e la sua cittadinanza puntando alla tutela, ripristino e valorizzazione del Castello e dell'ex lago della Favara di Maredolce. Questa «generazione spontanea» è da intendere come linea guida per il miglioramento della qualità di vita di tutto il quartiere.

Partendo da questo interessante fenomeno infatti il dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo ha proposto ed attivato un'iniziativa cittadina per la mobilitazione del capitale sociale nella seconda Circoscrizione. Si è trattato di un piano-programma integrato di riqualificazione urbanistica, architettonica, ambientale, culturale, sociale ed economica per la valorizzazione del Castello di Maredolce (anche a fini turistici) del futuro parco adiacente e degli orti limitrofi, il tutto in riferimento al quadro delle trasformazioni infrastrutturali in atto nei quartieri Brancaccio e Bandita ed anche rispetto al nuovo ruolo urbanistico della città di Palermo all'interno dei nuovi flussi economici mediterranei. Attraverso strumenti come la *Passeggiata di quartiere*, tecnica urbanistica del *Planning for Real* e l'*Electronic town meeting* (in riferimento al consorzio *Parterre*) si è dato inizio al processo partecipativo coinvolgendo gli studenti ed i docenti degli istituti F. Orestano, A. Volta, E. Basile. L'uso della didattica è servito ad incrociare tra loro le competenze, gli entusiasmi e le speranze espresse da adulti e ragazzi di differenti classi d'età e *backgorund* sociale; questa raccolta di informazioni ha permesso ai ricercatori di aumentare i livelli di conoscenza riguardo alla qualità del vivere ed abitare nella II Circoscrizione, unendo poi alle iniziative promosse dalle autorità pubbliche in contrasto con i fenomeni di degrado sociale, abbandono delle aree rurali e congestionamento urbano. La terza fase d'azione si è avvalsa di uno strumento elettronico come l'*E-TM* per il coinvolgimento dei cittadini nella definizione dell'agenda locale, producendo un documento finale chiamato *Istant Report* di valido aiuto per focalizzare i temi delle trasformazioni urbane della II Circoscrizione da poter proporre in affiancamento al documento delle Direttive generali del nuovo Piano Regolatore Generale di Palermo. Utilizzare la partecipazione pubblica nella gestione del territorio determina una significativa evoluzione della società. Il ruolo del cittadino cambia, l'amministrazione pubblica cessa di essere soltanto un'azione delegata e si trasforma invece in elemento diretto ed accessibile a tutti, generando un processo di appropriazione in grado di rendere tutti i cittadini consapevoli delle risorse presenti all'interno della propria comunità e di conseguenza a conoscenza dei percorsi amministrativi previsti o in attuazione. Questo processo contribuirà quindi a

garantire ed incrementare le probabilità di buon esito di azioni, progetti e strategie di gestione proprio perché scelte, comprese e assimilate dai cittadini stessi. All'interno del quartiere Brancaccio gli attori locali, hanno promosso e sperimentato le tecniche di Pianificazione Partecipata generando così un percorso di costruzione graduale di partenariato pubblico-privato che ha promosso una visione condivisa di un futuro possibile per la Seconda Circoscrizione della città, partendo dall'area del Castello di Maredolce inteso come fulcro d'identità territoriale. Questa visione, in un secondo momento ha contribuito a definire un quadro unitario di progetti (infrastrutturali, di formazione e imprenditoriali) che potranno cambiare l'attuale tendenza al declino ed al degrado della parte orientale della città. L'obiettivo generale è quello di migliorare la qualità della vita nel quartiere di Brancaccio (ed in conseguenza di tutta la sua Circoscrizione) generando una nuova immagine positiva, rendendo gli abitanti consapevoli delle concrete possibilità di un cambiamento reale a partire dalle risorse già presenti e disponibili nel proprio territorio.

#### BIBLIOGRAFIA MINIMA DI RIFERIMENTO

- Bellafore G., *Architettura in Sicilia nell'età Islamica e Normanna (827-1149)*, Lombardi, Palermo, 1996
- Braida S., *Il castello della Favara. Studi di restauro, in Incontri e Iniziative*, vol.2, Cefalù, 1992
- Fonti: De Spuches G., Guarrasi. V, Picone M., *La città incompleta*, Palumbo, Palermo, 2002, p.166., Ufficio Statistica del Comune di Palermo.
- Leone N.G., *Elementi della città e dell'urbanistica*, Palumbo, Palermo, 2004

ATTI DEL CONVEGNO  
“MAREDOLCE”  
Sintesi

18 novembre 2011

Liceo scientifico E. Basile

In occasione della pubblicazione del volume “MAREDOLCE studiare il territorio di Maredolce-Brancaccio per valorizzarlo come distretto culturale e turistico” (I edizione)



## INTERVENTO DI NICOLA ZITO<sup>(\*)</sup>

*Ex Docente di Storia e Filosofia presso il Liceo Scientifico E. Basile di Palermo*

*(\*) Trascrizione dell'intervento a braccio, non rivista dall'autore.*

Da appassionato di storia, ho letto con grandissima attenzione il volume curato dai ragazzi e dai docenti dell'istituto. Mi ha incuriosito l'attacco, quando si parla della fase araba che è una fase misteriosa perché noi della Sicilia araba non sappiamo a sufficienza, anzi diciamo pure molto poco, a cominciare da questo emiro Giafar. Mi chiedo chi è? Andiamo a vedere cosa se ne sa: pochissimo. Chi parla di lui? In sostanza è Michele Amari nella sua storia dei musulmani in Sicilia della seconda metà dell'ottocento e poi la biblioteca arabo sicula che riporta documenti. Mi son messo a cercare qualcosa su Giafar e sulla Palermo araba di cui tanti parlano benissimo. Ma chi sono questi che ne parlano benissimo? Sono tutti viaggiatori sostanzialmente del periodo normanno. I musulmani erano ormai arrivati in Spagna nel 711, tutta l'Africa settentrionale era stata occupata dai musulmani arabi e diciamo popolazioni locali più o meno arabizzate i Berberi. L'odierna Tunisia era diventata il centro di questa periferia dell'impero musulmano e la Tunisia è ad un tiro di schioppo dalla nostra isola e quindi era inevitabile che, non solo gli arabi passassero il canale, cosa che avevano anche fatto prima come altre popolazioni africane e come noi a nostra volta avevamo fatto, ma poi, nel clima di espansione del mondo islamico, ancora per alcuni secoli era inevitabile appunto che gli arabi passassero in Sicilia e, come tutti sappiamo, dall'827 in poi inizia la conquista ed inizia la arabizzazione dell'isola. Sappiamo che questa fase dopo

due secoli e mezzo viene rimessa in discussione e c'è la riconquista normanna. Sappiamo che i normanni, come popoli giovani bellicosi e conquistatori, per tanti aspetti non andarono per il sottile e quindi oggi di monumenti originali arabi in Sicilia è rimasto molto poco. Tutto quello che noi attribuiamo agli arabi in realtà è del periodo arabo-normanno.

Gli arabi furono comunque in Sicilia per più di due secoli e tutti quelli che sono venuti dopo ci parlano dello splendore, della bellezza di questa sorta di paradiso che sarebbe stata la Sicilia di epoca araba. Veramente io ho molti dubbi su questo fatto perché le fonti consultabili ci dicono che fu un periodo molto travagliato perché litigano gli Sciiti e i Sunniti, litigano gli arabi veri e propri ed i Berberi, litigano quelli della Sicilia Orientale e quelli della Sicilia Occidentale. Persino tra palermitani e girgentini ci sono rapporti difficilissimi che arrivano spesso a spargimenti di sangue. Poi ancora, gli arabi questa conquista la fanno abbastanza lentamente, almeno 75 anni ci vogliono dallo sbarco a Mazara fino alla conquista di Taormina e non finì lì. Continuarono con sistemi molto pesanti. Quando viene occupata Palermo, 831, i cronisti raccontano che a Palermo c'erano più di 70.000 abitanti e ne rimasero tremila quando gli arabi entrarono in città. Il resto perisce non solo sotto le armi degli occupanti: c'è peste, carestia, fughe. Insomma Palermo si svuota, però Palermo è sicuramente uno dei centri più felici del periodo arabo perché è la capitale, perché risiedono qui gli emiri e quindi è qui che spendono le loro entrate e la città è abbastanza protetta. Quindi è vero che la città di Palermo è ricca, splendente, una delle meraviglie del mondo come dice Idrisi e tanti altri viaggiatori. Quindi è vero che si costruisce. Trecento moschee, dice uno di questi viaggiatori. Trecento maestri, dice la stessa fonte, ignorantissimi. Nella zona portuale di Palermo, dice la stessa fonte, c'è gente cattiva, gente di malaffare, gente che ha ormai il callo sulla fronte per tutte le volte che sbatte la testa a terra per chiedere l'elemosina. Una descrizione abbastanza interessante. C'è da dire che questi palermitani, descritti in modo molto pesante, siamo intorno al 1150, in gran parte sono ancora elemento arabo, berbero, spagnolo ed è molto difficile fare distinzione tra locali e immigrati. In quel momento, ma in quasi tutti i momenti della storia siciliana, per comodità noi distinguiamo i cristiani dai

mussulmani, è un miscuglio di elementi che vivono, convivono in momenti felici ed in momenti meno felici.

Gli emiri si succedono alla guida della città e dell'isola per circa 250 anni. Prima c'è un gruppo di emiri, gli Aghalabiti, poi Kalbiti ; alcuni sono legati a Bagdad, alcuni sono legati ai Fatimidi, perché il mondo mussulmano è molto più complesso di quanto ci immaginiamo. Un po' tutti coloro che si sono occupati di questa storia riconoscono che la fase degli emiri Kalbiti, fine 900 prima metà del mille, è la fase più fortunata e felice dell'isola e per la città di Palermo particolarmente. Quindi si presume che si costruisca e si costruisca molto. Tra questi emiri Kalbiti abbiamo un certo Yusuf che è considerato un abilissimo governante e suo figlio Giafar. Giafar governa l'isola fino al 1019 quando viene cacciato malamente. Tutte le fonti parlano male di questo Giafar. Governa male, è prepotente e violento.

Da questi elementi mi sono convinto che non fu Giafar a dare inizio a questo edificio che poi i normanni riprenderanno e non so se allargano, rinnovano, trasformano. Siamo d'accordo che l'origine è araba. Di Giafar, forse di Yusuf, forse di qualche altro emiro. Tra le cose che ho scoperto è che a questo Giafar non piacevano per niente la guerra e le azioni militari. Amava gli ozi letterari. Questo amore per gli ozi può essere la ragione per cui alla fine tutti sono rimasti d'accordo nel dire che è stato iniziato da Giafar.

Alla fin fine poco conta chi sia stato l'emiro che effettivamente ha dato inizio a questa opera. Poco conta fino ad un certo punto perché lo storico dovrebbe cercare di essere preciso nei suoi dati e quindi quando dice una cosa dovrebbe essere in grado di documentarla e non affidarsi a quello che si è sempre detto, però sostanzialmente poco conta. Quello che effettivamente conta è che perlomeno per i viaggiatori che cominciano a muoversi all'inizio del secondo millennio, Palermo è bella, ricca, piena di ville ed il castello di Giafar, perché ormai si chiama così, è effettivamente un posto di eccezionale bellezza. Tanto è vero che poi, almeno dalle fonti che io ho reperito, la Zisa e tutte le altre opere, vennero dopo e, probabilmente, sul modello di Maredolce. Che poi il tempo e soprattutto gli uomini siano stati capaci di smantellare e quasi distruggere quell'opera è un dato di fatto che non possiamo

nascondere. È però vero che è stato fatto moltissimo ed il nostro liceo ha svolto sicuramente la sua parte. I ragazzi, i professori, la dirigenza e tutto il mondo che in qualche modo si muove intorno al liceo Basile sicuramente ha preso l'iniziativa. Certo, facendo quello che può. Non ci sono i soldi, non c'è la capacità tecnica di fare di più ma sicuramente si è fatto e perlomeno si è riaperto un discorso che pareva chiuso fino a qualche decennio fa e quindi possiamo essere fiduciosi.

Potremmo riuscire a riavere un'opera di straordinario valore come altre che ci sono nel Mediterraneo e che sono pressappoco coeve, che richiamano milioni di turisti, basta pensare all'Andalusia. Diventare come l'Andalusia forse è al di là delle nostre forze però ci possiamo puntare.

## INTERVENTO DI FERDINANDO TRAPANI<sup>(\*)</sup>

*prof. associato di urbanistica, Dipartimento di Architettura, Scuola Politecnica,  
Università di Palermo*

*(\*) Trascrizione dell'intervento a braccio, non rivista dall'autore.*

Stasera rappresento l'università di Palermo e in questo consesso ho la possibilità di imparare ancora una volta una cosa che all'università è mancata e cioè la passione. Io sono qua per la passione di alcuni entusiasti agganciati, abbarbicati, a questo luogo. Non solo al castello e alla borgata ma probabilmente agganciati a Palermo intesa in tutte le sue contraddizioni. In fondo io sono qui perché ho dovuto vincere una ritrosia, se non proprio una paura, quando il dott. Schillaci e Mimmo Ortolano poi, mi hanno costretto, quasi preso per il bavero a vedere il castello. Io, come studente di architettura, lo avevo visitato circa 22 anni fa in una condizione disperata e disperante, non tanto per il castello quanto per il contesto che impediva di percepirne una sensazione monumentale. Cosa che invece c'era alla Zisa e alla Cuba. Oggi le cose sono assolutamente diverse e necessitano un rilancio.

Questo rilancio è nei fatti.

Le cose che ha detto Matteo Scognamiglio dimostrano che si può pensare in modo attento ad un monumento e contemporaneamente pensare ad un monumento come una cerniera di sviluppo urbano formidabile. Io mi inserisco in questo gioco. Prendo come a dire il testimone, per quello che può fare l'università. Molto poco per certi versi, tantissimo per altri versi.

Io ho tentato di inserire il castello ed il quartiere come progetto pilota in alcuni progetti comunitari come il progetto MEDLAB e il progetto Parterre che ha come capofila la soprintendenza della regione Toscana.

Il giorno 18 febbraio, nella sede dell'istituto alberghiero, che fa parte della seconda circoscrizione, cento persone tra gli abitanti della seconda circoscrizione, in particolare di Brancaccio, parteciperanno a 10 tavoli tematici, al fine di stilare un documento. Noi speriamo che questo documento sia affidato al consiglio comunale di Palermo per le direttive generali del nuovo piano regolatore.

È un modo per sperimentare e nello stesso tempo per stare dentro il “brodo” del cambiamento della città.

È una occasione straordinaria.

Ogni tavolo ha 10 cittadini, un facilitatore che potrebbe anche non essere un esperto, potrebbe essere uno di voi. Durante la giornata vi saranno 5 votazioni ed attraverso un meccanismo deliberativo si arriverà al documento.

Questo procedimento si chiama “electronic Town meeting” che esiste da molti anni. È un software, gestita da “Avventure urbane” di Torino che ha utilizzato questa metodologia per il piano strategico di Torino. E' un modo che noi dobbiamo intendere come un festa, un modo per stare insieme approfittando della sede dell'alberghiero. Non finirà qui. Dopo noi continueremo con la nostra attività scientifica. Qual è allora il ruolo di questo libro.

Il libro si inserisce nello sforzo che a più livelli, a più step, contribuisce a cercare di fare chiarezza sul ruolo della Sicilia e sul ruolo di alcune parti di Palermo in questo periodo tumultuoso che va considerato, per quello che sappiamo noi, essere un periodo lungo di costruzione della cultura occidentale. Quel luogo lì non è un luogo di altri, di altre culture, era un pezzo dell'Occidente.

In questo senso questo libro credo contribuisca a saldare le culture, a vederle tutte come una, perché così era e così dovrà essere, in fondo quello che sta mancando oggi è un nuovo umanesimo che, senza quel crogiuolo di culture, non si sarebbe mai sviluppato.

## INTERVENTO DELL' ARCH. SCOGNAMIGLIO.<sup>(\*)</sup>

*(\*)Trascrizione dell'intervento a braccio, non rivista dall'autore.*

Proverò a fare una sintesi perché il tema è vasto sia per gli interessi che sono convenuti presso questo monumento sia per le cose che si sono fatte in questi anni.

Poc'anzi parlavamo di Silvana Braidà. Per me è una figura molto importante perché in un particolare momento della mia vita, quando mi preparavo per il concorso ai beni culturali, mi aiutò moltissimo ad indirizzare i miei studi. Da quel momento nacque una amicizia forte, che prima era contraddistinta soltanto da una conoscenza molto rispettosa. Silvana Braidà si era contraddistinta per questo suo interesse verso il monumento e anche io neofita, perché anche io cominciavo ad interessarmi di questi monumenti che erano pressoché sconosciuti alla città di Palermo, erano quasi delle “perle nei porcili”; ricordo che la prima visita al Castello di Maredolce mi lasciò sconcertato perché non era riconoscibile il Castello.

Però mi accorsi che delle signore stavano scalpellando frammenti di volta per migliorare la loro abitazione e mi dissi “qui non c'è speranza”. Poco tempo dopo, entrai in Soprintendenza e cominciai subito ad interessarmi di questo bene perché nel frattempo la Braidà, anche con Savarese e pochi altri, aveva cominciato a fare un battage pubblicitario; aveva creato una attenzione e ciò aveva suscitato l'interesse dell'Assessorato ai Beni Culturali, allora retto da Bombace che qui mi piace ricordare, il primo Direttore Regionale dei Beni Culturali; persona molto preparata e molto sensibile ai temi della cultura, che ha

dato un segno fondamentale al nostro Assessorato. Il Direttore incaricò me e l'architetto La Fisca di preparare un piano per il recupero totale di Maredolce.

Il piano che preparammo era di circa 40 miliardi delle vecchie lire che, diciamo, era presumibile fosse ben dimensionato, valutandolo con i costi di adesso.

Incominciammo a lavorare su quello ma i fondi non arrivavano subito; passarono moltissimi anni. L'Amministrazione aveva un interesse per questo bene ma il Piano non era supportato dalle situazioni economiche che dovevano essere considerevoli soprattutto perché si doveva prevedere un esproprio. Noi, come Amministrazione, possedevamo soltanto la Cappella dei Santi Filippo e Giacomo. La situazione era complessa anche perché il Piano Regolatore prevedeva che in quella zona andassero degli impianti sportivi, immemore del fatto che sia il Castello sia gli argini rossi erano vincolati, per cui chiedemmo di variare lo strumento urbanistico e lo ottenemmo.

Nel frattempo si mise in moto il processo, prima di esproprio e poi di restauro. La storia è quella che voi vedete; faticosamente si giunge ad un progetto, che è un progetto che si fa' in cantiere, perché la conoscenza del Castello si è fatta demolendo con attenzione le superfetazioni. Spesso sotto il cemento, laddove si pensava di trovare meno, si sono trovate molte più notizie che non nelle parti che sembrava che si fossero mantenute meglio.

Quindi riusciamo ad avere una conoscenza oggi che probabilmente è superiore a quella del Goldschmidt, che già dava un quadro esauriente della pianta e della spazialità degli ambienti. Noi, dal combinato disposto delle stampe, delle documentazioni precedenti e da ciò che andavamo e stiamo trovando, incominciamo ad avere maggiori notizie. Siamo adesso anche in grado di pensare ad un recupero dell'immagine complessiva del monumento e questo ci consente di giungere ad un restauro.

Ma ancora più complessa è stata l'idea della resa finale di questo monumento. Nella prima fase si pensava addirittura di lasciarlo quasi a rudere, perché si pensava: come si può trattare una pelle che non c'è più, perché tutto l'edificio era intonacato. Avevano messo cocchio pesto

con la rifinitura a stucco lucido che ancora resiste nei bordi della diga e poi la parte bianca che non è altro che la malta di allettamento che veniva poi rigirata sulle pareti e che cresceva man mano che l'edificio cresceva. Quindi l'edificio andava intonacato man mano che cresceva. Un reticolo strutturale che ci ha consentito di averlo fino ad oggi, perché questa malta straordinaria, fatta con la pozzolana, è anche una malta di carattere strutturale e quindi ha consentito all'edificio di sopravvivere in condizioni talvolta drammatiche. Alla fine siamo giunti ad una fase che è quella che oggi cominciamo a vedere. Abbiamo pensato di intonacare l'interno perché, avendo trovato brani originali talvolta molto estesi di intonaco, ci sembrava impossibile lasciare i brani originali e poi il resto della muratura, che non è tutta muratura originale: è muratura rifatta nei secoli ma anche rifatta da noi, dove era necessario ricucire.

Abbiamo pensato perciò ad una intonacatura dello stesso tipo, che però consente di notare l'intervento moderno rispetto a quello antico. Laddove, per esempio, abbiamo lavorato con i mattoni di piccola pezzatura abbiamo lasciato intravedere al di là della copertura dell'intonaco, la trama nella materia nuova che andavamo ad inserire; quindi questo ci consente di leggere quale è l'intervento moderno e qual è la situazione antica. Allo stesso modo i mattoni all'esterno, che sono stati studiati in modo tale da contemperare il colore della pietra arenaria con quello del mattone. Ciò consente una lettura che non “stona” ma che dà la capacità di avere un palinsesto leggibile su ciò che è l'intervento nuovo e la situazione originaria. Quindi conosciamo la logica con la quale interverremo ma noi pensiamo che questo edificio non debba avere dentro dei contenuti perché esso stesso è un “contenitore/contenuto”; quindi semmai potrà ospitare di volta in volta delle manifestazioni ma deve essere letto così come viene letto.

Quello che per noi è importante è che, per la prima volta, abbiamo pensato ad un complesso monumentale ambientale ed archeologico nel suo insieme. Cioè: laddove il monumento nell'ambito del complessivo contesto vive il suo ruolo fondamentale. Normalmente questi grandi spazi sono gli spazi dell'archeologia. Questa volta abbiamo il manufatto architettonico, che diventa principe nel territorio ma che ha anche una valenza di carattere ambientale; perché noi sappiamo che un quarto

dell'ambito che fa' perno su Maredolce , forse più che un quarto, è sostanzialmente aperto verso la natura. Perciò noi pensiamo che questa natura vada rigenerata con gli elementi che ancora esistono, che sono la campagna, la montagna, l'acqua che c'è ma che attualmente non è stabilizzata e ritorna in falda.

Abbiamo attivato un nostro pozzo; però abbiamo dei problemi di carattere economico, bisogna sapere queste cose, perché il pozzo ha dei costi e con i pochi fondi che l'Amministrazione ha non si ha certezza o capacità di mantenerlo. La proposta che noi abbiamo fatto è quella di ricevere l'acqua dalla vecchia Favara di Ciaculli, dove c'è un flusso straordinario che è stato recentemente captato e inserito in fognatura; si potrebbe invece riportare l'acqua nel vecchio bacino, come probabilmente fece Ruggero.

Se questo avvenisse il problema del ricircolo verrebbe meno, perché il flusso sarebbe talmente alto che anche quella parte di acqua che va in falda comunque verrebbe coperta dai nuovi flussi. In ogni caso l'acqua che va sotto è una bolla che se va riempita, fa "galleggiare" l'acqua superiore e avremmo risolto completamente il problema del riciclaggio dell'acqua.

Tutto questo sembra "fantascienza", ma ci sembrava "fantascienza" anche tutto quello che abbiamo visto realizzato. In fondo è stato realizzato con pochissimi mezzi, se pensiamo alle somme utilizzate in relazione ad opere anche meno importanti e meno faraoniche. Il discorso è che purtroppo la Politica, e quindi la Regione ed il Comune, non ha ancora recepito l'importanza di una operazione di restauro ambientale come questa.

Lo dico perché da anni mi batto per questo. Ho tentato di far convergere sullo stesso tavolo, per discuterne, l' A.S.I., le FF.SS., il Comune di Palermo; sembravano disinteressati alla cosa. L'altro giorno, quando sono andato alla presentazione di sette progetti per Palermo al Politeama, fatti da architetti genovesi bravi ed intelligenti ma che poco conoscono la realtà palermitana, ho visto che tra essi non c'era quello di Maredolce.

Ora io ritengo che il progetto di Maredolce sia strategico, perché non soltanto è un progetto che diventa cardine tra la città ed il territorio,

quindi al centro dell'area metropolitana della città. Immaginate l'impatto forte, anche di shock, che ci sarebbe nel sapere che a Palermo si entra attraverso un lago. Nell'immaginario collettivo, nel novero delle grandi città, avvengono fatti importanti come questo. Non solo, ma nel momento in cui dovesse partire questo progetto è chiaro che si tirerebbe dietro tutto il resto. Non bisogna dimenticare che nell'area di nostra competenza abbiamo dei fenomeni abbastanza importanti, che sono il "Forum", per quello che è ma che comunque è un elemento nuovo sul territorio; abbiamo l'ingresso di Roccella, che diventa la "prima porta" della città e abbiamo il tram che riabilita una viabilità anche di una certa importanza. Se tutto questo riusciamo a legarlo con altri temi molto forti, che sono: la costa, quindi il lungomare, che io vedo da Palermo ad Aspra; lo riusciamo a legare con la viabilità e con i collegamenti; lo riusciamo a legare con una riqualificazione del sistema ferroviario cittadino e nello stesso tempo lo inseriamo in una logica di riqualificazione di un quinto di Palermo, perché di questo si tratta, probabilmente cambia tutto.

Cambiano i fattori generativi di un processo che finora ha visto queste zone assolutamente messe da parte. In tutto ciò la notizia di questi giorni, che sono stati requisiti dei beni alla mafia, apre un prospettiva che io vado ripetendo da tanti anni. In fondo questi beni erano finora soltanto sequestrati. Oggi sono utilizzabili. Se non si pensa già da adesso che questi fondi devono servire come compensazione per chi andrà a demolire le superfetazioni esistenti a Brancaccio, a riqualificare il territorio, a ricostruire altrove a de localizzare, probabilmente noi avremo perso l'ultima speranza che ci rimane per salvare questo territorio. Io ho deciso, perché da un mese sono in pensione per raggiunti limiti di età, che comunque continuerò ad interessarmi di questo progetto. Grazie.



SCHEDE ILLUSTRATE

Progetto Maredolce – Basilexpo

A.S. 1013/2014

(Estratti da Power Point)

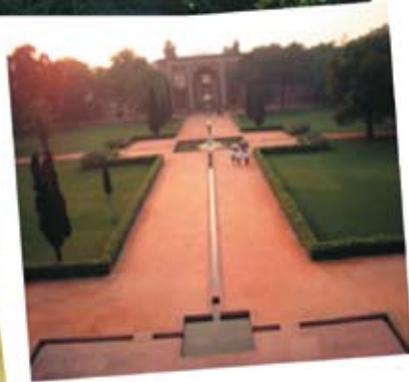
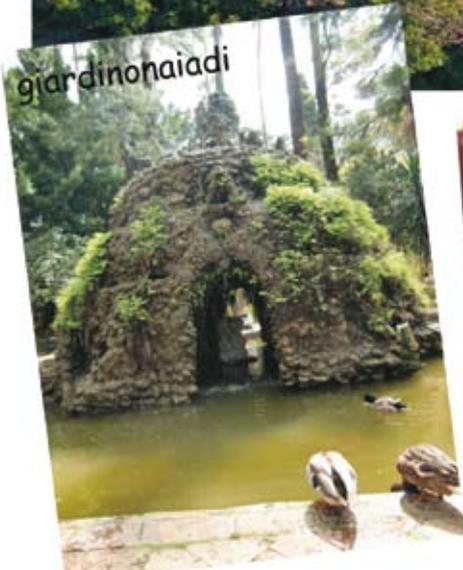
A cura delle Proff.sse Rosalba Bucca  
e Margherita Napoli

# GLI ARABI IN SICILIA



Gli Arabi arrivarono in Sicilia nell'827, furono i primi ad apprezzare la nostra terra rendendola un vero e proprio paradiso. Quando gli arabi invasero la Persia, assorbendo la maggior parte delle loro usanze e non solo, ma anche varie merci, di cui ancora oggi godiamo, presero anche il concetto di spazio e natura che portarono nella nostra terra e applicarono nei giardini. Dalla fusione tra Arabi e Persiani nacque l'Islamismo.

# IL GIARDINO...



Per loro doveva essere un vero e proprio paradiso terrestre. Era un luogo dove gli affari si mischiavano al piacere, alla scienza e alle arti infatti il loro obiettivo era il piacere dei sensi. Era diviso in 4 parti: al centro vi era il simbolo della vita che poteva essere o una fontana o un laghetto, e a quest'ultimo erano collegati dei condotti per il riscaldamento o raffreddamento dell'edificio. Per i loro giardini sceglievano sempre piante sempreverdi, profumate e colorate.

## LE PIANTE...

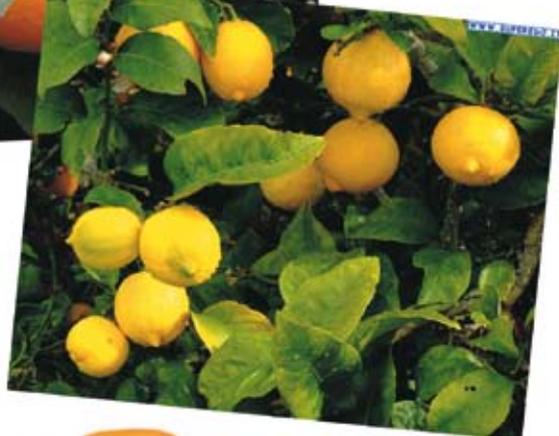
L'agricoltura siciliana è stata influenzata quasi totalmente dagli Arabi. Vi sono vari tipi di piante: il Lino, il Cotone per i quali sono i principali produttori. Poi ci sono gli alberi da frutto: la palma da datteri, il gelso, il banano, l'ulivo e tra i più prodotti in Sicilia gli agrumi che comprendono arance, limoni, mandarini e pompelmi. Poi ci sono anche i fiori particolarmente usati nei giardini come elementi ornamentali come: le rose, la malva, il cartamo, il gelsomino e lo zafferano che oltre ad essere un elemento ornamentale era usato anche come spezia molto pregiata sia prima che ai giorni nostri.

Ci sono anche altre piante come il riso che dalla Cina poi si diffonde in Persia e di conseguenza fu poi importato in Sicilia dagli Arabi; la canna da zucchero che viene usata come dolcificante in sostituzione del miele, e alcune spezie come la menta, il basilico, l'origano e il rosmarino. Oltre a piante e fiori, molto importanti erano gli ortaggi come la zucca, il cocomero, la cipolla che era ed è anche oggi molto usata per le proprietà afrodisiache soprattutto a crudo; gli spinaci, i carciofi e le melanzane che dall'India giungono in Egitto, in Tunisia e nel X secolo in Spagna. Le piante verranno usate in futuro anche come medicine, profumi e alimenti.

# TESSUTI PREGIATI...



# GLI AGRUMI...



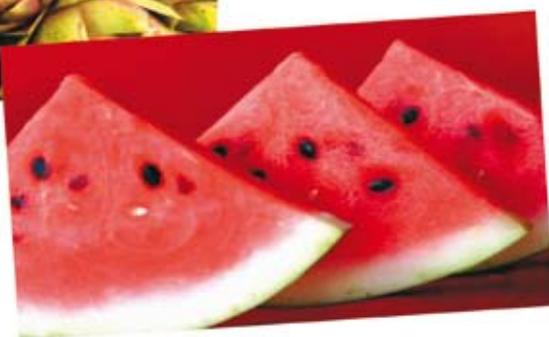
# I FIORI..



# LE SPEZIE...



# GLI ORTAGGI..



## IL SISTEMA IDRAULICO...



Tra le tecnologie più diffuse in epoca musulmana c'era la noria (già conosciuta in epoca romana) che era una ruota azionata da animali (come i muli), e attraverso il prelievo da pozzi irrigavano i campi coltivati o fornivano acqua alla città.

# LA GASTRONOMIA...



La gastronomia siciliana manterrà un forte carattere arabo; alcuni esempi di tipici cibi siciliani sono: il cannolo, la cassata, la granita, le arancine, il panino con le panelle e con la milza.

# LA LINGUA ARABA NEL DIALETTO SICILIANO

Quando gli Arabi approdarono in Sicilia nella prima metà del IX secolo, le condizioni linguistiche della Sicilia erano oramai definite: il latino aveva informato di sé tutti i dialetti siciliani, mentre il greco sopravviveva nel lembo nord-orientale e negli istituti religiosi di rito bizantino. La conquista araba fu lenta. Siracusa cadde nell'878, Taormina resiste fino al 902 e Rometta sino al 965. Accanto alle espressioni linguistiche esistenti, la latina e la greca, iniziò ad imporsi anche quella araba, divulgatasi persino come lingua letteraria.

## ALCUNE PAROLE DI ORIGINE ARABA

<b>bagghiu</b>	cortile (da bahah).
<b>burnia o brunia</b>	giarra (da burniya)
<b>capu-rrais</b>	capo, (da ra' is; capo)
<b>favara</b>	sorgente d'acqua (da fàra rigoglio, l'acqua che sgorga dalla fonte)
<b>gebbia</b>	vasca di conservazione dell'acqua utilizzata per l'irrigazione (da già-bìa)
<b>giuggiulena</b>	seme di sesamo (da giulgiulan)
<b>jarrùsu</b>	giovane effeminato (da arùsa, sposa)
<b>limbiccu</b>	moccio (da al-ambiq)
<b>maidda</b>	recipiente in legno usato per impastare la farina (da màida mensa)
<b>mischinu</b>	poverino, meschino (uso letterario, arcaico o regionale) (dall'arabo miskīn)
<b>saia</b>	canale (da sāqiya)
<b>sciàbaca o sciabachèju</b>	rete da pesca (da sabaka)
<b>tabbutu</b>	bara (da tábūt)
<b>taliàri</b>	guardare, osservare (dall'arabo attaláyá)
<b>tannùra</b>	cucina in muratura (da tannur, forno)
<b>tùminu</b>	tomolo (misura agraria) (da tumn)
<b>vaddara</b>	ernia (da adara)
<b>zabbara</b>	agave (da sabbara)
<b>zaffarana</b>	zafferano (dall'arabo azza' farán)
<b>zagara</b>	fiore dell'arancio (dall'arabo azzahár)
<b>zaccànu</b>	recinto per le bestie (da sakan)
<b>zibbibbu</b>	tipo di uva a grossi chicchi (da zabīb, "uva passita") da cui deriva il vino

## MAREDOLCE: FINALMENTE ARRIVA IL LIBRO!

*di Giovanni Castellana, ex alunno del Liceo E. Basile.<sup>(\*)</sup>*

*(\*)Trascrizione dell'intervento a braccio, non rivista dall'autore.*

Venerdì 18 Novembre, presso l'auditorium del nostro liceo si è svolta la presentazione tanto attesa del libro stampato grazie al contributo dell'“Unicoop Firenze”, risultato del lavoro svolto nei precedenti anni scolastici nell'ambito del progetto P.O.R. “Studiare il territorio di Mareddolce e valorizzarlo come distretto turistico”. Il progetto svolto dagli studenti, guidati dai docenti di Storia dell'Arte, con il continuo appoggio nella ricerca di fonti da parte dell'“associazione culturale Mareddolce”, ha portato alla luce una notevole quantità di fonti storiche e informative sul complesso monumentale e paesaggistico di Mareddolce-Brancaccio, ormai “nelle mani” di noi studenti del Liceo “E. Basile”. Verrebbe da dire:“e chi lo molla più Mareddolce?!” Giorno 18 infatti l'evento ha chiaramente fatto comprendere a tutti gli intervenuti che per il nostro liceo, Mareddolce è un'opportunità straordinaria. Non solo un castello arabo, non solo il suo lago da fiaba, ma la stessa area che oggi circonda il liceo, è la stessa area a cavallo tra città e campagna da cui provengono gran parte degli studenti del Basile: quartieri come Roccella, Oretto, borgate agricole come quelle di Ciaculli di Croceverde-Giardini, di Conte Federico o lo stesso quartiere industriale di Brancaccio.

L'evento è stato presentato dal nuovo Dirigente Scolastico prof. Angelo Di Vita, che ha chiaramente dato l'idea di come ancor prima di pensare al ripristino del castello e del suo “difficile” territorio, occorra riflettere sul rispetto quotidiano, sul saper vivere nel rispetto di ciò che

ci circonda affinché se ne possa apprezzare l'antico splendore lasciato a noi in eredità da una popolazione di più di mille anni fa.

A prendere la parola è poi stata la signora Giordano, già Presidente del Consiglio d'Istituto, esprimendo il punto di vista dei genitori. Ha elogiato una scuola che lascia nell'animo dei giovani una voglia di riscatto che ogni genitore è fiero di individuare nel proprio figlio, specie in tempi così difficili. La presentazione di questo volume non avrebbe potuto aver luogo senza il grande interesse manifestato dalla "Unicoop Firenze" e il suo presidente Marco Posarelli è intervenuto manifestando la sua ammirazione per il lavoro svolto con umiltà e pochi e poveri strumenti a disposizione da docenti e alunni del nostro liceo. Oltre che lamentare la scarsa conoscenza di un così importantissimo edificio islamico, ha poi aggiunto che da questo momento con noi del liceo "E. Basile" ha preso un impegno che gli ha toccato il cuore. Ridare voce a Brancaccio grazie al parco di Maredolce significa anche legalità, e questo è stato il senso dell'intervento (con la commozione di qualcuno in sala) della prof. ssa Maria Scaglione, referente alla legalità: Maredolce e la sua emersione dal degrado dalla sporcizia, dalle cassette di frutta, e da qualche carcassa che lo circondava fino a tempi non tanto remoti, è stato possibile grazie a persone come l'architetto Silvana Braida venuta a mancare qualche anno fa. Molti di noi nemmeno avevano mai sentito nominare questa donna, eppure è stato grazie a donne come queste che Maredolce si è rialzata in tempi dove ad un passo dal Castello qualcuno della famiglia mafiosa dei Contorno ancora spadroneggiava. Il ricordo di quei tempi difficili è stato poi ripreso da Domenico Ortolano presidente dell'"associazione culturale Maredolce" che, con qualche lacrima, ha rivissuto i momenti di quando il Castello di Maredolce era lo specchio di quella stessa Brancaccio che la Braida sfidava a testa alta, la stessa Brancaccio che avrebbe ucciso il suo parroco, Padre Pino Puglisi. Chiunque volesse giungere al castello deve passare dalla trafficata Via Giafar... ma chi era l'emiro Giafar? A questo ha risposto l'ex docente di storia Nicola Zito che ha esposto i risultati di una ricca e interessante ricerca sul primo "presunto proprietario" del parco arabo, presumibilmente detto al tempo Kasr Djafar. Ferdinando Trapani, docente della facoltà di Architettura di Palermo, si è soffermato su

fondamentali dettagli, dopo la proiezione di un video, sulla struttura del castello, struttura che può essere riscoperta come intrigante mescolanza tra esotico e un “design moderno e futurista”, possibile sede culturale per l’innovazione del quartiere e dei suoi residenti. La presentazione si è conclusa con una composta, semplice, ma fondamentale serie di confronti (positivo/negativo) da parte dell’arch. Carmelo Montagna, anche lui docente del liceo, ritenuto ormai da qualche anno da noi liceali “padre curatore” del ripristino di questo splendido complesso artistico-architettonico. Il professore ha infatti illustrato come la stessa posizione di Maredolce sia in bilico tra la cementificazione che avanza e gli agrumeti ai piedi del Monte Grifone, tra ordine e degrado, tra legalità e crimine. Dunque da sempre, aggiungeva Montagna, questa area-dimensione è un luogo dal “fascino particolare”, pieno di paradossi. Siamo noi adesso i protagonisti del suo risveglio.

Maredolce tocca in prima persona anche me, autore di questo articolo. Ho preso la parola e, lo ammetto, con la voce rotta dalla commozione ho voluto citare l’impegno che sempre metterò per questa dimensione fantastica, sono certo che con me ci saranno sempre i compagni di liceo ma anche di vita che hanno fatto del Castello una loro passione. Ora che Maredolce ha il suo libro, il lavoro continua e sempre più sono fiero di osservare il particolare interesse che sta suscitando negli stessi miei concittadini palermitani che sconoscevano fino a ieri questo “paradiso”. Un grazie di cuore va a questo liceo di periferia, ai suoi docenti ed ex docenti per aver acceso questo amore.

# La lunga storia del castello di Maredolce

**I**l castello di Favara o Maredolce, sito tra via Giagar e via Bonaccacio, prende il nome dalla fonte Favara che dal monte Gifone si sfonda fino al mare, anche l'appellativo di Maredolce si riferisce alla grande sorgente (la cui portata oggi è molto diminuita) che scaturisce da una grotta ai piedi del monte e che un tempo formava il cosiddetto "piccolo mare". L'imponente costruzione ha una storia lunga e affascinante: comincia intorno al 1000 per l'entro

Giagar (di lì a poco scalzato a furce di popolo, dal successore Alamo) e dotata di terme di cui non vi è più traccia, fu conquistata dal conte Ruggiero nel 1071. Una parte andò distrutta, ma il simbolo del leone ordinò ancora visibili nel XVIII secolo. Alla fine del XV secolo, poiché gli abati succeduti ai commendatari della Magione sono proprietari dell'ordine teutonico, il castello cadde in mano ai priori, e precisamente alla

potente famiglia dei Bologna, cui apparteneva fino alla fine del secolo seguente. Nel '600, infine, Maredolce fu acquistata da Francesco Agna, duca di Castelbaldo nel corso dei secoli II colmato e trasformato in agriturismo, ma il perimetro è ancora perfettamente riconoscibile grazie agli argini costruiti con grossi blocchi di pietra calcarenata, ammantata di uno strato di intonaco idraulico (il cosiddetto "occiopesto"), che ha resistito per tutti questi anni.

Il resto è storia recente: tanti proprietari (meno la capofamiglia, molti abusivi che, paradossalmente, "si sono presi cura" del castello visto il lungo periodo di presocché gestione dell'amministrazione comunale. Nel 1974, dopo ben quattro secoli, grazie all'interessamento di dell'allora sovrintendente ai Beni Culturali Giuseppe Di Pace, la cappella fu riaperta all'inizio ai primi lavori di

restauro. L'espropriazione è stata quasi completata, i finanziamenti per il secondo lotto d'intervento dovrebbero giungere fra poco. L'equipe formata dagli architetti Silvana e Antonio De Caprio e Antonio De Caprio e Aurelia, l'archeologo Maurizio Tullio e l'ingegnere Mauro Albano, è pronta per rimettersi al lavoro. Soprattutto, alle più svariate dominazioni, Maredolce riuscirà a sopravvivere alla lentezza della burocrazia?

Angelo Sarrocca

5 - 20 Novembre 1995

## Adottato dalla Quasimodo

**G**li studenti della scuola media statale "Salvatore Quasimodo", pur non appartenendo al quartiere, ne vivono ugualmente le vicende. Questi ragazzi hanno deciso di fare qual-

gato. Queste classi hanno inserito l'itinerario di un più vasto progetto di analisi del territorio di Brancaccio, che si svilupperà nel corso di un anno e che ha come obiettivo finale quello di far approprarsi ai ragazzi il luogo in cui

opuscolo che raccoglieva tutto il materiale didattico (fotografie, brani descrittivi, notizie storiche) pervenuto dallo studio del monumento. Il documento è stato donato all'Associazione per la Ricerca sul Cancro. Ma il loro lavoro non si è fermato qui: per i corridoi della scuola, cartelloni, cart-

La macchina dei sogni, la rassegna di Mimmo Cuticchio, migra a est in una prestigiosa cornice normanna

# Maredolce, riapre il castello

Per la prima volta la reggia di Ruggero II sarà aperta giorno e notte ai visitatori, tra luci e attrazioni

di Mario Pintorco

**PALERMO** - Quelli blocchi di calcarenite giallo-oro che gli arabi chiamavano Kaddim, hanno resistito per mille anni alla ingiuria del tempo e degli uomini, superando innumerevoli devastazioni, ampliamenti, soppressioni. Ed è un miracolo che il castello di Maredolce di piazza Conte Federico a Brancaccio nella periferia est della città, sia rimasto ancora in piedi.

Adesso quei conici perfettamente squadri da mancinelle arabe e normanne sono stati, si vorrebbe dire, cancellati dalla visita dei palestinesi in un'incollata cornice, quella della "Macchina dei sogni", la rassegna annuale di tante attrazioni curata dall'associazione d'arte Figli di Cuticchio.

Così un ultimo ostacolo da superare, costituito dal bene di Dio della Soprintendenza ai beni monumentali, ma anche quello nei giorni scorsi è stato felicemente valicato. Il funzionario addetto, l'architetto Ferdinando ha posto il timbro del "pass" sulla richiesta del Cuticchio. E, dunque, si apre "La Macchina dei sogni" in una cornice densa di fascino quale è Maredolce. È la prima volta che la "Macchina" migra così lontano dalla sua sede originaria, il vicolo a due piani dal Massimo, oppure via Filippo.

Il castello di Maredolce, che deve il suo nome allo specchio d'acqua artificiale, alimentato da una vi-

**La Soprintendenza ai beni monumentali ha già concesso il suo benestare mentre sta per partire il secondo lotto di lavori per seicento milioni**

**"Se questo monumento torna alla cittadinanza - spiega una delle progettiste del recupero, Silvana Braida - è merito degli allievi delle scuole del quartiere, artefici di una rivoluzione culturale"**



Il progetto postumo del castello di Maredolce. Sotto, due momenti del concerto: la prima è del '900, l'altra è dei giorni nostri

confessione, sia in Italia che all'estero. Poi nell'83 l'aggettivo venne una mostra con il titolo "Ritorno a chi dice il suo nome anche il piano". Sono Pini che rifuggono il neoromano liberamente tratto dalla chiesa di S. Cataldo, mentre mostra il suo progetto.

Ma il trattato di una lettera un po' malinconica, mentre indicava un castello abbandonato, la cui perche era ormai immensamente abbandonata da un uomo-Fantasma. Fantasma per Casini.

mente doveva essere già una villa extra muros del periodo normanno. Il castello, secondo gli studiosi di architettura è di notevole importanza, in quanto uno dei pochi complessi esistenti al mondo in cui è possibile percepire distinzioni gli elementi castello-lago, elementi caratteristici dell'architettura islamica. Pochissimi sono anche alla Cala e alla Zisa, ma i tratti dei laghi artificiali non sono giunti ai giorni nostri.

Ma se il castello viene restituito, i ferree monumentazioni alla città è soprattutto grazie ai ragazzi. Sono loro - conclude l'architetto Braida - gli autori di una vera rivoluzione culturale. Prima, con monte e dibattiti, poi con la manifestazione. La scuola aderisce a un monumento hanno permesso alla cittadinanza ed anche ai turisti di far apprezzare le bellezze del castello. L'arabico è conosciuto, prima ancora che dagli studiosi di patria da loro e loro, animali, stimolati dalle insegnanti del Quasimodo Pri-

lioni e Scaglia. Il primo anno questa per-attività degli allievi non era: vita di buon occhio, ricevimento delle istituzioni a scuola, ma adesso qualcosa è cambiato. Banni pensare che gli stessi ragazzi ed anche gli adulti identificano il quartiere con il castello. No, raccontano orgogliosi ai turisti, durante Palermo apre le porte, abitano nel quartiere di re Ruggero. Il programma della Macchina dei sogni che partirà probabilmente a metà ottobre, forse dal 15 al 19 in via di definizione. Ieri Mimmo Cuticchio era a Roma per definire gli ultimi accenti per alcuni spettacoli. Si sa già che il palco sarà montato nel castello e che due giorni saranno dedicati alle mostre e tre agli spettacoli.

Il Ruggiero il gran conte, si tornasse tra noi, c'è da star certi che sarebbe favorevole ad un'attuazione del programma per tutto l'anno. Lui, che amava ogni e mollezze, raffinatezze e decoro, avrà sofferto non poco nel vedere il suo castello abbandonato per secoli.

# Alla riscoperta del «Genoard»

L'INIZIATIVA. Studenti del liceo Basile hanno «fotografato» il Maredolce

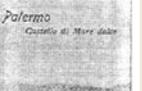
Vessata da mille problemi economici sociali, soffocata dall'immondizia e spesso ostaggio di una politica disattenta in pochi sarebbero disposti a credere che c'è stato un tempo in cui Palermo rappresentava il "Genoard" islamico, ovvero il paradiso in terra. Eppure è così. Lo era Maredolce, e i parchi attorno alla città, l'odierno quartiere di Brancaccio, e in particolare il suo castello. Luogo di sfarzo e di incredibile bellezza, edificato nel XIII secolo da re Ruggero, sul palazzo dell'emiro Giagar, il castello di Maredolce era luogo di incontro di poeti e viaggiatori, punto di raccordo tra il simbolo del potere e la città come complesso di relazioni umane ed economiche. La storia del castello, e

del quartiere fino ai giorni nostri è contenuta nel volume "Maredolce. Studi e ricerche sul territorio Maredolce/Brancaccio e valorizzarlo come distretto culturale e turistico", scritto da ventitré studenti del liceo scientifico statale Ernesto Basile, assieme ai tutor, i professori Pietro Silve, e Cesare Scafidi, sotto la direzione di ricerca del professore Montagna e la collaborazione di Unicoop di Firenze. Settantaquattro pagine nelle quali i corsisti si sono cimentati con la storia e il recupero di identità e dignità del quartiere Brancaccio, noto dagli anni Ottanta per fatti di mafia. Uno su tutti l'assassinio di padre Puglisi. Il voluttoso del quartiere popolare vuole prendere così le mosse da ciò che fu nel

passato Maredolce, il tutto attraverso una sapiente azione culturale, della quale sono protagonisti i ragazzi che raccontano (anche attraverso immagini) il patrimonio artistico della città, i tesori inestimabili, testimonianze dell'architettura e della cultura arabo-normanna ancora visibile ma da recuperare. Così il volume rappresenta un'inedita guida turistica, che permette di guardare con occhi diversi palazzi, strade, piazze nascoste dal degrado e dall'incultura. Un impegno civile, e anche questo di antimafia concreta, e di presa di coscienza del proprio quartiere che è stato possibile realizzare anche grazie ai fondi Pon 2010.

ELISABETTA CANNONE

LA SICILIA (mercoledì 23 novembre 2011)



Palermo Castello di Maredolce



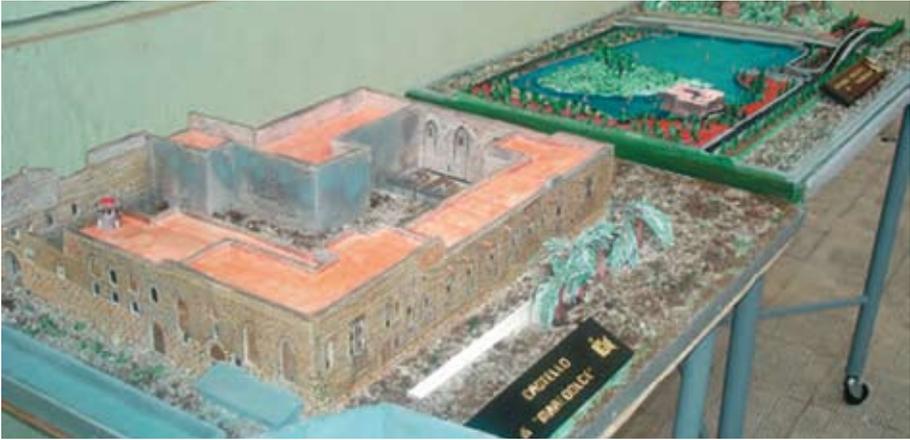




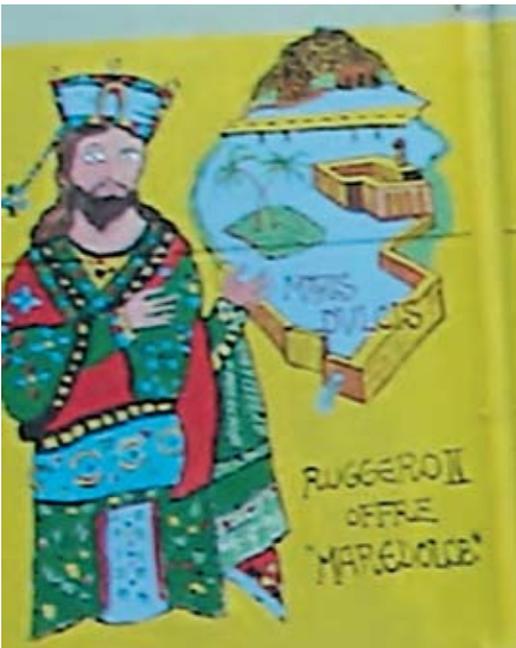
*Visione di fantasia del Castello di Maredolce restaurato sul lago  
(Dipinto su un pannello della Scuola Media S. Quasimodo di Palermo)*



*La realtà attuale nell'area del lago e del Castello di Maredolce, a restauri in corso: l'aggressione edilizia della "città nemica"...*



*I modelli plastici (in scala) del Castello e del Lago di Mareddolce: simulazione di realtà urbana a restauri completati, realizzati al Liceo Sc. "E. Basile" di Palermo.*



*I due murales realizzati dagli studenti (con un progetto Por in rete nel 2005) sulle pareti esterne dei cortili del Liceo Sc. "E. Basile" di Palermo.*

*Sulla stessa tematica, con lo stesso intervento in rete, sono stati realizzati altri murales sul prospetto esterno della Scuola Elementare St./Direzione Didattica "Oberdan" di via Spica ed all'interno della Scuola Media St. "S. Quasimodo".*



# MINISTERO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA

‘Visto l’art. 5 della legge 20 giugno 1909, n. 364, sulla richiesta del Ministero della Pubblica Istruzione io sottoscritto messo comunale di Palermo ho notificato al Signor Car. Dott. Castellana Santi

in Palermo, contrada Prancaccio

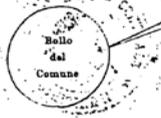
che il Palazzo della Favara e di Mare dolce, situate in Palermo, contrada Prancaccio, dal quale egli è compreso  
predario insieme con la moglie, Signora Carolina Costa

ha importante interesse ed è quindi sottoposto alle disposizioni contenute negli art. 5, 6, 7, 13, 14, 29, 31, e 37 della citata legge.

È affinché abbiasi di ciò conoscenza a tutti gli effetti di legge ho rilasciata copia della presente all’indirizzo di cui sopra, consegnandola nelle mani di St. Sant

(Data) Palermo 8 Novembre 1913

Il Messo Comunale



Copia del documento in possesso della Dott.ssa Castellana, nipote del Dott. Santi Castellana, che ha dato il suo consenso alla diffusione e conoscenza tramite il Sig. Domenico Ortolano (Pres. Ass. Maredolce).

*Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2014  
presso le Officine Tipografiche Aiello & Provenzano  
Bagheria (Palermo)*